

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 3° - n. 1 - Marzo 1983

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

"L'impegno" e il 40° della Resistenza

CLAUDIO DELLAVALLE

Gli scioperi del marzo-aprile 1943

Una proposta di lettura attraverso i
documenti del sindacato fascista

FRANCA GALIFANTE

Il movimento cooperativo nel Vercel-
lese prima dell'avvento del fascismo

GUSTAVO BURATTI

Civili tedeschi tra i partigiani biellesi
della 2ª brigata "Pensiero"

ENRICO STROBINO

Vita di una banda musicale: Roma-
gnano Sesia

GLADYS MOTTA

FRANCA BONACCIO

Storia e geografia nella scuola dell'ob-
bligo: una ipotesi di coordinamento
organico tra elementari e medie
Resoconto del corso di aggiornamen-
to per insegnanti

ELVO TEMPIA

8 settembre 1943, fallimento dei Sa-
voia

Anche Umberto fuggì

CESARINA BRACCO

I ventuno di Salussola

La parola ai protagonisti

Pagine aperte: fatti, commenti, opi-
nioni

Notiziario

Recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in Provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in Provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ERMENEGILDO BERTOLA, GIANNI DAVERIO, FRANCESCO LEONE, ANTONIO FERRARIS, PASQUALE FINOTTO, ENRICO NOBILE, PIETRO RASTELLI, ALDO VIZZARI, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale e i Sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Consiglio direttivo: ELVO TEMPIA (Presidente), ANTONINO VILLA (Vice-Presidente), PIETRO GIULIO AXERIO (Vice-Presidente), ENZO BARBANO, FEDERICO BORA, FORTUNIO BORAINI, GUSTAVO BURATTI, GIUSEPPE FERRARIS, NADIA MOSCATELLI, ENRICO POMA, IRMO SASSONE.

Comitato scientifico: FRANCO BIELLI, GIUSEPPE BO, CLAUDIO DELLAVALLE, GIUSEPPE FUSI, GIOVANNI LEVI, MARCO NEIRETTI, GIANNI PERONA, ANELLO POMA, FRANCO RAMELLA, DANTE STRONA.

Revisori dei conti: ROSALDO ORDANO, ALVISE MOSCA, ANGELO PALLAVERA.

Segretario generale: TERESA CERALLI.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Direttore responsabile: FRANCESCO LEALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163/21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Stampa: TIPOLITOGRAFIA DI BORGOSIESIA s.a.s.

Concessionario pubblicità:

PUBBLICITÀ VALSESIA - viale Fassò, 22 - tel. 0163/22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000.

Quote di abbonamento per il 1983:

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 10.000

Abbonamento sostenitore L. 20.000

Abbonamento + libro (I notiziari della GNR della provincia di Vercelli all'attenzione del duce) L. 12.000

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:
Un'immagine diventata emblematica
degli scioperi del marzo 1943.

“L’impegno” e il 40° della Resistenza

Con questo numero “L’impegno” entra nel suo terzo anno di vita.

Abbiamo cominciato, come scrisse Cino Moscatelli nella presentazione del n° 0, “a costruirci il nostro spazio di pagine libere per rinnovare l’impegno morale, politico e culturale” che animò i combattenti per la libertà, abbiamo avviato una riflessione sugli avvenimenti della nostra storia recente per trarne insegnamenti e soprattutto “per essere anche oggi il punto di riferimento, la garanzia di ripresa per costruire assieme il nostro domani”.

Siamo riusciti a realizzare i nostri obiettivi? Forse è presto per dirlo, ma è tempo, comunque, di fare un primo bilancio di questa nostra esperienza.

Quale giudizio dare di questa rivista? La parola è, in primo luogo, ai lettori, cui rinnoviamo l’invito a scriverci per farci conoscere i loro pareri, per realizzare insieme uno strumento di divulgazione storica sempre più efficace, per segnare una presenza sempre più attiva nel panorama culturale della nostra provincia.

Così pure rinnoviamo a tutti l’invito a collaborare: la rivista infatti vuole essere anche una sede di dibattito, di confronto, di libera espressione di opinioni diverse. Pubblichiamo, da questo numero, alcune nuove rubriche, tra cui “la parola ai protagonisti” e “pagine aperte: fatti, commenti, opinioni” e lo facciamo proprio con lo scopo di “aprire” la rivista, di dare a tutti i cittadini uno spazio per esprimere le loro riflessioni sulle vicende storiche del Vercellese, del Biellese e della Valsesia, ed in particolare per dare la possibilità a chi fu protagonista della storia di rievocare un passato non lontano in cui si gettarono le basi della nostra società attuale, della nostra Italia, che ha forse tanti difetti, ma che è libera e governata dal popolo.

Sono passati quarant’anni dalla caduta del fascismo: quarant’anni da quell’ondata poderosa di scioperi del marzo-aprile 1943 che, da Torino e da Milano, si diffuse in tutto il Paese ed ebbe momenti notevoli nel Biellese; quarant’anni da quel 25 luglio in cui, finalmente, la monarchia decise di sbarazzarsi di Mussolini, ma di continuare, a fianco delle armate hitleriane, una guerra disastrosa, non voluta e non “sentita” dagli italiani; quarant’anni da quel fatidico 8 settembre in cui venne reso noto l’armistizio con gli anglo-americani ed in cui la monarchia compì l’ennesima infamia, quella dell’abbandono della capitale, della fuga che determinò lo sfacelo dell’esercito e l’occupazione del Paese da parte dei tedeschi. Ma in quelle ore tragiche la nazione reagì, il popolo oppresso da una dittatura ventennale seppe prendere le armi per la riscossa: nacque la Resistenza.

Sono passati quarant’anni in cui si è riflettuto, discusso, scritto molto su quegli avvenimenti, ma forse non abbastanza. Oggi poi quegli avvenimenti sembrano remoti, ai più. I giovani, i giovanissimi, spesso li conoscono solo attraverso le parole rituali, che diventano sempre più inutili e, spesso, vuote, delle celebrazioni; i meno giovani non sempre vogliono ricordare.

Si fanno strada tentativi, neanche tanto velati, di riabilitazione: si tenta di negare le responsabilità di casa Savoia nell’instaurazione e nel mantenimento della dittatura, si è giunti a rievocare, su riviste e in programmi televisivi, anche della tv di stato, la vita di Mussolini, con il pretesto del centenario della nascita, in un modo impudente, presen-

tandone gli aspetti “familiari”, in un clima di *revival* degli anni ’30, passando in secondo piano, o sottacendo volutamente gli aspetti del regime dittatoriale.

Già da anni alcuni storici hanno teorizzato l’esistenza di un diffuso “consenso” al fascismo in tutti gli strati della popolazione: oggi vi è chi è giunto all’aberrazione di definire Mussolini un “padre della patria”, ribadendo l’esistenza del consenso degli italiani ad un regime che ci aveva dato persino (si pensi!) un impero, costato solo “poche migliaia di morti”. E non si tratta di tardi epigoni del regime, né di nostalgici con il busto del duce sul comò: si tratta di studiosi, anche giovani, che si proclamano antifascisti ma che accusano di “intransigenza” chi fa dell’antifascismo militante.

Di fronte ad un uso di questo tipo dei *mass-media*, distorto, tendente a riabilitare personaggi e a mettere sotto una luce diversa aspetti della dittatura fascista, noi continueremo il nostro impegno militante, per documentare come il fascismo andò al potere, come portò l’Italia allo sfascio e come da quella rovina si uscì, passando dalle galere e dal confino e salendo sui monti con un’arma in mano; per documentare gli aspetti della vita delle nostre popolazioni durante il ventennio e gli anni di guerra, anni di miseria, di privazioni, di sacrifici.

In questo numero della rivista vi sono articoli che possono far riflettere in questo senso: in primo luogo la documentazione, in gran parte inedita, sulla situazione economica e sociale della nostra provincia nel 1942 e sugli scioperi del marzo-aprile 1943, presentata da Dellavalle; l’articolo di Tempia sull’ingloriosa fine di casa Savoia, la dinastia che pure aveva contribuito a realizzare l’unità d’Italia; il racconto di Cesarina Bracco su uno dei più efferati massacri compiuti nella nostra provincia dalle orde nazifasciste.

Vi sono poi, su questo numero de “L’impegno”, articoli non legati alla tematica resistenziale.

Infatti, come è noto, il nostro Istituto ha lo scopo di promuovere la ricerca, di raccogliere e far conoscere la documentazione sui vari aspetti, politici, economici, sociali e culturali, della storia contemporanea della nostra provincia.

Questo è un punto da sottolineare: l’Istituto non si occupa solo di storia della Resistenza: il riferimento al periodo della Resistenza è infatti inteso sì come asse centrale della nostra attività di ricerca ma non è considerato come un momento isolato della storia, avulso da un più ampio contesto che comprende la storia dell’Italia del periodo liberale prima e fascista poi e dell’Italia repubblicana. L’Istituto si occupa quindi, in una parola, della storia contemporanea delle nostre zone dall’unità d’Italia ad oggi.

E uno degli strumenti per promuovere la conoscenza, la divulgazione degli studi e dei documenti è appunto, accanto alla collana di monografie, “L’impegno”.

Abbiamo voluto, fin dai primi numeri, pubblicando saggi, documenti, testimonianze sui vari aspetti di cui ci occupiamo, che la rivista fosse in un certo senso “lo specchio” dell’attività complessiva dell’Istituto: e vogliamo, con l’apporto di un numero sempre maggiore di collaborazioni, migliorarla continuamente.

p. a.

Gli scioperi del marzo-aprile 1943

Una proposta di lettura attraverso i documenti del sindacato fascista

Ci sono avvenimenti e fatti nella storia di un Paese che con il passare degli anni rivelano una crescente capacità di porsi come momento rivelatore delle linee profonde che preparano un passaggio, un salto decisivo, in grado cioè di riassumere in sé un processo di cambiamento che è maturato in forme ancora non esplicite nel corpo della società e di anticipare le spinte del nuovo che si sta affermando. È questo il caso degli scioperi operai del marzo-aprile 1943 che si confermano sempre più come momento di svolta generale non solo sul piano più strettamente politico, come clamorosa rivelazione della crisi del regime fascista, ma anche come anticipazione del carattere sociale che la resistenza italiana verrà ad assumere e soprattutto della centralità che la dialettica tra le forze sociali rivestirà nell'Italia liberata dal fascismo.

È parso perciò opportuno ricordare questo passaggio non attraverso una rituale celebrazione o l'ulteriore ricostruzione degli scioperi avvenuti nella nostra provincia, aggiungendo qualche particolare ad un quadro sufficientemente elaborato nelle linee generali, ma con una proposta che sollecitasse il lettore, attraverso il materiale fornito, a costruire una propria lettura critica degli avvenimenti di quaranta anni fa¹.

¹ Per una visione d'insieme degli scioperi del marzo-aprile 1943 si rinvia a u. Massola, *Gli scioperi del '43. Marzo-aprile: le fabbriche contro il fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973 che riprende e amplia, sulla base di una nuova documentazione il precedente lavoro dello stesso autore *Marzo 1943 ore 10*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1950, con prefazione di Luigi Longo.

Si veda anche P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, voi. IV, *La fine del fascismo*. Dalla riscossa operaia alla lotta armata, Torino, Einaudi, 1973.

Ovviamente tutti i lavori che si occupano di storia della resistenza, a cominciare dal "classico" testo di R. Battaglia, dedicano attenzione e spazio a questi scioperi. Citiamo ancora per la novità dell'impostazione storiografica

La scelta dei documenti che proponiamo mira, almeno nelle intenzioni, a raggiungere i seguenti obiettivi:

in primo luogo far cogliere il rapporto tra la situazione precedente gli scioperi e il momento della lotta per attenuare la dimensione episodica che finirebbe inevitabilmente per prevalere in una ricostruzione centrata sul momento dello scontro;

sottolineare il più possibile le condizioni concrete in cui tale scontro si prepara e poi si realizza;

fornire infine dei materiali accessibili anche a lettori non specialisti, con un occhio in particolare al loro possibile impiego didattico, venendo incontro alle richieste spesso avanzate dal mondo della scuola. Per la ricchezza dei riferimenti non solo al contesto della fabbrica, ma ai rapporti tra le componenti sociali e soprattutto alle condizioni di lavoro e di vita, i documenti possono costituire un utile punto di partenza per riscoprire nel quotidiano una serie di temi e di aspetti riconducibili al momento sociale e politico senza difficoltà, consentendo di impostare in modo corretto e didatticamente utile il problema del rapporto tra storia locale e storia nazionale.

Il fatto che la documentazione sia quasi esclusivamente di parte fascista non ci pare costituire un limite insu-

e per la particolare attenzione dedicata al "fronte interno" AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Tra gli studi che affrontano la problematica degli scioperi nella nostra provincia vanno citati G. Vaccarino, *Gli scioperi del marzo 1943*, in *Problemi della Resistenza italiana*, Modena, Sten-Mucchi, 1965 e G. Zandano, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli. 1943-1945*, Vercelli, SETE, 1957. Infine, come strumenti di lavoro, che possono far da supporto sul piano locale alla proposta documentaria qui avanzata, ricordiamo A. Poma-G. Perona, *La resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972 e C. Dellavalle, *Operai industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978.

perabile, sia perché questo stesso dato consente di aprire un discorso non solo ideologico sulla realtà del regime e un utile confronto con altri materiali di diversa origine facilmente reperibili (testimonianze, articoli di giornale e di rivista, lavori storiografici più sistematici), sia perché questa origine garantisce un'omogeneità di fondo al materiale, rafforzata dal fatto che esso è quasi tutto redatto dalla stessa mano, quella del segretario dell'Unione provinciale del sindacato fascista dei lavoratori, Errico Melendez.

Il primo gruppo di documenti è costituito dalle relazioni mensili inviate dal Melendez al prefetto di Vercelli e coprono il periodo maggio-novembre 1942². Costruite secondo uno schema fisso, le relazioni testimoniano dall'interno della struttura fascista il progressivo deteriorarsi del "fronte interno" sui due versanti: quello dell'attività industriale e quello delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Si conferma anche sul piano locale il dato generale per cui il sistema produttivo industriale giunge nel corso del terzo anno di guerra al massimo dello sforzo e inizia la parabola discendente, sia pure nell'ambito di una specificità locale caratterizzata dal prevalere del settore tessile. In parallelo si sviluppa la crisi del sistema di approvvigionamento alimentare creato dal regime che, a partire dal 1942, non è più in grado di garantire un minimo livello vitale agli operai dei centri industriali.

Il secondo gruppo di documenti è costituito dalla corrispondenza che lo

² Devo alla cortesia del dottor Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, la segnalazione di queste relazioni che fanno parte del fondo della Prefettura di Vercelli, descritto dallo stesso Cassetti sulle pagine di questa rivista (cfr. "L'impegno", a. 2, n. 2, giugno 1982). La collocazione delle relazioni è: Prefettura di Vercelli, Gabinetto, Serie I, marzo 18.

stesso Melendez intrattiene con il suo diretto superiore, il segretario confederale Giuseppe Landi, nei giorni stessi in cui avvengono le proteste e gli scioperi operai. Questi documenti, in parte già utilizzati in lavori di analisi e ricostruzione degli scioperi del marzo-aprile 1943, riprodotti nella loro interezza conservano un forte interesse, soprattutto se messi in connessione con il primo gruppo di materiali³. Pur ricoprendo un arco di tempo breve e pur toccando la realtà di aree limitate (soprattutto i centri operai della vai Sessera e alcuni attorno a Biella) si possono ritenere esemplari per l'individuazione, da un lato, dei comportamenti delle forze sociali (operai e industriali), dall'altro, degli apparati di controllo e di repressione del regime, costituendo la traccia di fondo necessaria per la ricostruzione della storia degli scioperi nella nostra provincia.

Sezione I

Le radici della crisi del "fronte interno"

**CONFEDERAZIONE FASCISTA
LAVORATORI DELL'INDUSTRIA
UNIONE PROVINCIALE
DI VERCELLI**

Ufficio Segreteria

Vercelli, 25 giugno 1942.XX

All'Eccellenza il Prefetto
della Provincia di VERCELLI⁴

Riservata

Relazione mensile

Ci pregiamo portare a conoscenza dell'Eccellenza Vostra quanto segue:

SITUAZIONE ANNONARIA. *Le continue segnalazioni che pervengono a questa Unione dalle varie Zone provinciali sulla situazione alimentare in cui si trova attualmente la massa operaia, sono assai preoccupanti.*

I nostri collaboratori, Delegati di Zona, Sottodelegati, Fiduciari e Corrispondenti di Azienda, i quali sono giornalmente a contatto immediato con gli operai, ci fanno presente che si diffonde un non celato malcontento ed uno stato di

³ Le lettere del segretario dell'Unione riportate nella seconda sezione dei documenti sono ricavate dalle copie daterai in visione dal prof. Giorgio Vaccarino. Gli originali, un tempo raccolti presso l'Archivio della CGIL di Roma, non sono stati da me rintracciati. Ringrazio quindi il prof. Vaccarino per la cortesia dimostratami. La duplice trascrizione, senza possibilità di verifica con gli originali, spiega le incertezze e le lacune riscontrabili nel testo presentato.

⁴ D'ora in poi, per brevità, ometteremo l'instestazione e la firma delle relazioni (ndr).



Orto di guerra.

nervosismo che talvolta assume aspetti poco simpatici di protesta e di sfiducia nelle Autorità locali. A Pray Biellese il 23 corrente una trentina di madri di famiglia, molto disciplinatamente, si sono recate alla locale sede del Fascio per fare una protesta circa la situazione alimentare di quel Comune; in altre località ci risulta che si è fatto la stessa cosa.

In particolare si lamenta:

1. Il ritardo — spesso di un mese — nella distribuzione del burro, olio ed altri condimenti;

2. La mancata assegnazione di frattaglie, uova, salumerie per i Comuni più decentrati e di minori risorse locali.

Quanto alla marmellata che dovrebbe essere distribuita una volta al mese per i ragazzi nella misura di gr. 500, in certi paesi non è mai stata assegnata.

Su tal punto si deve tener presente che il fatto di veder distribuiti tali generi nei Comuni vicini o maggiori, mentre invece non vi è distribuzione nei propri, porta inevitabilmente la massa operaia che ne rimane priva a confronti veramente odiosi ed a sospetti contro le proprie Autorità;

3. La rarefazione del vino da pasto a prezzi adeguati alle paghe operaie che, come è noto, sono ad un livello assai inferiore al costo della vita. Si trovano invece vini cosiddetti pregiati a L. 8 e 9 al litro; ma poiché tali prezzi non sono accessibili alle borse degli operai, questi pensano che si lasci mancare il vino comune appunto per poter speculare sull'alto prezzo di quello

pregiato;

4. La prenotazione del latte ha fatto scarseggiare anche tale prodotto e molte famiglie che hanno vecchi e bambini a carico sono state private di questo prezioso alimento.

Ci segnalano che nel Comune di Pray una delle cause per cui il latte scarseggia è dato dal fatto che il lattivendolo Povero Carlo non può recarsi giornalmente nei centri di produzione per il ritiro del fabbisogno in quanto gli fu assegnata una quantità insufficiente (5 litri mensili) di carburante per il motofurgoncino.

Segnaliamo pure alcuni inconvenienti locali:

ad Andorno Micca (comune riconosciuto di notevole importanza industriale con R.D. 30.7.1941) nei giorni di mercato i grossisti di verdure non arrivano se non dopo una obbligatoria sosta sul mercato di Biella, sicché Andorno praticamente rimane senza verdure o soltanto con gli scarti di tale prodotto,

a Pray Biellese, la frutta e verdura, quando arriva, viene posta in vendita a prezzi proibitivi: i pomodori che a Milano ed a Torino e nei paesi più vicini a Biella sono venduti al prezzo di L. 3,90 al chilogrammo, a Pray e nei Comuni della Valsessera sono posti in vendita a L. 10 al chilogrammo, ipiselli a L. 7, i fagiolini a L. 9, le ciliege a L. 9,50 ecc.,

a Borgosesia l' commercianti Pollastro Antonio, Giacomini Oreste, e Gugliel-

metti, vendono marmellata sciolta al prezzo di L. 16 al chilogrammo come se si trattasse di marmellata monotipica o di prima categoria; i prezzi dei tipi sciolti variano invece da L. 10,60 a L. 13,80 il Kg.

Facciamo notare che la massa lavoratrice ha dato prova di assoluta comprensione e disciplina assoggettandosi di buon grado a tutte le restrizioni imposte dal momento; chiede soltanto che quel piccolo quantitativo di generi che sono assegnati al popolo lavoratore venga distribuito con regolarità ed a prezzi accessibili.

Alcuni nostri Delegati ci hanno fatto presente, in via riserbatissima, che talvolta alcuni inconvenienti provengono dal fatto che le Autorità Amministrative Comunali e gli Uffici Annonari mancano di zelo e di interessamento adeguato.

SITUAZIONE LAVORATIVA. Nel corrente mese gli orari di lavoro nelle varie industrie non hanno subito variazioni degne di nota. I lanieri mantengono un orario medio di 36 ore settimanali; i cotonieri di circa 28 ore; i meccanici da 48 a 60 ore; i cappellai, che attualmente hanno buon lavoro, mantengono un orario di 40 ore; i nastrai di 30; i magliai da 24 a 28 ore; le industrie estrattive da 48 a 60 ore; l'edilizia ha avuto una contrazione, però gli orari di lavoro si mantengono sulle 48 ore settimanali.

Cotonificio F.lli Maino - Gattinara. Questo cotonificio che occupava 340 donne e 40 uomini ha sospeso completamente il lavoro dal 18 corrente mese e sembra che si addivenga alla chiusura definitiva dello stabilimento. Ciò creerà una situazione assai difficile in Gattinara poiché sul luogo o nelle immediate vicinanze non

vi sono aziende che possano assorbire anche in parte detta maestranza.

Si fa notare altresì che dal provvedimento della chiusura sono state colpite alcune famiglie nella loro integrità in quanto tutti i componenti di esse erano dipendenti dalla Ditta in parola. Si sta esaminando in questi giorni con l'Unione Industriale la possibilità di trasferire parte di dette maestranze agli stabilimenti del Biellese; riferiremo in seguito.

Pettinatura Lane - Vercelli. In questi ultimi giorni si è venuta a creare presso tale Ditta una sospensione dal lavoro di 291 persone di cui 247 donne. Rimangono al lavoro 412 persone, sulle 824 in forza, delle quali 264 uomini e 148 donne. N. 74 uomini sono stati imprestati dalla Pettinatura Lane alla S.A.I.F.T.A. (ex Chatillon). Gli operai sospesi sono stati ammessi al godimento dell'indennità di disoccupazione da parte dell'I.N.F.P.S.

Detta sospensione è dovuta alla mancanza di materie prime, lana, rayon, ecc.

Nubifragio a Biella. I danni prodotti dalla grandinata del 12 corrente a Biella fortunatamente appaiono oggi meno gravi di quanto si era temuto nei primissimi giorni. Gli effetti sulla occupazione delle maestranze degli stabilimenti colpiti sono anch'essi già di molto inferiori del previsto appena si verificò il nubifragio. Infatti, mentre si parlava di 8.000 operai disoccupati per un mese, ad oggi 25 corrente i sospesi dal lavoro ammontano a complessive 1.500 unità e si prevede che possano riprendere il lavoro fra una settimana circa.

Le provvidenze adottate a favore delle maestranze colpite sono costituite, in sostanza, dalla integrazione del salario che

viene loro corrisposta dall'apposita Cassa integrazione salari, la quale, nella seduta del 23 corrente, ha già deliberato favorevolmente sulle domande avanzate da alcune aziende fra cui è da annoverarsi la maggiore e più colpita, cioè il lanificio Rivetti.

In luogo si lamenta la difficoltà di rifornirsi prontamente di vetri per sostituire quelli distrutti dalla grandine, ma si è intanto provveduto a dare una provvisoria sistemazione mediante tavole di-legno e tele varie permettendo così la ripresa del lavoro in numerosi reparti.

I buoni risultati conseguiti devono alla disciplina delle masse lavoratrici e al pronto spirito di iniziativa dei singoli industriali biellesi.

Lavori agricoli. Sulla temporanea occupazione di maestranze industriali in lavori agricoli, confermiamo la nostra precedente comunicazione n. 18660 del 22 corrente.

IL SEGRETARIO DELL'UNIONE
(Errico Melendez)

Relazione mensile luglio 1942

Operai tesserati al 31.7.1942: n. 71.686 contro i 63.837 alla stessa data del 1941.

ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE. Non vi sono state apprezzabili riduzioni d'orari nei vari rami d'industria.

Lanieri: lavorano in media dalle 30 alle 36 ore settimanali, con qualche aumento per gli stabilimenti ausiliari. Tuttavia si prevede prossimamente qualche riduzione per mancanza di materie prime.



Cotonieri: attività, come sempre, ridotta: 28 ore settimanali; questo settore tende ad ulteriore riduzione.

Carta: permane la quasi totale inattività della Cartiera Italiana di Serravalle Sesia per mancanza di combustibile. Anche la succursale di Quaroni ha dovuto ridursi a 5 ore settimanali per deficienza di ordinazioni.

Tutti gli altri settori osservano un orario dalle 36-40 ore settimanali, con punte fino a 48-50 ore per le industrie estrattive ed edili.

DISCIPLINA DEI CONSUMI. Continuano le lagnanze per i ritardi nelle distribuzioni dei generi tesserati, specie per i condimenti.

L'olio distribuito per il mese di giugno era assai scadente e di odore nauseante.

Per la carne, nella zona di Cossato, si lamenta un aumento di prezzi dovuto al fatto che i macellai locali, avendo disponibilità di capi di maggior resa perché acquistati direttamente col sistema delle apposite cartoline, giocano sulle complicate diciture dei Listini dei tagli e ne approfittano per far pagare come pregiata anche la merce comune.

Il controllo da parte del consumatore non è sempre possibile appunto perché tali Listini non sono comprensibili se non a quelli del mestiere ed è appunto sofisticando su di essi che i macellai riescono troppo spesso ad eludere anche l'intervento degli agenti.

Aumenti di prezzi per le pesche a Borgosesia, già furono segnalati con nostra del 27 luglio n. 21355.

Si nota con piacere la miglior composizione del pane.

In zona di Biella, le uova si rarefano e vengono vendute alla macchia fino a L. 40 la dozzina.

Per il vino, il recente provvedimento di svincolo ha dato buone speranze; tuttavia, per il momento, non abbiamo dati reali di una ripercussione pratica sul consumo che rimane ancora soggetto ai prezzi di 8-10 lire al litro per quello comune.

Il mercato ortofrutticolo ha cessato di essere nella crisi acuta, dato l'apporto stagionale locale anche nelle zone meno rurali.

STATO D'ANIMO DEI LAVORATORI. Nei periodici raduni di Dirigenti sindacali si è potuto ancora una volta constatare che gli operai sono coscientemente in linea per la resistenza interna e per la Vittoria. Le inevitabili preoccupazioni e lagnanze per il settore alimentare non intaccano la fede e l'animo dei lavoratori. Sarebbe forse opportuno scuotere talvolta quella specie di sonnolenza che stagna in certe zone, promovendo Adunate a carattere nettamente politico-propagandistico, poiché, come ci viene segnalato da Andorno-Micca, da tempo non si è più avuta alcuna convocazione di fascisti i quali dimenticano spesso di mettersi il distintivo; ciò anche per la mancanza di elementi dirigenti responsabili.

Si allega alla presente la situazione sulla disoccupazione relativa al mese di luglio.

SITUAZIONE SULLA MANO D'OPERA DISOCCUPATA dati relativi al mese di luglio 1942.XX

	30 giu.	31 lu.
Abbigliamento	25	39
A.G.E.	3	4
Addetti servizi ausiliari		
traffico	5	6
Autisti	3	4
Carta e stampa	84	83
Chimica	8	19
Edilizia	93	166
Estrattive	1	5
Legno ed industria artistica	18	22
Meccaniche e metallurgiche	21	27
Tessili	456	680
Vetro e ceramica	17	18
Mano d'opera generica	23	24
Totali	757	1097

Relazione mensile agosto 1942

ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE. Gli orari di lavoro nei vari Stabilimenti si aggirano sulle medie settimanali seguenti:

Tessili Lanieri: 36 ore settimanali, ad eccezione degli Stabilimenti delle zone di Varallo e di Pray ove si raggiungono le 40-48 ore settimanali in conseguenza di commesse militari.

Cotonieri: 28 ore settimanali a seguito di ulteriore contrazione di attività dovuta a mancanza di materie prime; nella sola zona di Varallo si ha un lieve aumento di ore di lavoro.

Carta e Stampa: 24 ore settimanali; la Cartiera Italiana di Serravalle Sesia (2.100 operai) è quasi inattiva per la persistente mancanza di carbone; la Cartiera di Quaroni lavora 12 ore settimanali.

Cappellai e lavoratori pelo: non vi è attualmente contrazione di attività, ma le scorte di pelli si vanno esaurendo e non vi è alcun rifornimento dagli ammassi, dato che questi fanno defluire la loro disponibilità solo per usi militari; si prevede quindi che fra qualche mese i cappellifici per uso civile dovranno cessare o lavorare a meno di 12 ore settimanali.

In tutti gli altri rami d'industria l'attività raggiunge la media di 40 ore settimanali, con frequenti punte a 48 ed oltre.

DISCIPLINA DEI CONSUMI

Vino. Le segnalazioni che riceviamo su tale argomento sono concordi nel rilevare che i prezzi praticati sul mercato al dettaglio sono di molto superiori a quelli fissati nelle zone di Pray, Gattinara, Andorno, Crocemosso. Ci si fa osservare che in qualche caso ciò avviene col sistema del pagamento brevi manu extra fattura, mentre in altri palesemente si contratta a prezzo di mercato libero.

Patate. Mentre la produzione è abbondante, si risente scarsità estrema di tal genere nella zona di Crocemosso, per cause che non ci vengono precisate.



Carte annonarie.

Latte. Di questi giorni la latteria Giovanni Mosca di Andorno Micca, ha chiuso l'esercizio perché i suoi fornitori hanno cessato di approvvigionarla. Con ciò, una parte notevole di popolazione operaia, rimane priva di latte dato che il negozio in questione distribuiva ben 527 razioni giornaliere. A Vigliano Biellese la razione giornaliera è stata ridotta ad un quarto di litro, il che priva molte famiglie del loro principale alimento.

Generi razionati. Si rilevano tuttora ritardi notevoli nelle distribuzioni ai consumatori: a Pray a tutto il 20 corr. non era stata ancora distribuita la razione di pasta dell'agosto; anche gli spacci di Biella lamentano ritardi simili.

Mense Aziendali. Dal 15 luglio al 12 agosto sono state autorizzate 68 nuove Mense Aziendali che interessano n. 7.500 circa di operai. Si lamenta, come inconveniente grave, il fatto che le consegne di buoni di prelevamento grassi vengono di molto ritardate, nonostante le sollecitazioni all'Ufficio Distribuzione competente; ciò fa sì che molte Mense — già regolarmente autorizzate — non hanno ancora potuto iniziare il loro funzionamento, mentre per i generi da minestra sono già pronti i quantitativi necessari e per le verdure hanno pensato con lodevole iniziativa gli Industriali interessati.

Spacci Aziendali ed Interaziendali. Sono in via di costituzione molti spacci del genere; essi però trovano forte difficoltà nel rifornimento della merce in quanto non fruiscono di assegnazioni proprie come gli altri negozi.

STATO D'ANIMO DEI LAVORATORI. Si mantiene ottimo e le vittorie delle nostre armi sono apprese con senso profondo di compiacimento. Si nota una serena fiducia nell'opera dei Capi anche per il miglioramento del settore alimentare, specie per il pane che comunemente si attende di vedere aumentato nei limiti del possibile.

Relazione mensile settembre 1942

ATTIVITÀ, ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE. L'attività degli Stabilimenti Lanieri si mantiene sulla media di 36 ore settimanali, salvo per alcune Ditte della Zona di Cossato, di Andorno Micca e Pray che hanno una contrazione di lavoro dovuta a ritardi nelle assegnazioni di materie prime; si prevede tuttavia che tale stato di cose sia del tutto temporaneo. La Ditta Mazzia Emilio, sfilacciatura, di Crevacuore ha sospeso, per mancanza di lavoro, gli otto operai dipendenti.

Per il settore Cotoniero, il recente provvedimento di sospensione costringerà qualche Azienda a ridurre la maestranza; per ora non vi è che l'attività solita di 26/28 ore settimanali.

Nel settore delle industrie estrattive, la Soc. An. Ernesto Breda di Coggiola ha dovuto ridurre l'orario di lavoro di 48 a 24 ore settimanali e licenziare 28 degli operai che occupava, per esaurimento di filoni minerari.

Per le altre Aziende attività normale, come pure in tutti gli altri settori d'Industria, salvo per Cappellifici e lavorazione di pelo sulla cui situazione richiamano la nostra Relazione dell'Agosto u.s.

DISCIPLINA DEI CONSUMI: Ritardi. Ci viene segnalato che una causa di ritardi nelle distribuzioni è talvolta costituita dal fatto che i dettaglianti non conoscono fino all'ultimo momento il nome del fornitore loro assegnato; così nello scorso mese i dettaglianti di Serravalle Sesia seppero che dovevano rifornirsi presso il Pastificio Cereia di Gattinara soltanto al 25 del mese. Il pastificio poi, dal canto suo, ebbe a faticare non poco per fornire la merce in pochi giorni.

Altri casi di lamentele si sono avuti per il fatto che spesso i dettaglianti sono abbinati a grossisti troppo lontani e sempre mutati di mese in mese; il che non consente una regolarità di fornitura come invece avverrebbe almeno in parte se l'abbinamento non fosse obbligatorio oppure se, ogni dettagliante potesse continuare a rifornirsi dal suo abituale fornitore; con ciò forse si eliminerebbero anche non lievi difficoltà di trasporto. A quanto ci risulta, già furono tentate modificazioni all'attuale sistema di riparto provinciale presso alcuni "Uffici Distribuzioni" con apprezzabili risultati.

Ci permettiamo pertanto di sottoporre la cosa al benevolo esame dell'Ecc. Vostra.

Farina di granoturco. Se ne lamenta l'irregolare distribuzione nella zona di Andorno.

Ci si fa notare appunto che ciò avviene perché gli esercenti locali non hanno più le loro assegnazioni sul Molino De Francisco di Soglion Micca, bensì su molini assai lontani, sicché, oltre al ritardo nell'arrivo della merce, se ne ha talvolta il deterioramento a causa della prolungata giacenza nei magazzini, nonché una maggiorazione sensibile sul prezzo del trasporto.

Così gli esercenti di Piedicavallo debbono rifornirsi di farina a Borgo d'Ale, il che importa un sovrapprezzo di lire 20 al ql.

Latte. Le località della Valsesia lamentano scarsità di latte, perché sono venuti a cessare gli acquisti che se ne faceva nel basso Novarese.

Uova, salumi, frattaglie. Da più mesi tali generi mancano nelle zone di Andorno, Varallo, Borgosesia, Serravalle e Gattinara.

Prezzi. Non dobbiamo nascondere che continuano a salire, per i generi non tesserati, specie per verdure e frutta.

Mense Aziendali. Lo sviluppo crescente di tali istituzioni, favorito dalla particolare attenzione dell'Ecc. Vostra, permette di aiutare sempre più vaste masse di popolazione operaia.

Recentemente, per le mense minerarie, è stato introdotto un più largo regime di approvvigionamento che ci auguriamo di veder esteso anche alle mense di altri settori industriali non meno bisognosi di maggior alimentazione.



Operai che si recano al lavoro.

Spacci aziendali. Stanno moltiplicandosi; solo in qualche caso si incontrano inconvenienti, come presso la Cartiera di Serravalle Sesia che, pur non volendo costituire uno spaccio aziendale vero e proprio, effettua talvolta sporadiche distribuzioni di generi, ma senza preoccuparsi di far ciò in orari comodi per gli operai: così recentemente una distribuzione di generi sott'olio venne fatta mentre la maestranza era nello stabilimento e le derrate finirono tutte in mano a coloro che non lavoravano o, addirittura, ad ambulanti che si trovavano sul mercato.

STATO D'ANIMO DEI LAVORATORI. La recente visita del Presidente Confederale ha potuto dimostrare lo spirito disciplinato dei lavoratori della Provincia.

Questi attendono, senza impazienze, alla loro quotidiana fatica che accelera la Vittoria e che premierà pure i loro odierni sacrifici.

Relazione mensile 1-27 ottobre 1942:

ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE. Una commessa bellica di parecchie migliaia di coperte agli stabilimenti ausi-

liari del Biellese, ha portato gli orari di lavoro da 36 a 40-48 ore settimanali; si prevede che ciò potrà continuare per buona parte dei mesi invernali.

Nel settore cotoniero, dopo i licenziamenti definitivi di personale che passa all'Agricoltura (176 unità), i turni sono fissati in 32 ore settimanali.

Il Cotonificio Poma Felice di Biella ha corrisposto ai 42 suoi dipendenti licenziati, oltre all'indennità contrattuale, una regalia di L. 50 per ogni anno di anzianità; così pure i Cotonifici Poma di Occhieppo Inferiore per i loro 12 operai licenziati.

Invariata nel mese è rimasta la situazione lavorativa per gli altri settori di industria: l'orario si mantiene sulle 40-48 ore, salvo le già note difficoltà per il ramo Carta e stampa specie presso la Cartiera Italiana di Serravalle Sesia.

SITUAZIONE ALIMENTARE. Dalle Zone del Biellese e della Valsesia si chiede che vengano fatte distribuzioni di farina da polenta, nei limiti delle possibilità, essendo tale cibo un abituale complemento nella alimentazione popolare di quei luoghi.

Dai Comuni di Pray, Coggiola e Creva cuore ci pervengono lagnanze per il ritardo notevole nelle distribuzioni mensili dei generi tessutati (generi da minestra, condimenti); dato che i detti Comuni sono fitti di industrie e di popolazione esclusi-

vamente operaia, il ritardo non può essere attutito da alcuna produzione locale agricola.

A Serravalle Sesia il prolungato ritardo nella distribuzione dell'olio, del formaggio e dei salumi ha fatto sì che alcune operaie della Cartiera si recassero al Municipio a chiedere l'interessamento immediato del Commissario, poiché non era possibile attendere oltre.

Un desiderio comune agli operai di tutti i Centri, sarebbe quello di avere un'assegnazione di patate sufficiente per qualche mese; ciò porterebbe una certa tranquillità in quanto assicurerebbe ogni giorno una riserva per il desco familiare ed aiuterebbe a sopportare più agevolmente i ritardi eventuali nelle distribuzioni di altri generi.

STATO D'ANIMO DEI LAVORATORI. Si mantiene ottimo ed i recenti provvedimenti disposti dal Duce hanno avuto la migliore ripercussione. Non appena possibile, segnaleremo all'Ecc. Vostra il numero dei lavoratori che furono beneficiati in Provincia.

Provvidenze del Duce.

Vercelli, 9 novembre 1942 XX^{VI}

Sciogliendo la riserva fatta nella nostra Relazione del 27 ottobre u.s. comunicia-

mo all'Eccellenza Vostra che i lavoratori dipendenti da Aziende ausiliarie i quali beneficavano del premio di mezza mensilità e di una settimana di salario sono per la Provincia, in numero di 20.196.

Quanto al numero dei pensionati che godranno dell'aumento del 25% sulle pensioni di invalidità e vecchiaia, l'Istituto di Previdenza Sociale, da noi interpellato, non ha ancora potuto dare raggugli, poiché mancano tuttora disposizioni di esecuzione. Lo stesso Istituto, non appena possibile, comunicherà i dati all'Eccellenza Vostra.

Relazione mensile 1°-27 novembre 42

ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE. Permane buona l'attività lavorativa in tutti i settori, sia per la assegnazione di commesse belliche (che sul campo tessile sono l'80% di tutta la produzione), sia per l'aumento di ore settimanali autorizzato dal Ministero competente in parecchie Aziende.

Gli orari non sono mai inferiori alle 36 ore, salvo per i cotonieri che, com'è noto, effettuano turni di 32 ore settimanali; frequenti le punte massime di 48 ore anche nell'industria laniera e di oltre 50 nella meccanica.

Si prevede che l'attuale ritmo di lavoro perdurerà sino a marzo 1943 per i lanieri, ed oltre marzo per i metallurgici.

L'attività edilizia, mineraria, del legno e dell'alimentazione, conservano orari di 40-48 ore settimanali.

I maglifici si trovano in una situazione di produzione alquanto incerta ed effettuano turni dalle 24 alle 36 ore settimanali.

Una filatura cardata — la Candido Ribaldone di Biella — ha sospeso la lavorazione per assestamento interno dell'Azienda, licenziando i suoi 29 dipendenti.

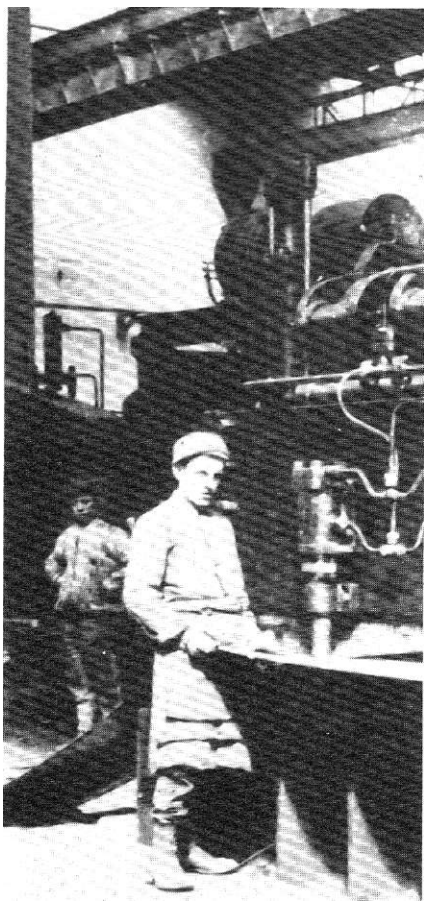
Per la persistente mancanza di carbone, la Cartiera Italiana di Serravalle Sesia (operai 1.780) adotta orari diversi così da dare lavoro a tutti i reparti; tuttavia si mantiene al disotto delle 24 ore settimanali.

Uno speciale rallentamento subiscono le industrie estrattive della Zona di Lozzolo e Gattinara per la scarsità di vagoni ferroviari; nella stessa Zona la Ditta preausiliaria Luigi Delbosco (officina meccanica) ha dovuto sospendere 10 donne di un reparto per mancato arrivo di una sub-commessa, e la sospensione perdurerà probabilmente fino al 31 dicembre 1942.

SITUAZIONE ANNONARIA. Una particolare segnalazione deve fare per quanto riguarda il problema del latte nella zona di Crocemosso, Vallemosso, Ponzone-Trivero. In detti paesi continua la precettazione delle mucche da latte ad uso macellazione. Ora ne consegue che, aggiungendosi alla normale scarsità di foraggi anche tale intensa precettazione, la produzione di latte ad uso civile viene ridotta ogni giorno più. È quasi impossibi-



Trebbiatura del grano



le, d'altra parte, far venire il latte da altre zone viciniori, sia perché queste sono destinate ad alimentare altri paesi o centri urbani, sia per la difficoltà dei trasporti.

La situazione ora accennata andrebbe studiata sotto tutti gli aspetti per poterne trovare la soluzione tanto invocata dalla popolazione quasi totalmente operaia della zona in parola, per la quale il latte è un alimento indispensabile.

Sulle Mense Aziendali dobbiamo far presente che mentre da un lato moltissime Aziende affrontano volenterosamente le difficoltà varie di impianto e di gestione in special modo scarsità di pentolame d'alluminio e difficile ricerca di verdure — ve ne sono altre poche che tali difficoltà non intendono superare o, per lo meno, non si impegnano a fondo. Sono in particolare alcune Ditte di Pray B. e di Coggiola le quali pur avendo chiesta ed ottenuta l'autorizzazione di più mesi, hanno sempre procrastinato il funzionamento con pretesti vari di locali e di attrezzatura: citiamo la S.A. A. Tonella Giovanni & F. di Pray, S.A. F.lli Lora Torino pure di Pray, Trabaldo Pietro Tognà nei 3 stabilimenti e Bozzalla & Lesna pure per i 3 stabilimenti di Coggiola.

Vi sono poi gli stabilimenti della zona di Gattinara: SAFIR, Riva Vercelotti, Delbosco che sono tuttora in cerca di un locale adatto.

In città la Manifattura Gallo è tuttora senza Mensa.

Una delle preoccupazioni che più frequentemente ci vengono manifestate dai datori di lavoro è quella di dover iniziare la Mensa e poi non poterne continuare il funzionamento per i ritardi nella assegnazione dei condimenti, al che non abbiamo mai mancato di dire a costoro che preoccupazioni non devono averne specie dopo le precise e chiare parole dell'Eccellenza Vostra in ordine all'aiuto che è stato dato e che si continua a dare a questa istituzione tanto utile e apprezzata dalle maestranze.

Sarebbe pure assai utile che le Mense Aziendali potessero fornire un po' di vino ai conviventi a prezzi calmierati. In tutte le visite che i nostri Dirigenti e Funzionari effettuano a Mense, il problema viene posto ma si presenta difficile la soluzione poiché, nonostante le norme a suo tempo emanate dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste sul prezzo di tal genere, non vi è in commercio del vino per il quale non si debba pagare un sovrapprezzo notevole che raggiunge le L. 6.50 e L. 7 al litro per vino comunissimo di gradazione 10.

Il fatto non costituisce una difficoltà solo per le Mense Aziendali ma anche per i privati. Pensiamo che sarebbe opportuno che gli Uffici competenti indicassero pubblicamente sulla stampa locale i negozianti che vendono al prezzo ministeriale.

Quanto agli Spacci Aziendali, dobbiamo notare che, salvo eccezioni, hanno una vita assai precaria e stentata poiché non si riesce più a trovare quei generi scattolati, sussidiari ai generi razionati, con cui si completa l'alimentazione operaia.

STATO D'ANIMO DEI LAVORATORI. Tra la soddisfazione che i provvedimenti del Ventennale hanno suscitato vi è però una delusione ed anche una aspettativa e ciò per il fatto che gli operai non dipendenti da Aziende ausiliari (e che sono certo oltre l'80% della massa) nonché la classe impiegatizia siano stati esclusi dal beneficio.

Si spera che gli Industriali con accordi sindacali estendano spontaneamente la provvidenza alle maestranze escluse.

Quanto all'ondata di "voci" e di catastrofiche previsioni che purtroppo imperverosa presso alcuni ambienti propalatori del verbo di radio Londra, nonché a manifestazioni inopportune di panico in gente che sfolla ogni sera anche da centri finora mai toccati, possiamo assicurare che basta il buon senso del popolo lavoratore per togliere ogni rilevanza alla cosa.

Questo stato d'animo lo abbiamo rilevato e lo rileviamo nei frequenti contatti spiccioli che abbiamo avuto e che abbiamo giornalmente con gli operai.

A conclusione di questo primo gruppo di documenti inseriamo una lettera di un industriale di Biella indirizzata all'Unione provinciale degli industriali di Vercelli in cui si sottolineano le drammatiche conseguenze degli insufficienti rifornimenti alimentari sulle condizioni di vita degli operai biellesi.

ADIUTO Ferraris S.A.

Biella, 30 giugno 1943

Ill.mo Sig. Comm. Rag. Giulio Caucino
Direttore dell'Unione Provinciale degli Industriali
VERCELLI

Quale Capo Azienda mi permetto di segnalarvi alcuni casi pietosi di eccessivo deperimento organico verificatosi fra gli operai dello Stabilimento della ditta Adiuto Ferraris, per deficiente nutrizione con una riduzione del peso normale di 16/17 Kg. trascurando la maggioranza delle maestranze che ha avuto in generale sensibili riduzioni sul peso normale.

I più gravi sono:
Bellamio Benvenuto, padre di 2 figli, del peso normale di Kg. 69, pesa attualmente Kg. 53

Galazzo Giovanni, del peso normale di Kg. 65, pesa attualmente Kg. 48.

Sarebbe opportuno effettuare distribuzioni supplementari di alcuni generi di maggior consumo e di buona nutrizione, come ad esempio la patata, assicurandovi tutto il n/s appoggio disposti a fare dei sacrifici pur di dare agli operai un po' di nutrimento per aumentare sempre più la resistenza del fronte interno, fino al raggiungimento dell'immancabile vittoria.

Vi segnalo anche il fatto, in tema di distribuzione di patate, che a Torino, vengono distribuite in ragione di Kg. 5 per persona al mese, mentre nella n/s Provincia il quantitativo è di ben Kg. 1.

Sono certo del V/s cortese interessamento in merito, ed in attesa porgo distinti ossequi.

F.to Bruno Biotto Baldo

Sezione II Gli scioperi

L'ondata degli scioperi, iniziati a Torino il 5 marzo 1943, tocca la nostra provincia con qualche ritardo. Le prime agitazioni si verificano a Vercelli, soprattutto alla SAIFTA (ex Châtillon), il 16 e il 17 marzo. Purtroppo non disponiamo del testo integrale della lettera con cui il segretario dell'Unione, Melendez, riferisce sull'andamento dell'agitazione del 17 mattina, ma solo di un riassunto della prima parte della lettera⁵ da cui si apprende che circa 190 operaie dei reparti tessili alle ore 10 avevano abbandonato il lavoro⁶. L'intervento dei fascisti e del direttore dell'azienda

⁵ Lettera del 17 marzo 1943, prot. n. 911 ris.

⁶ Sullo sciopero alla Châtillon di Vercelli del 16 marzo cfr. la testimonianza di D. Facelli in "L'amico del popolo", 1 marzo 1963, riportata parzialmente in U. Massola, Gli scioperi del '43, cit., pp. 107-108. Ora anche in "L'impegno", a. 2, n. 3, settembre 1982, pp. 37-40.

non riescono a convincere le donne a riprendere il lavoro, viceversa l'intervento del Melendez ottiene il risultato sperato e "l'incidente" si risolve in un quarto d'ora. Lo scontento delle operaie nasce dalla scarsa alimentazione e dalle paghe inadeguate al costo della vita. La lettera continua poi in questi termini:

...non sono mancati infatti i rilievi che mentre i salari sono bloccati i prezzi hanno raggiunto livelli eccessivamente alti. Alla borsa nera dicono gli operai, solo i "signori" possono attingere. Altra ragione di malcontento è il mantenuto arresto di due operai operato ieri. Ho avuto a tal proposito contatti col' Ecc. il Prefetto e il Federale. Stasera mi è stata annunciata la visita di un folto gruppo di operai della ditta in questione che desiderano parlarmi. La situazione è da noi seguita non solo per quanto concerne questa ditta, ma per tutta la provincia; qualche personale del centro l'ho staccato e inviato nelle zone perché visitino gli stabilimenti e mense e prendano il più possibile contatto con gli operai e coi fiduciari; da questi incontri ho avuto modo di rendermi maggiormente conto della situazione che per il momento si presenta normale¹.

Lettera del 22 marzo 1943, n. 232

Oggetto: Situazione del momento.

(niente di nuovo dopo il 16 e il 17 corr.)

La situazione appare pertanto oggi normale anche se, a seguito degli incontri avuti con Fiduciari e Delegati di Zona nelle visite a Stabilimenti compiute in questi giorni, dobbiamo registrare dei sintomi di nervosismo tra le maestranze di qualche settore. Abbiamo ragione di pensare che tale stato di cose sia in relazione soprattutto alla propaganda comunista la quale, se fino a qualche tempo fa non aveva raccolto segni di adesione, oggi, per una tale depressione e stanchezza d'animo fa' maggiore presa sulla massa. E che vi sia ragione di attribuire ciò all'infiltrarsi della propaganda moscovita lo dimostra il fatto che tutti coloro i quali vengono da noi avvicinati o chiedono di essere convocati all'Organizzazione mantengono un'identica linea di esposizione delle loro richieste, quasi come per una consegna, che si compendia nei punti seguenti:

1. aumento del salario, in vista dei prezzi notevolmente cresciuti dall'inizio della guerra ad oggi.

2. aumento della razione del pane e dei generi tesserati, in quanto gli attuali salari non consentono agli operai di integrare l'alimentazione attingendo al cosiddetto "mercato nero", a cui invece possono attingere coloro che, avendo borse ben fornite, si procurano derrate di ogni specie.

¹ Anche per questo secondo gruppo di documenti, per brevità, omettiamo la firma che, come si è detto, è sempre quella di Melendez (ndr).



In particolare si critica la situazione attuale del vino che, mentre al Ministero competente fu quotato a lire 21 il grado ettolitro, non è possibile ottenere in pratica se non a lire 8-9 e fino a lire 10 il litro; così per la marmellata, la quale, destinata, secondo le direttive centrali, ai bambini ed ai vecchi, non è invece distribuita che ad un'esigua parte della popolazione, pur essendo reperibile, a detta degli operai, in commercio extra-legale a lire 4 l'Hg. Altrettanto si ripete per altre derrate, come uova, patate, legumi, prodotti ortofrutticoli, latte ecc.

3. lamentele per il ritardo notevole nella distribuzione dei generi tesserati, specialmente dei grassi che pervengono al consumatore sempre oltre il 10 e, talvolta, il 20 del mese. È sintomatico che fra coloro i quali più vivacemente espongono tali rilievi, riscontriamo dei lavoratori i cui salari superano di gran lunga i minimi contrattuali. Accenniamo ad esempio all'operaio Rosso Luigi della SAIFTA (già Chatillon) di Vercelli, il quale in una quindicina ha percepito L. 950 nette, all'operaio Savina Guido della stessa ditta, che percepì L. 745, all'operaio Pedrazzo Alfonso delle Officine di Sordevolo (Biella) che percepì nel mese di febbraio L. 2114,35 e al rettificatore Nicolò Celeste della detta officina il cui guadagno, nello stesso mese di febbraio, fu di L. 1865, e potremmo aggiungere altri nominativi. Con ciò non vogliamo dire che il livello dei salari nella n/s provincia abbia supe-

rato, per tutte le categorie, ed in generale, di molto o di poco il minimo livello contrattuale; questo anzi rimane presso qualche Azienda, quello stesso che era all'epoca del blocco. Rileviamo tal fatto soltanto perché dimostra che fra le maestranze degli stabilimenti citati vi sono degli strumenti inconsapevoli e consapevoli di una preordinata organizzazione sotterranea la cui finalità è quella di incrinare la compattezza del popolo, approfittando abilmente di varie situazioni.

Che un aggravarsi dello sfasamento tra prezzi e salari si riscontri nella nostra provincia è purtroppo vero, specialmente da qualche tempo a questa parte, in quanto, ad esempio, il riso — che pur costituisce una produzione ed una risorsa locale pre-valente — se lo si vuole extra-tessera lo si deve pagare fino a lire 25 il Kg., il burro a lire 160 il Kg., il lardo a lire 80 e 100, la farina da polenta a lire 10 e 12 il Kg. e talvolta invece del denaro, si pretende il baratto delle merci.

In merito a tali lamentele degli operai dobbiamo ammettere che la razione dei grassi è purtroppo insufficiente e che non è equo riservare la marmellata soltanto ad alcuni operai dei centri maggiori, mentre anche gli operai dei paesi hanno come quelli di città bimbi e vecchi a cui provvedere.

A nostro parere si tratterebbe di individuare le categorie di operai dell'industria e stabilire che ad essi indistintamente competa una razione mensile supplementare di generi da minestra, di grassi e di marmellata, qualunque sia la loro residenza; supplemento da prelevare con apposita tessera, o presso l'Organizzazione nostra o presso altri Enti che si potranno stabilire.

Diciamo questo perché è ben vero che le Mense aziendali procurano già un quantitativo di grassi e di generi da minestra agli operai in aggiunta alla razione di tessera; ma purtroppo l'esperienza insegna che non tutti i datori di lavoro pur avendo istituite le mense, sono disposti poi ad immettere in esse, per iniziativa propria, quegli integramenti che servono a rendere la minestra veramente sostanziosa e pertanto si limitano a cucinare solo quanto ad essi è passato dalla Sepral, comunque risulti la refezione giornaliera. Ciò non rende forse inutile il rilievo che sarebbe stato più gradito agli operai l'aver diritto a prelevare direttamente, in quanto tali, un supplemento mensile in natura di generi da minestra, grassi e anche marmellata, che non istituire mense che nella forma attuale, perché tra l'altro, ognuno avrebbe potuto dosare il consumo di un siffatto supplemento in famiglia, secondo le necessità.

Né a tale rilievo ci pare che osti il fatto degli Spacci Aziendali, poiché, se anche sono cresciuti di numero, sono ben pochi quelli che riescono a rifornirsi di derrate e fornirle a prezzi adeguati al salario bloccato; inoltre sono sempre istituzioni il cui funzionamento è subordinato alla iniziativa e talvolta — dati i prezzi correnti — alle possibilità di singoli industriali.

Quanto alla situazione salariale, riteniamo di dover osservare che da qualche tempo a questa parte, qui, come altrove, alcune ditte prendono la iniziativa di istituire "premi di presenza" o "indennità giornaliera" a favore di operai ed operaie, al fine di andare incontro alle necessità e ai malcontenti che manifestano le maestranze. A prescindere da ogni altra considerazione in merito, osserviamo che, se tali temperamenti recano un evidente beneficio a determinati gruppi di operai, aggravano però sempre più lo squilibrio fra maestranza e maestranza, generando un forte malcontento fra i dipendenti di quelle Ditte che sono rimaste ferme al blocco e alle quali non par vero di dire ai propri operai (con la solita loquela di chi vuol darsi le arie di sostenere e commiserare il popolo) che esse aumenterebbero volentieri i salari se non venisse loro imposto di rimarre (sic) ligie al blocco.

Non c'è chi non veda, oltre allo squilibrio economico, anche il disagio che si crea fra le maestranze da un siffatto criterio. Ma quello che è più grave, secondo noi, è la ripercussione di indole politica per effetto di un convincimento che si va ingenerando, fra le masse e cioè che sia il Regime con tutte le sue istituzioni, il quale non vuole rilevare e anzi vuole mantenere questa situazione di disagio agli operai, mentre gli industriali — i quali sono compresi di tal disagio — farebbero ben più di quanto non fanno se non ci fosse il divieto imposto dal blocco dei salari.

A nostro avviso allora tanto varrebbe, e sarebbe molto meglio, che un provvedimento di revisione salariale, se si rende necessario, venga ordinato dal Governo.

Questo abbiamo sentito il dovere di segnalare al Presidente Confederale in quanto che il problema meriti di non essere trascurato, bensì di essere esaminato con visione realistica e con la oculatezza che il momento richiede.

Lettera del 2 aprile 1943, prot. n. 12323

Oggetto: Segnalazione

A Vallemosso, presso il Lanificio Bozzo Vittorio, ieri 1 aprile, alle ore 15,30 una settantina di operai sui 150 ivi occupati ha interrotto il lavoro.

L'intervento nostro immediato è valso a far subito riprendere l'attività.

Lettera del 2 aprile 1943, prot. 279 ris.

Oggetto: Segnalazione.

Ritengo doveroso segnalare che, mentre a Vallemosso, nelle note circostanze, la Polizia effettuava arresti di operai, i titolari delle seguenti ditte:

Lanificio Luigi Botto - Vallemosso

» Successori Sella - Vallemosso

» Giuseppe Botto - Vallemosso

» Figli di S. Picco - Vegliomosso

e l'industriale Bertotto quale Podestà di Vegliomosso seguendo una concezione di solidarietà a carattere comunista e dimostrando un pavido atteggiamento verso le masse, consegnarono all'arma dei

RR.CC. delle somme destinate a migliorare l'alimentazione degli arrestati durante la loro detenzione in carcere.

Tutti i suddetti datori di lavoro sono fascisti.

Lettera del 3 aprile 1943

Oggetto: Segnalazione

Facendo seguito al nostro telegramma del 2 corr. ed alle comunicazioni telefoniche di ieri e di oggi, vi diamo relazione degli sviluppi assunti dalla situazione operaia di Coggiola.

Venerdì 2 aprile 1943 (XXI). Presso la ditta Fratelli Fila, lanificio ausiliare di categoria A di Coggiola, nel reparto tessitura (operai 375) alle ore 10,15 gli operai smisero di lavorare. Nonostante le reiterate esortazioni del nostro Delegato di Zona e dei Dirigenti dell'Azienda, l'astensione durava ancora alle 14.

Giunti sul posto gli Organizzatori sindacali ed il Segretario dell'Unione, questi parlò agli operai con fermezza; ma inutilmente. Gli operai affermavano che prima di rimettersi al lavoro volevano sapere di quanto si sarebbero aumentate le paghe e pretendevano subito la corresponsione di 120 ore. Intanto alle 14,15 anche il reparto filatura e apparecchiatura (operai 400 circa) cessò di lavorare.

Presso la ditta Bozzalla & Lesna, lanificio ausiliare di categoria A, in frazione Masseranga di Coggiola, alle 14, circa 400 operai della tessitura e filatura, entrati nei reparti, non si posero al lavoro. La ditta ha tre stabilimenti sul posto con un complesso di 1000 dipendenti. Pure qui l'intervento del Segretario dell'Unione non è valso a farli (sic) riprendere il lavoro per tutta la serata. Alle ore 15 anche la maestranza della ditta B. Ventre e Bardella di Coggiola (op. 200 circa) fermò il lavoro, riprendendolo e di nuovo sospendendolo a brevi intervalli. Le maestranze scioperanti non volevano intendere ragioni e soltanto verso le 18, poco prima del termine dell'orario si decisero a riprendere, in quanto la Polizia stabilì di usare la massima energia per stroncare il movimento e con l'intervento di carabinieri armati, operò 15 arresti nel reparto Tessitura della F.lli Fila.

In complesso furono sei gli stabilimenti, di cui cinque ausiliari, ove si verificarono gli incidenti suddetti per un totale di 1500 operai circa.

Nei turni di notte della Bozzalla & Lesna si verificarono pure brevi interruzioni che però furono stroncate dall'intervento di alcuni squadristi e fascisti al comando del Vice federale di Vercelli.

Sabato 3 aprile 1943 (XXI). Presso la Fratelli Fila già ricordata, gli operai di 2



Coda per la distribuzione di generi alimentari.

Vogliamo che la 192 ore e il ciro-ribe, re siano pagate a tutti gli operai!

L'unità

Organo centrale del Partito Comunista d'Italia

Fondatori: A. GRAMSCI e P. TORGUATTI ("Ercoli")

Impediamo la partenza di altre truppe italiane per il fronte orientale!

SCIOPERO DI 100.000 OPERAI TORINESI IN TUTTO IL PAESE SI SEGUA IL LORO ESEMPIO PER CONQUISTARE IL PANE, LA PACE E LA LIBERTÀ

EVVIVA GLI SCIOPERANTI DI TORINO

Del 5 Marzo nelle fabbriche di Torino - alla Fiat Mirafiori, alla Grandi Motori, alla Westinghouse, alla Nibbio, alla Officina di Savigliano, alla Fierre Piemontese, alla Microelettronica, alla Pirelli, alla Aerospaziale, alla Villar Perosa e in molti altri stabilimenti - oltre 100.000 operai sciope-
 Da più di una settimana, alle dieci d'ogni mattino, si spengono nei reparti i fragori delle macchine, lo sordore della lime, il rimbombo dei martelli; si arrestano gli sforzi muscolari, si rilassa la tensione nervosa del lavoro a catena; i volti si levano dignitosi ed energici, dalle macchine e dai banchi; le braccia si incrociano: **SCIOPERO!**
 Una massa imponente di uomini, che il fascismo credeva di aver ridotti a miserevoli ap-

Le rivendicazioni per cui sciopeano gli operai di Torino sono comuni e sentite dagli operai di tutta Italia; l'estensione del movimento porterà alla classe operaia italiana di conseguire una vittoria decisiva.

Non c'è un minuto da perdere: la nostra fabbrica di Torino il lavoro deve cessare, non soltanto per un atto di solidarietà col proletariato

torinese, ma perché gli interessi della classe operaia italiana lo esigono.

Gli sciopeati di Torino sollevano dalle ondate di simpatie e di speranza in tutti gli strati del popolo italiano; essi hanno l'appoggio di tutta la Nazione che vuol farla finita con la guerra e col brigante di Palazzo Venezia che ha venduto l'Italia ad Hitler. Gli sciopeati di Torino assumono in questa situazione un'importanza straordinaria: essi possono diventare il punto di partenza di lotte popolari imponenti ed irresistibili per il Pane, la Pace e la Libertà.

I SOLDATI ITALIANI NON DEVONO PARTIRE PER IL FRONTE ORIENTALE

Le vertigini a variati per il 21 aprile che si tengono annualmente or ora, sono il frutto delle lotte e degli scioperi di Milano e Torino.

L'unità

Organo centrale del Partito Comunista d'Italia

Fondatori: A. GRAMSCI e P. TORGUATTI ("Ercoli")

Lavoratori di tutta Italia! Solo colla lotta potete strappare ai padroni un po' più di pane. Le pressioni a sfata fuffe. Solo colla lotta si può conquistare la pace e la libertà.

Gli operai torinesi e milanesi avanguardie del popolo italiano

LA CLASSE OPERAIA SI RIDESTA

Gli scioperi e le agitazioni operaie che dalla metà dello scorso mese sono scoppiati, e tuttora continuano in varie officine, non vanno considerati come fatti particolari, sia pure importantissimi, che riguardano solo Milano e Torino (d'altronde agitazioni e sospensioni di lavoro sono avvenute in altri centri meno grandi: Asti, Vigevano, ecc.), ma come il sintomo di una situazione che interessa tutta la classe operaia ed il popolo italiano.
 Noi sappiamo — e non poteva essere diversamente — che questi scioperi sono stati discussi ed apprezzati al loro giusto valore in tutta Italia. Gli operai stanchi della guerra e del fascismo vedono in questi scioperi l'inizio di grandiosi movimenti che indicano la via ai lavoratori di tutto il Paese.
 La classe operaia sente che è giunto il momento di riprendere, sul terreno dell'azione, la sua importante funzione di avanguardia del popolo italiano nella lotta contro la guerra e il fascismo. Gli operai sentono profondamente che la situazione di miseria e di fame — derivata in gran parte dalla continua esportazione in Germania dei generi alimentari di prima necessità assolutamente indispensabili al popolo italiano ormai privo di tutto — non può con-

miserabili si possono riassumere in due parole: minacce ed insulti alla classe operaia. Malusardi, questa carogna che un giorno, non lontano, dovrà pur rendere conto ai lavoratori italiani di molte cose, se l'è presa particolarmente con le donne che ha definito, in una pubblica riunione, degli esseri "che ragionano con gli organi genitali". La trivialità di questa espressione vale a definire chi l'ha pronunciata.

Mussolini vuole impressionare la classe operaia. Ma il suo gioco non riuscirà. Il più difficile era di metterli in movimento; ora che questa difficoltà è stata sormontata, le minacce, le intimidazioni, gli arresti non potranno più aver ragione della volontà degli operai italiani che hanno coscienza di essere

sulla buona strada, sulle strade che deve portare tutte la Nazione alla rivolta contro il Governo della catastrofe, alla salvezza del Paese.

Gli operai torinesi e milanesi possono essere fieri della loro azione: le notizie che pubblicano i giornali, nel momento in cui siamo per andare in macchina, secondo le quali il Governo si è deciso alle revisioni salariali per il 21 Aprile, è il risultato delle competenze della classe operaia del due più importanti centri industriali del Paese a caso in campo. L'azione decisa delle masse ha costretto Mussolini a cedere.

Registrando questa prima significativa vittoria, gli operai di tutta Italia non mancheranno di prendere coscienza della loro forza.

L'ASSEMBLEA DEI FIDUCIARI E CORISPONDENTI

Canagliescamente preoccupati dell'estendersi degli scioperi, i Sindacati Fascisti hanno convocato per la sera del 27 Marzo, a Milano, l'assemblea dei fiduciari e corrispondenti metallurgici, presieduta da Malusardi.

aiutare le famiglie dei fucilati, vennero fucilati alla loro volta...". Come si vede che Malusardi, prima di convocare l'assemblea dei fiduciari, aveva preso gli ordini dei nuovi padroni dell'Italia: gli agenti della Gestapo!

Sono questi i paesi principali del discorso di Malusardi. Dei quali risulta evidente che gli organi sindacali mettono da parte la questione dei salari e delle revisioni

stabilimenti entrati al mattino nei reparti non iniziarono il lavoro. Nello stabilimento Bozzalla & Lesna in frazione Masseranga si verificava la stessa cosa. Nel lanificio Giovanni Tonello di Pray Biellese avvenivano riprese e fermate alternative. Nell'officina meccanica Giochino di Coggiola (operai 40 circa) si avevano ondeggiamenti da parte di 8 operai i quali intendevano mostrarsi solidali con i compagni delle altre aziende. I CC.RR. avevano intanto provveduto ad arrestare un negoziante di tessuti, certo Bassotto Pompilio, di Masseranga di Portula notorio divulgatore di radio Londra.

Anche nella ditta Trabaldo Pietro Togni di Pray alle ore 11,15 gli operai smisero il lavoro. Ci recammo colà, ove il segretario dell'Unione parlò ad una parte delle maestranze che fu convinta a porsi al lavoro nella ripresa pomeridiana. Alle 12 gli operai della ditta Bozzalla & Lesna di Masseranga, sulla voce di certa Angelino Matilde, uscirono dallo stabilimento prima che finisse l'orario. Ci recammo nella frazione Masseranga nello stabilimento già detto della ditta Bozzalla & Lesna ove la polizia costrinse a riprendere il lavoro, operando alcuni arresti che, su

nostro suggerimento, furono di soli uomini. Verso le ore 13 il segretario dell'Unione con l'ausilio del Commissario di Pubblica Sicurezza, fece tre ispezioni di carattere annuncio: due a fruttivendoli sulla piazza, obbligandoli a ridurre i prezzi a livello del calmiera, ed una presso la macelleria Regis di Coggiola, ove furono sequestrati pacchi di carne già confezionati con i nomi dei clienti a cui dovevano essere recapitati.

Vi relazioniamo a parte sulla situazione delle gerarchie fasciste di Coggiola e su una concordata azione di squadristi da Vercelli. Alle ore 15 si è iniziato un giro negli stabilimenti di Coggiola già citati che si presentavano tutti in ritmo di lavoro.

Si proseguì la visita alle seguenti ditte: Trabaldo Pietro Togni di Pray, Bruno Ventre & Bardella di Coggiola. In tutti i suddetti stabilimenti il lavoro era normale; in quelli di Tonello Giovanni e di Bruno Ventre & Bardella il Segretario dell'Unione parlò alle maestranze.

Ci tratteniamo in loco e Vi daremo relazione più compiuta degli avvenimenti già accennati e di quelli che si verificassero in serata.

Lettera del 6 aprile 1943, prot. 287 ris.

Oggetto: Relazione

Presidente,

mi sono dilungato nell'esposizione perché ho voluto darVi un quadro il più possibile esatto della situazione Provinciale. A questo proposito debbo dire che il movimento assume un crescendo pericoloso, come appare da quanto è avvenuto oggi stesso a Tollegno a pochi chilometri da Biella. In tale località infatti tre stabilimenti, il Lanificio Agostinelli Ferrua (operai 350 circa), la Filatura di Tollegno (operai 1.080 circa) e il lanificio di Pavignano F.lli Faudella (operai 400 circa) hanno avuto sospensioni di lavoro nel seguente ordine:

a) nella Agostinelli Ferrua alle ore 11,45 gli operai presenti (circa 200) hanno incrociato le braccia; alle mie parole di persuasione rispondevano richiedendo entro sabato 10 corr. l'importo di 190 ore e l'aumento dei viveri; ripresero poi il lavoro verso le 15,15. Fu operato un fermo.

b) Nella filatura di Tollegno alle 14 si iniziò l'arresto di lavoro (operai 311 di cui 256 donne) che non cessò neppure dopo l'intervento del sottoscritto. Fu qui anzi che il datore di lavoro Comm. Converso procurò una disgustosa discussione dichiarando che gli operai avevano diritto ad esportare (sic) le loro richieste.

c) Nel lanificio di Pavignano F.lli Faudella una breve fermata dei 250 operai presenti in turno fu subito eliminata dal lodevole intervento del titolare, uno dei pochi industriali che dimostrò di aver in pugno le sue maestranze e che non ha fatto come il titolare della Bozzalla & Lesna di Coggiola il quale aveva l'insensibilità politica di scusare le sue maestranze indiscipline dicendo con foga e calore "come si fa a pretendere la disciplina degli operai con 250 gr. di pane al giorno, senza companatico, con risorse insufficienti di grassi non distribuiti ed il resto mai dato loro?".

Anche a Tollegno mi si fece presente che la tessera polivalente è intatta: anzi non arrivano colà i generi di tessera comuni.

Oggi ancor si sono trovati manifestini sovversivi ciclostilizzati (sic) in più località: notevole e sintomatico quello a stampa trovato affisso in una via di Biella e che qui vi accludiamo in copia. Tutto quindi lascia supporre che i moti odierni non siano che i prodromi di più vasti esperimenti da svolgersi sulle piazze.

Sarà opportuno, così come ho detto al Segretario Federale questa sera stessa, guardarsi bene in faccia tra fascisti.

Da contatti avuti con industriali e altri elementi delle fabbriche iscritti al partito, in queste occasioni, ho ragione di pensare che ipesi morti sono parecchi e li potremo trovare (come li troviamo del resto) solidali nelle richieste con gli operai. Una mobilitazione assoluta e decisa degli spiriti e degli animi fascisti è quindi necessaria.

Il manifesto della Unione Nazionale Gruppi d'Azione dice tra l'altro che i gruppi stessi sono decisi a tutto osare mettendo per posta la vita. Di fronte a tale programma sono d'avviso che i fascisti hanno l'obbligo di dar prova della maggiore e migliore comprensione dei doveri che loro impongono (sic). Qualcuno avrà ragione di chiedersi come mai nei grandi centri il movimento si è placato mentre nella provincia di Vercelli continua ad assumere ogni giorno più maggiori sviluppi. È da tenere presente la particolare configurazione della Provincia e la già ricordata dislocazione delle aziende industriali: il Biellese è un insieme di industrie che complessivamente danno lavoro a oltre 60 mila operai con stabilimenti vicini gli uni agli altri dove il verbo comunista che è la solidarietà del popolo, si espande come un'epidemia. D'altra parte l'aver scelto Biella, che è tagliata fuori da ogni grande centro e dove la massa è così agglomerata, rende più facile ai nemici del fascismo di svolgere il loro compito. Sono quindi dell'opinione che si debba intervenire con la massima energia; occorre cioè eliminare uno stato di cose e di fatti che, se non giustificano affatto gli atteggiamenti delittuosi degli operai hanno però influenza deleteria sui loro animi; fatti del resto da noi ripetutamente segnalati.

Lettera del 10 aprile 1943

Riservatissima

Il camerata Luigi Finezzi, nostro Delegato di Zona a Vallemosso, il quale, dopo i noti movimenti operai avvenuti in qualche stabilimento di quelle località, ha organizzato in accordo con i Fasci e i Comandi RR.CC. della vallata fino a Trivero Ponzone un servizio di sorveglianza per prevenire la diffusione di manifestini sovversivi, ci segnala quanto segue:

"Come già comunicato telefonicamente, nelle Ditte Botto Luigi e Figli e Botto Giuseppe e Figli, sono state promosse e fatte dagli operai in segno di solidarietà per gli arrestati dei moti a Vostra conoscenza, due collette, alle quali è stato dato il nome di offerta. Dalla mia indagine è risultato quanto segue: nella Ditta Botto Luigi l'incarico della raccolta è stato dato a certa Crivèllaro Irma, tessitrice, di Giuseppe di anni 18, dalle operaie tessitrici Graziola Letizia e Gilone Ada. Ifondisono stati raccolti mediante una scatola, dove tutto il reparto tessitura è stato tassato per L. 5 ognuno, mentre la filatura è stata lasciata libera di versare ognuno quello che credeva. Tale raccolta non è ancora terminata. La Crivèllaro è depositaria della somma di oltre L. 1000. Domani la raccolta dovrebbe essere portata a termine. Le tessitrici predette fanno parte del salone 'di sotto' e mi risulta che queste e altre tre, certa Serafin Teresa, Lampo Adele, e Chisin Maria, lavoranti in altro salone, siano fra quelle che si erano agitate di più durante il moto. Credo che del fatto i titolari non fossero a conoscenza, poiché quando l'ho detto loro, è stata una sorpresa.



Per l'altra ditta invece risulta che la cosiddetta offerta è stata raccolta da un assistente ai telai, certo Giardino Amato e gli operai hanno versato L. 3 Raduno. Non posso dire di più, poiché queste sono informazioni avute dal nostro Fiduciario, non avendo io fino a stasera avuto il tempo di appurare, se il titolare fosse o no a conoscenza di tale fatto.

Nella giornata di domani sarà mia cura di indagare per essere più preciso tanto per questa Ditta come per le altre due in cui ci sono stati gli operai arrestati. Da stasera stessa dispongo a mezzo della Dit-

ta che la somma sia tenuta a disposizione. Per opportuna conoscenza significhiamo che nella Ditta Luigi Botto sono occupati 483 operai, nella Botto Giuseppe 347.

Crocemosso: 9/4/1943 XXI".

Il nostro Delegato di Zona suggerisce inoltre che sia opportuno prelevare da alcuni stabilimenti elementi da destinare al fronte: si tratta di elementi perturbatori i quali non nascondono che se per il XXI aprile p. v. le rettifiche salariali e improvvedimenti alimentari non riusciranno di soddisfare gli operai, questi si agiterebbero ancora.

Tali elementi sono:

Lorenzini Ermenegildo della Ditta Luigi Botto

Pietribiasi Luigi della Ditta Luigi Botto.

Sul conto di quest'ultimo risulterebbe che negli scorsi giorni, quando già la normalità era ritornata nello stabilimento, abbia fatto circolare un biglietto da lui firmato, con cui invitava gli operai a desistere da ogni altro eventuale atteggiamento, in tale circostanza una operaia certa Lampo Adele già nominata, avrebbe detto: "il compagno Pietribiasi ha ragione e quindi aspettiamo". Il che dimostra che il Pietribiasi è la guida riconosciuta della agitazione.

La Lampo è moglie di Ferrotti Federico, classe 1904, della Ditta Simone e Figli, a suo tempo da noi indicato al Capitano degli CC.RR. quale presunto divulgatore di manifestini sovversivi. Risulterebbe anche che nei confronti del Pietribiasi è stata progettata una bicchierata di onore da parte degli operai.

A mio avviso, il Pietribiasi, il Lorenzini e il Ferrotti Federico dovrebbero essere subito prelevati dalle ditte, in uno con l'operaia Lampo, moglie del Ferrotti.

Ritengo anche che l'Autorità competente debba sequestrare le somme raccolte.

Tanto ho voluto comunicarvi per gli inconvenienti del caso.

Lettera del 12 aprile 1943, prot. 13301

Ogg. : Colletta per gli operai arrestati

Facendo seguito alla nostra segnalazione n. 302 ris. del 10 con. comunichiamo che anche nella Ditta Figli di S. Picco di Vallemosso si stava facendo colletta "offerta" prò fermati dalla Regia Questura nei recenti fatti. Appena i Titolari dell'Azienda ne sono venuti a conoscenza, hanno disposto perché la somma raccolta fosse ritornata agli offerenti stessi, diffidando nel modo più energico, affinché gesti del genere non abbiano a ripetersi.

Nella Ditta Sella pure di Vallemosso risulta che la cosa fosse allo studio, ma non verrà effettuata in quanto la Ditta è tassativamente contraria e vigila affinché non avvenga.

I titolari della Ditta Picco non erano a conoscenza della faccenda.

Quanto sopra per opportuna conoscenza.

Il movimento cooperativo nel Vercellese prima dell'avvento del fascismo*



“Quarto Stato”: il celebre quadro di Giuseppe Pellizza da Volpedo.

Numerose a livello nazionale erano le branche in cui, prima dell'avvento del fascismo, si suddivideva la cooperazione, la cui diversificazione era basata essenzialmente sulle diverse finalità immediate per cui erano state costituite; vi era infatti la cooperazione di consumo, la cooperazione di produzione, di lavoro, di credito, a cui si affiancavano altri generi quali quelli del trasporto, edili o artigiani.

Nel circondario vercellese però, esistevano soltanto alcune di queste forme associative: di consumo, di lavoro e agricole. Assai numerose e, quindi, in netta maggioranza erano quelle del primo tipo; molto più limi-

tata, invece, era la diffusione delle altre associazioni: di cooperative definibili di lavoro ne esistevano soltanto tre, rispettivamente a San Germano Vercellese, a Santhià e a Torino.

Per quanto riguarda l'associazione di San Germano Vercellese il documento rinvenuto¹ notifica che veniva iscritta nel registro prefettizio delle cooperative di produzione e lavoro della provincia il 19 giugno del 1920 con denominazione di Società cooperativa produzione e lavoro “Costruzioni Meccaniche” e la cui attività era inerente soprattutto al materiale mobile ferroviario.

Le cooperative funzionanti nei comuni di Santhià e di Trino erano, in-

vece, delle società anonime fra muratori, i cui scopi erano essenzialmente quelli di assumere l'esecuzione di lavori in campo edilizio e la cui costituzione era avvenuta pressoché contemporaneamente; a Santhià nel marzo² e a Trino nel settembre³ del 1920.

L'anno successivo cominciava a funzionare a Fontanetto Po la “Società anonima cooperativa ex combattenti”⁴, che costituiva in quel periodo l'unico caso di cooperativa agricola del circondario, esempio di quella cooperazione tra ex combat-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Fascismo e movimento cooperativo nel Vercellese 1920-1940*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1977-1978, relatore prof. Guido Quazza.

¹ Archivio di Stato di Vercelli (ASV), Prefettura di Vercelli, affari generali (aa.gg.) cooperative, mazzo 7, fasc. S. Germano, 19 giugno 1920.

² Archivio Tribunale di Vercelli, Società n. 22, fasc. 22, atto costitutivo, 13 marzo 1920.

³ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fasc. Trino, atto costitutivo, 12 settembre 1920.

⁴ Archivio Tribunale di Vercelli, Società n. 128, fasc. 128, atto costitutivo, 9 gennaio 1921.

tenti che stava diffondendosi un po' in tutta Italia, frutto della situazione politico-sociale contingente. Gli ex combattenti, infatti, nell'ambito della cooperazione agricola cercavano di concretizzare la promessa fatta durante la guerra di dare la terra ai contadini e le loro cooperative, che costituivano la realizzazione più attuale nel campo della cooperazione, davano in conduzione ai propri soci ex combattenti terreni espropriati con pagamenti a lunga scadenza e dopo le necessarie bonifiche.

Anche in questo circondario si trovava una realizzazione di queste caratteristiche forme associative ed il suo esempio portava frutto qualche tempo dopo anche nel vicino paese di Crescentino dove, nel 1923⁵, iniziava la propria attività un'altra di queste cooperative agricole fra ex combattenti.

Osservando la data della loro fondazione, si può facilmente notare come nel Vercellese la maggior parte delle cooperative si fosse costituita nel breve arco degli anni 1919-1920, palesando, così, come questi anni costituissero un momento particolarmente favorevole alla cooperazione che, nel periodo dell'immediato dopoguerra, diventava sempre più fiorente, continuando ad estendersi il numero delle sue associazioni. Anche nel circondario vercellese, come a livello nazionale, si riscontravano, dunque, gli effetti di una situazione politico-economica decisamente propizia alla cooperazione: infatti le cooperative di consumo funzionavano; le cooperative di lavoro trovavano nei lavori pubblici il mezzo di occupare i loro associati e le cooperative agricole acquistavano i terreni dalle opere pie; i lavoratori, dunque, davano le loro adesioni formandosi gradualmente un'autentica coscienza cooperativa. Per capire e conoscere meglio l'attività di queste cooperative sarà, dunque, interessante seguirne alcune più particolarmente, apprendendo, così, quali erano i loro scopi e le loro funzioni.

Una cooperativa di consumo: la "Società anonima cooperativa di consumo agricola di Bianzè"

Esemplificativa per quanto concerne la cooperazione di consumo si può

⁵ ASV, Prefettura di Vercelli, aa. gg. cooperative, mazzo 5, fasc. Crescentino, attercostitutivo, 22 settembre 1923.

considerare la "Società anonima cooperativa di consumo di Bianzè" della quale è stato possibile esaminare lo Statuto e vedere alcuni bilanci utili ai fini di delineare la situazione economica e sociale dell'associazione negli anni 1922-1923.

Si legge nel suo atto costitutivo⁶ che tale associazione si costituiva a Bianzè il 3 aprile dell'anno 1910, allorché una ventina di uomini, tutti contadini, per la maggior parte nati e residenti in paese, si trovarono davanti al notaio e alla presenza di due testimoni dichiararono di voler costituire una Società 'anonima cooperativa di consumo fra essi e tutti gli altri consumatori di Bianzè che avrebbero accettato lo Statuto. Tale Statuto, che veniva allegato all'atto costitutivo, era concepito in questi termini:

"Art. 1. È costituita con sede in Bianzè, una Società Anonima Cooperativa sotto la denominazione di 'Cooperativa di consumo agricola'.

Art. 2. La Società avrà la durata di anni cinquanta dalla data della fondazione ed è prorogabile.

Art. 3. La Società si prefigge: l'acquisto e la distribuzione delle derrate e dei generi di consumo familiare ed agricolo ed eventualmente la loro produzione; la fondazione, l'esercizio o la partecipazione a quelle istituzioni che mirano a migliorare economicamente e moralmente le condizioni dei soci.

Art. 4. Il capitale sociale è formato da un numero illimitato d'azioni del valore di lire quindici caduna e potranno essere versate lire cinque all'atto della sottoscrizione e il resto in rate consecutive mensili di lire una.

Art. 5. Possono far parte della società gli operai e contadini e coloro che aderiscono al suo Statuto e vengono ammessi dal Consiglio d'Amministrazione"⁷.

Nell'assemblea generale straordinaria tenutasi il 18 luglio 1920 il Consiglio d'Amministrazione richiedeva di fare all'art. 3 dello Statuto la seguente aggiunta: "La Società si prefigge pure di addivenire all'acquisto di una casa per la sede sociale"⁸.

Tale proposta veniva approvata all'unanimità e la cooperativa pote-

⁶ Archivio Tribunale di Vercelli, Società n. 63, fasc. 63, Prefettura di Novara, Foglio Annunzi Legali (FAL), 27 maggio 1910 n. 95.

⁷ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 63, fasc. 63, Prefettura di Novara, Foglio Annunzi Legali, 27 maggio 1910, n. 95.

⁸ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 63, Processo verbale dell'assemblea generale straordinaria, 18 luglio 1920.

va, così, avere un proprio stabile.

Col 31 dicembre di ogni anno si chiudeva l'esercizio sociale dell'associazione ed entro tre mesi doveva essere convocata l'assemblea ordinaria per l'approvazione e la discussione del bilancio. Durante queste assemblee, oltre alla relazione finanziaria e al rinnovo delle cariche sociali, alla presenza di tutti i soci, si discutevano le varie questioni, si vagliavano le eventuali proposte, si esaminavano criticamente le cause e le origini delle situazioni favorevoli o dei momenti difficili che la società doveva affrontare. Attraverso i verbali di tali assemblee è possibile cogliere anno per anno quella che era la situazione della cooperativa sia dal lato finanziario che da quello funzionale. Così, da quelli rinvenuti riferentisi al 1922-1923 si può ricostruire abbastanza chiaramente l'andamento della società in tale periodo.

L'esercizio 11 gennaio - 6 dicembre 1922 della Società anonima cooperativa di consumo di Bianzè si chiudeva con una perdita di L. 1.548,38⁹.

Nella relazione morale e finanziaria che seguiva tale bilancio il Consiglio d'amministrazione spiegava che il disavanzo era dovuto al fatto che molta merce esistente in magazzino aveva subito una forte diminuzione di prezzo così da doversi vendere ad un prezzo inferiore a quello valutato nel precedente inventario¹⁰.

La relazione continuava, poi, spiegando che l'incasso mensile medio di tale cooperativa era di L. 35.000, aggirandosi sulle L. 1.000 circa quello giornaliero, cifra piuttosto scarsa, in quanto l'utile ricavato da quest'ultimo incasso veniva assorbito da quelle spese indispensabili, quali le spese per il personale, l'affitto dei locali, la luce, le tasse, le imposte, il riscaldamento, la corrispondenza e il mantenimento del mulo, ammontanti a circa L. 76 giornalieri. Se, invece, l'afflusso dei consumatori si fosse intensificato, tanto da portare l'incasso giornaliero a L. 1.500 e più, l'utile ricavato da queste maggiori vendite si sarebbe potuto considerare utile netto e ciò sarebbe andato a tutto vantaggio dei soci in quanto, raggiungendo l'ente una solida base finanziaria, si sarebbero ridotte le percentuali sulle vendite, riducendo, così, più vi-

⁹ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 63, fasc. 63, bilancio 11 gennaio - 6 dicembre 1922.

¹⁰ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 63, fasc. 63, relazione Consiglio d'amministrazione, 31 dicembre 1922.

cino al prezzo di costo quello di vendita dei prodotti. In quell'anno, invece, nella cooperativa si era verificata una diminuzione nelle vendite e nel corso della relazione il Consiglio d'amministrazione indicava quelli che potevano esserne i principali motivi.

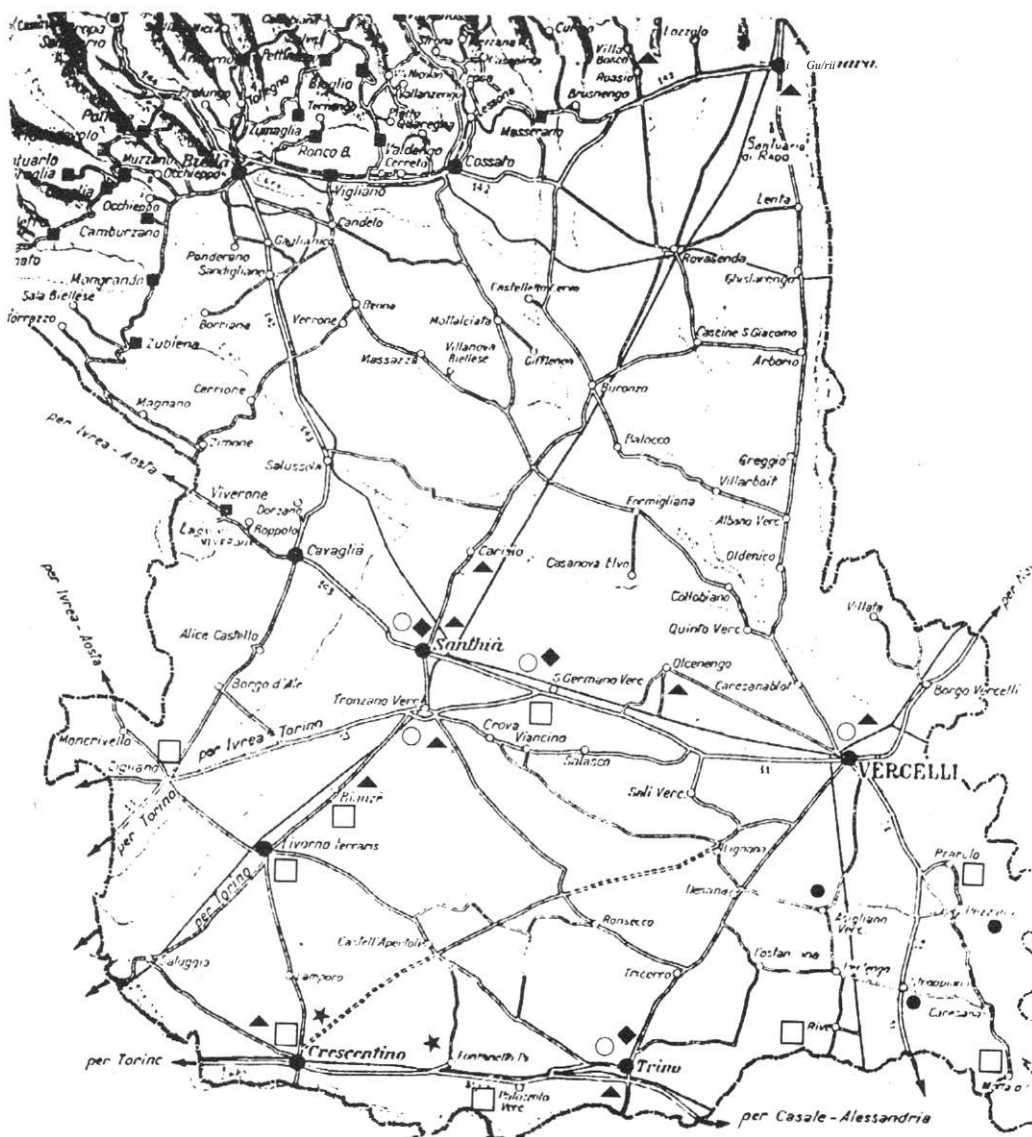
Una delle cause poteva essere ricercata nella crisi economica che travagliava i lavoratori di Bianzè, nella quasi totalità soci della cooperativa; la crisi, infatti, riducendo la capacità d'acquisto dei consumatori, li costringeva all'acquisto del minimo indispensabile; inoltre, e questo costituiva un'altra causa determinante, diversi consumatori, pur essendo soci della cooperativa, la disertavano per

fare le loro spese presso esercenti privati, adducendo quale scusante che non riscontravano alcuna differenza nei prezzi praticati.

Questo era vero soltanto in parte, spiegava il Consiglio d'amministrazione: infatti se i privati vendevano certi generi ai prezzi praticati dalla cooperativa, era proprio perché esisteva questa che li costringeva alla moderazione ma se, per un motivo qualsiasi, la cooperativa avesse dovuto chiudere, non esistendo più quell'ente che aveva lo specifico scopo di esercitare la funzione di calmiera permanente, i generi, specialmente alimentari, avrebbero immancabilmente subito un sensibile aumento, essendosi eliminato il più temibile dei

concorrenti. Il socio cosciente, dunque, rendendosi conto del valore economico che la cooperativa aveva nei confronti del consumatore, doveva sentirsi in dovere di sorreggerla finanziariamente, acquistando presso di essa i generi occorrenti, e moralmente, coadiuvando l'opera degli amministratori e convincendo i più refrattari che, con l'acquistare presso la cooperativa, si raggiungeva il duplice scopo di tenere in vita un'istituzione che funzionava da moderatrice nei prezzi dei generi di prima necessità e di sapere che gli utili ricavati sulla vendita non andavano a beneficio dei singoli individui, bensì di tutti i consumatori.

Il Consiglio d'amministrazione



Le associazioni cooperative prima dell'avvento del fascismo.

- cooperative di consumo
- ★ cooperative agricole
- ◆ cooperative di lavoro
- case del popolo
- ▲ società di mutuo soccorso
- leghe contadine

La ricostruzione della situazione relativa alle cooperative è stata fatta in base alla documentazione rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Vercelli e l'Archivio del Tribunale. Di alcune associazioni non è rimasta nessuna documentazione, di altre invece, di cui si sono rinvenute notizie, non è stato sempre possibile risalire alla data di costituzione.

Le cooperative di cui è stato possibile conoscere le date di costituzione sono le seguenti: Bianzè (1910), Cigliano (1919), Crescentino (1920), Livorno F. (1919), San Germano (1918).

Le cooperative di Rive, Prarolo, Motta dei Conti, Palazzo lo risultano funzionanti nel 1921 (cfr. R. ORDANO, *Cronache vercellesi*, Vercelli, La Sesia, 1972).

Per quanto riguarda le società di mutuo soccorso: l'Associazione generale degli operai per m.s. ed istruzione di Vercelli venne costituita nel 1851, la Società di m.s. ed istruzione agricolo-operaia di Bianzè il 6 febbraio 1881, la Società di m.s. ed istruzione fra operai ed agricoltori di Gattinara l'8 dicembre 1860, la Società di m.s. fra gli operai contadini di Olcenengo il 20 maggio 1872, la Società degli operai di Roasio San Maurizio il 2 febbraio 1885, la Società di m.s. e di istruzione fra gli operai di Santhià il 2 ottobre 1852, la Società operai artisti e contadini della città di Trino il 1 maggio 1853. La Società agricolo operaia di Carisio e la Società operaia di m.s. di Crescentino risultano attive rispettivamente nel 1911 e nel 1914.

chiudeva la sua relazione ricordando ancora ai soci le poco oneste speculazioni a cui venivano sottoposti dagli esercenti privati, quando ancora non funzionava la cooperativa e il vantaggio economico portato da questa.

Se si esamina l'andamento del bilancio nel successivo esercizio 1923, si può notare che la situazione finanziaria migliorò lievemente. Nel bilancio risultava, infatti, un utile netto di L. 2.940,90¹¹ che, pur non essendo una somma rilevante, era pur sempre da considerarsi soddisfacente.

Nel verbale dell'assemblea¹², si spiegava che se l'esercizio si era chiuso con tale esito favorevole, ciò era dovuto soprattutto allo spirito di sacrificio che aveva animato soci, amministratori e personale dipendente nei momenti di difficoltà verificatesi nel corso dell'anno, il cui esercizio, se si fosse svolto in tempi normali, avrebbe dato un incasso certamente maggiore. Commentando tale bilancio, infatti, gli amministratori non mancavano di ricordare ai soci quali erano state le cause di quel periodo particolarmente difficile. Infondate ragioni politiche, infatti, avevano imposto la chiusura del Circolo vinicolo agganciato alla cooperativa, ed essendosi protratta tale chiusura per un periodo piuttosto lungo, ciò aveva dato un danno considerevole all'associazione, dal momento che la maggior parte degli utili provenivano da quella fonte.

Inoltre vi era stato un periodo, e il Consiglio d'amministrazione lo considerava certamente come il più critico, durante il quale i fornitori non erano stati più disposti a fornire merci alle cooperative di consumo, in quanto, essendo queste sottoposte a sistematiche distruzioni da parte dei fascisti, non davano più garanzie di solvibilità¹³.

Traspare da questi verbali come le difficoltà incontrate dall'associazione durante il 1923 non fossero state solo di ordine finanziario, ma anche di natura politica. I fatti che si erano verificati, quali le difficoltà incontrate coi fornitori e la chiusura del Circolo vinicolo, uniti ai problemi finanziari di ordinaria amministrazione, che naturalmente già influivano sul funzionamento dell'associazione,

avrebbero potuto stroncare economicamente la cooperativa e farle cessare l'attività.

Una cooperativa di lavoro: la "Società anonima cooperativa muratori" di Santhià

Per quanto concerneva il ramo della produzione e lavoro nel circondario della provincia di Vercelli, le cooperative erano soltanto tre, funzionanti rispettivamente a San Germano, Santhià, Trino.

Per comprendere meglio strutture e funzioni di questo genere di associazioni può essere utile seguire l'andamento della "Società anonima cooperativa muratori" di Santhià.

Tale cooperativa veniva costituita



Muratori.

il 13 marzo dell'anno 1920¹⁴ a Santhià dove, alla presenza del notaio, ne veniva formulato l'atto costitutivo così articolato:

"Art. 1. È costituita in Santhià una società anonima cooperativa fra operai muratori denominata 'Società Anonima Cooperativa Muratori'.

Essa ha sede in Santhià ed ha per iscopo di assumere direttamente l'esecuzione di qualunque lavoro edilizio. Essa potrà aderire anche a Consorzi di cooperative ai sensi della legge 25 giugno 1909.

La società avrà la durata di anni 50 a cominciare dal giorno della sua legale costituzione e potrà prorogarsi. Essa sarà federata alla Lega Nazionale delle Cooperative.

Art. 2. Il numero dei soci è illimitato; la responsabilità di ogni socio per le obbligazioni sociali è limitata all'azione od azioni sottoscritte.

Art. 3. Per essere ammesso a socio occorre:

- a. esercitare l'arte muraria
- b. avere raggiunto l'età di anni 18
- c. essere organizzato ad una Federazione Edilizia
- d. pagare le tasse d'iscrizione e sottoscrivere almeno un'azione

[-]

Art. 8. Il patrimonio sociale è costituito:

- a. dal capitale formato da un numero illimitato di azioni di lire cento ciascuna
- b. dalle tasse d'ammissione di L. 10
- c. dal fondo di riserva
- d. dalle contribuzioni od oblazioni a fondo perduto accettate dall'assemblea dei soci¹⁵.

Lo statuto si concludeva con le firme di diciannove soci, tutti di professione muratori, come previsto dall'art. 2 dello statuto stesso.

Durante le assemblee generali, in cui i soci avevano occasione di trovarsi, almeno una volta, tutti riuniti, si discutevano i problemi finanziari che si erano presentati al Consiglio d'amministrazione, venivano esaminate le varie proposte e vagliate le possibili soluzioni, ai fini di sempre migliorare l'andamento della cooperativa.

Il bilancio rinvenuto, inerente al primo anno del suo funzionamento, pareggiava su L. 55.736,40 con un utile netto di L. 1.965,65¹⁶.

¹⁴ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 22, fasc. 22, atto costitutivo, 13 marzo 1920.

¹⁵ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 22, fasc. cit.

¹⁶ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 22, fasc. 22, bilancio 1921, Santhià, 3 febbraio 1922.

¹¹ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 63, fasc. 63, bilancio 8 dicembre 1922 - 28 dicembre 1923.

¹² Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 63, fasc. 63, relazione del Consiglio d'amministrazione, 13 gennaio 1924.

¹³ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 63, fasc. cit.



Battitura del grano.

Ai bilanci seguiva regolarmente la relazione del Consiglio d'amministrazione con commenti e considerazioni da cui è possibile ricostruire anno per anno la situazione della cooperativa. Si conosce, così, per quanto riguarda l'anno 1922, che il Consiglio d'amministrazione¹⁷, oltre che a curare le risultanze finanziarie, era stato impegnato a dimostrare ai vari clienti serietà e funzionalità nel disbrigo dei lavori al fine di creare un buon nome alla società, mentre, nonostante la buona volontà impiegata, non si era potuto nel corso dell'anno, proseguire nella costruzione della casa che avrebbe dovuto servire d'alloggio per i soci, oltre che a fornire una sede più adatta, e consona alla cooperativa.

In tale relazione si constatava, poi, che la cassa depositi fra i soci non aveva dato quel contingente preventivato, venendo così a mancare il fondo liquido necessario al buon proseguimento dei lavori assunti. I soci, dunque, dovevano gradualmente comprendere che, depositando i loro

risparmi nella cassa della cooperativa, oltre a godere di un tasso d'interesse dei migliori, avevano anche la garanzia di veder amministrati da loro stessi i propri denari, contribuendo così al benessere dell'associazione. La stessa constatazione e lo stesso monito, il Consiglio d'amministrazione doveva ribadire nell'assemblea dell'anno successivo dal momento che, anche nel corso del 1923, si era verificata la stessa situazione; astenendosi i soci dal versare i loro risparmi, la cassa depositi, che avrebbe dovuto servire a finanziare la cooperativa, non aveva dato gli esiti voluti. Questa, comunque, nel corso dei tre anni del suo funzionamento aveva già molto ampliato i suoi affari, dimostrando, così, come stesse gradualmente conquistandosi una certa affermazione. Lo evidenzia anche il bilancio del 1924, triplicato rispetto a quello del 1921. Esso pareggiava infatti su L. 171.895,35¹⁸.

Nella relazione¹⁹ il Consiglio d'am-

ministrazione evidenziava alcune difficoltà di ordine finanziario incontrate nel corso dell'anno, sottolineando come si fosse provveduto con dilazioni di pagamenti da parte dei fornitori, in quanto, le abituali ditte fornitrici, diffidenti a causa del tracollo di un capomastro locale, non avevano spedito merci e la cooperativa si era trovata costretta a dipendere dai fornitori locali, che non avevano lesinato nel fissare prezzi tutt'altro che convenienti.

A tal punto, nonostante la concorrenza estrema esistente in quel periodo, si era stati molto cauti nell'accettazione dei lavori, dal momento che l'aumento dei materiali e della manodopera, rendeva difficoltoso e controproducente il far fronte a numerosi impegni; si erano riforniti pertanto i magazzini di una discreta quantità di merci proprio in previsione della mancanza²⁰ e dell'aumento dei materiali.

I verbali esaminati, da cui è stato possibile ricostruire, almeno parzialmente, le vicende dell'associazione nei suoi primi anni di vita, ci rivelano, dunque, come la cooperativa stesse gradualmente superando le dif-

¹⁷ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 22, fasc. 22, relazione del Consiglio d'amministrazione, 2 marzo 1923.

¹⁸ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 22, fasc. 22, bilancio 31 dicembre 1924.

¹⁹ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 22, fasc. 22, relazione del Consiglio d'amministrazione, 15 febbraio 1925.



Boari in un'azienda agricola vercellese.

ficoltà del periodo iniziale, per proseguire, ormai ben avviata, nella sua affermazione. I principi, infatti, di cui si avvaleva erano indiscutibilmente validi: serietà e impegno da parte dei soci nell'esecuzione dei lavori assunti ed avvedutezza degli amministratori nei momenti di difficoltà finanziaria.

Una cooperativa agricola: la "Società anonima cooperativa ex combattenti di Fontanetto Po"

Accanto alle cooperative di consumo e a quelle di produzione e lavoro nel circondario di Vercelli funzionava la "Società anonima cooperativa ex combattenti" con sede nel comune di Fontanetto Po. Attraverso certi passi dell'atto costitutivo, come dai più significativi articoli dello statuto o da alcune parziali considerazioni desunte dai verbali delle assemblee annuali, può essere delineata abbastanza chiaramente la fisionomia di questa cooperativa.

Il 9 gennaio 1921²⁰ avveniva la stesura dell'atto costitutivo di questa associazione i cui soci, tutti agricoltori, tranne un maestro elementare, uno studente e un geometra, alla presenza

²⁰ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 128, fasc. 128, atto costitutivo, 9 gennaio 1921.

di un notaio di Fontanetto Po, unanimemente deliberavano di costituire la società e sottoscrivevano ciascuno un'azione di L. 12, impegnandosi a sottostare alle norme dello statuto i cui termini erano:

"Art. 1. Per collaborare ai fini dell'Opera Nazionale per i combattenti a norma del D.L. 10 dicembre 1917, n° 1970 e 16 gennaio 1919, n° 55 è costituita la cooperativa ex combattenti 'Società Anonima Cooperativa ex Combattenti' con sede in Fontanetto Po. Gli ex combattenti devono esserne parte notevole.

Art. 2. La Società ha i seguenti scopi:

1. Promuovere le condizioni tecniche economiche e sociali per ottenere la maggiore produttività delle forze di lavoro impiegate sia nel campo agricolo che in quello industriale e commerciale.
2. Acquistare terreni e prenderli in affitto semplice od a miglioria per eseguirvi una razionale coltura, sia per opera singola dei soci, sia collettivamente.
3. Agevolare finanziariamente e tecnicamente i soci nelle opere di bonifica e delle trasformazioni culturali per il miglioramento di cui sopra.
4. Assistere i soci per il godimento degli usi civici e domini collettivi nell'affrancazione ed evoluzione di tali beni o di quelli soggetti ad uso civico che non siano stati migliorati.

5. Prestare assistenza finanziaria e tecnica per l'impiego di macchine, attrezzi, concimi, sementi, bestiame e quanto può essere utile per l'esercizio dell'agricoltura sia rivendendoli, sia noleggiandoli ai soci.

6. Favorire ed attuare il trasporto, la trasformazione e la vendita collettiva dei prodotti dei soci.

7. Provvedere all'istruzione generale e professionale dei soci e dei loro figli mediante scuole, corsi di conferenza, colonie agricole ecc.

8. Istituire assicurazioni mutue.

La durata della società è di anni 30 decompili dalla data dell'atto e potrà prorogarsi per deliberazione dell'assemblea. Il capitale sociale è costituito da un numero illimitato di azioni di L. 12 nominali²¹.

Erano questi, dunque, i principi fondamentali che costituivano il tessuto statutario della cooperativa agricola fontanettese, dei quali è interessante vedere pure la realizzazione pratica, nel senso, cioè, di esaminare attraverso i bilanci o i verbali delle assemblee in quale maniera tale associazione avesse concretizzato gli scopi che si era prefissa.

Il confronto tra i bilanci patrimoniali inerenti ai primi due anni d'esercizio palesa come la cooperativa si fosse gradualmente ben avviata. Da essi²² si evidenzia infatti come la cooperativa avesse dal 1921 al 1922 quasi raddoppiato l'utile (da L. 950,85 a L. 1.856,80), fattore, questo, senz'altro indicativo di un aumentato movimento negli affari. Ma ancor più importante è un altro particolare: all'attivo del 2° bilancio veniva registrato alla voce "immobili" il valore di costo del Fondo Ceretto a Fontanetto Po, ammontante a L. 292.727,55, mentre al passivo venivano segnati i versamenti dei soci in conto corrente per l'acquisto di tale fondo pari a L. 251.105,75; ora era indubbiamente questo l'elemento più importante del bilancio, in quanto provava che la cooperativa aveva portato a compimento con felice esito la pratica della tenuta Ceretto, passata così in definitivo possesso e a buone condizioni dell'associazione.

Nel corso dell'anno 1922 e precisamente durante l'assemblea generale dei soci, tenutasi il 5 marzo, oltre a procedere alla nomina delle cariche sociali, veniva pure deliberato di so-

²¹ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 128, fasc. 128, Prefettura di Novara, FAL, anno 1920-1921, 8 febbraio.

²² Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 128, fasc. 128, bilancio 1921 e bilancio 1922.

stituire la prima parte dell'art. 2 dello statuto con quest'altra: "Di acquistare ed assumere in affitto terreni agricoli da enti pubblici e da privati, promuovendone direttamente la coltivazione a mezzo di soci o, a norma dei casi, riconoscendone, con speciali contratti di rivendita o di affitto ai soci stessi, la coltivazione secondo i migliori processi, e coll'adozione delle colture più remunerative"²³. Tale modifica statutaria sarebbe stata immediatamente applicata l'anno successivo con l'acquisto del fondo "tenuta Musella" dall'Opera Pia Beato Cottolengo.

Nella relazione²⁴ che seguiva il bilancio, il Consiglio d'amministrazione, dopo aver spiegato che la tenuta "Ceretto" era ormai stabilmente assegnata e condotta in frazionamento da 74 soci, che coi loro versamenti avevano quasi totalmente ammortizzato il costo totale, commentava l'acquisto fatto della tenuta denominata Musella, cospicua proprietà fondiaria di ettari 54.06.63. Si notificava, infatti, che si era già proceduto al frazionamento della tenuta in lotti che sarebbero stati assegnati in conduzione diretta a 131 soci, che avevano già inoltrato domanda; si prevedeva, inoltre, che dopo i vari lavori di sistemazione il costo totale si sarebbe aggirato sulle L. 650.000, portando, così, il costo medio del lotto a cia-

scun socio assegnato a L. 5.000 circa, con una superficie frazionata di circa 38 are.

L'anno successivo tale operazione si sarebbe rivelata particolarmente vantaggiosa: nella relazione che seguiva il bilancio del 1924, infatti, si spiegava che, avendo le condizioni economiche generali portato le proprietà immobiliari ad un plus-valore pari al doppio ed anche al triplo del prezzo di costo, il frazionamento in piccoli lotti della tenuta Musella, condotti direttamente dai soci assegnatari, aveva portato un tangibilissimo miglioramento economico alla grande massa di contadini e piccoli proprietari combattenti, con un utile netto che andava dalle 1.500 alle 10 mila lire per giornata locale, risultato finanziario di carattere generale quale mai prima si era verificato²⁵.

Con la realizzazione di queste importanti operazioni, e col conseguimento di risultati economici superiori ad ogni aspettativa, la "Cooperativa agricola ex combattenti di Fontanetto Po" dimostrava, dunque, realmente di perseguire, già fin dai suoi primi anni di funzionamento, lo scopo prefisso e l'obiettivo fondamentale per cui era stata costituita.

Le cooperative a Vercelli prima dell'avvento del fascismo

Dopo aver esaminato la situazione del movimento cooperativo nel cir-

²³ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 128, fasc. 128, Prefettura di Novara, FAL, anno 1923-1924, 3 agosto.

²⁴ Archivio del Tribunale di Vercelli, Società n. 128, fasc. 128, relazione del Consiglio d'amministrazione, 30 marzo 1924.

condario vercellese, consideriamo la situazione del capoluogo vercellese, orientando la ricerca ad individuare quali e quante erano le forme in cui si era realizzato lo spirito associazionistico cittadino prima dell'avvento del fascismo.

È possibile giungere a questo tramite soprattutto una documentazione indiretta, attraverso cioè alcune relazioni inerenti ad anni successivi al 1921, ma che, per alcuni riferimenti in esse contenuti, hanno permesso di ricostruire abbastanza chiaramente la situazione del movimento cooperativo nella città di Vercelli.

Grazie a queste, infatti, è possibile affermare che nel 1921 le forme associative accertate erano complessivamente tre, dislocate in zone molto periferiche, due nell'ambito della stessa città e l'altra nelle sue immediate vicinanze, nella limitrofa frazione dei Cappuccini.

E possibile, dunque, considerarle singolarmente per vederne, compatibilmente alle notizie rinvenute, natura, caratteristiche e funzioni.

Casa del popolo di Vercelli

Le poche notizie rinvenute utili a definire natura e origini della Casa del popolo di Vercelli sono parte di un decreto prefettizio datato 29 ottobre 1929, nel quale si può leggere che: "...qualche anno avanti il periodo bellico, si creava in Vercelli, tra gli aderenti al partito socialista, una Società anonima cooperativa a capitale illimitato, a base di modeste azioni, sotto il nome di 'Casa del Popolo'. Col capitale raccolto si addiveniva all'acquisto dei terreni nel corso Vinzaglio in Vercelli e si costruiva ivi il fabbricato 'Casa del Popolo' che avrebbe dovuto servire all'assistenza delle classi operaie..."²⁶.

Null'altro è stato possibile trovare circa l'attività dell'associazione in quel periodo.

Società cooperativa fra operai e lavoratori in genere del borgo Isola di Vercelli

È possibile ricostruire le origini e le funzioni di tale associazione, apprendendo anche le modalità della sua costituzione, dai riferimenti contenuti



Contadini al lavoro.

²⁶ ASV, Prefettura di Vercelli, aa. gg. cooperative, mazzo 9, fasc. Vercelli, Casa del popolo, 29 ottobre 1929.

in una documentazione posteriore al 1921. Si tratta della relazione del commissario prefettizio preposto alla liquidazione patrimoniale di tale ente durante il periodo fascista, nel 1929. Da questa si può apprendere che: "...Con atto pubblico in data 23 dicembre 1919, venne legalmente costituita in Vercelli la Società Cooperativa tra Operai e Lavoratori in genere della Sezione Borgo Isola. L'intento della costituita Società era quello di assistere e favorire gli operai e lavoratori in genere nel campo economico e in quello politico... La Società Cooperativa viveva di numerose e piccole azioni... Si pensò di provvedere un'adeguata sede, per riunioni ed assemblee in genere e segrete"²⁷.

La relazione continua spiegando che alla fine del febbraio 1920 tale società acquistava una casa con annesso un terreno per la complessiva somma di L. 18.000 e con un reddito imponibile di L. 360, ma che, qualche tempo dopo (luglio 1920) li permutava con un'altra casa e un altro terreno sempre nella regione Isola. Tale casa, composta complessivamente di nove vani (tre al pianterreno, tre al primo piano, tre al secondo) con annesso terreno per una superficie complessiva di mq. 1.746, costituiva l'unico patrimonio immobiliare della Società cooperativa.

Non è stato, purtroppo, possibile rinvenire ulteriori notizie circa la funzionalità di quest'associazione prima dell'avvento del fascismo.

Società cooperativa dei poveri, in Cappuccini vecchi, frazione di Vercelli

Poco distante dall'agglomerato cittadino vercellese, nella frazione denominata Cappuccini, funzionava la "Società cooperativa di consumo", detta "Società cooperativa dei poveri".

L'unica documentazione rimasta riguardante il periodo precedente l'avvento del fascismo, è l'atto costitutivo di tale associazione, la sola fonte da cui è possibile sapere quali erano i suoi scopi e le sue caratteristiche. I primi e fondamentali articoli di questo Statuto erano così formulati:

"Art. 1. È costituita in Cappuccini Vecchi fini di Vercelli, tra i componenti sottoscritti a questo statuto, e

²⁷ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fasc. Vercelli, Società cooperativa borgo Isola, 7 ottobre 1929.



Cascina vercellese.

coloro che ad essi in seguito si assoderanno, seguendo le norme sottoindicate, una Società Cooperativa di Consumo colla forma di Società Anonima, la quale assume la denominazione di Società Cooperativa dei Poveri, Società Cooperativa Anonima in Cappuccini Vecchi, fini di Vercelli. Possono farne parte esclusivamente coloro i quali traggono il sostentamento dal loro quotidiano lavoro.

Art. 2. Scopo della Società è il procurare colla beneficenza il miglioramento materiale e morale degli associati per mezzo della cooperazione per diminuire le spese della vita quotidiana.

Art. 3. Quindi la Società amministra un magazzino alimentare, il quale acquistando le derrate alimentari all'ingrosso le distribuirà ai singoli soci e persone delle loro famiglie, e perché le consumino nelle rispettive abitazioni, gratuitamente e ciò soltanto contro rimborso dell'equivalente prezzo di costo, aumentato delle spese d'amministrazione.

Costituirà pure, quando le sia possibile, magazzini per vesti, attrezzi rurali, ed in genere tutto ciò che è indispensabile al vivere. La distribuzione di qualsivoglia cosa verrà fatta contro immediato pagamento.

Art. 4. La Società è duratura per anni 20 dalla data del presente, e non

intervenendo deliberazioni di scioglimento ai sensi delle seguenti disposizioni, si intenderà ad ogni scadenza prorogata per un egual periodo di tempo"²⁸.

Le Case del popolo

Tra le forme associative accertate nella città di Vercelli vi era, come si è detto, la "Casa del Popolo".

Questa era una società anonima cooperativa a base di modeste azioni che, col capitale raccolto, aveva costruito un caseggiato, la Casa del popolo, da usarsi soprattutto per l'assistenza delle classi operaie e quale loro luogo di ritrovo. Tra la scarsa documentazione rinvenuta ad essa inerente, emerge un'affermazione che merita di essere considerata più attentamente: "... si creava in Vercelli, tra gli aderenti al partito socialista una società..."²⁹: è questo l'elemento che definisce e differenzia tale associazione dal contesto delle altre; essa, infatti, fin dal suo sorgere, si caratterizzava per il suo orientamento e per i suoi intenti prevalentemente politici, es-

²⁸ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fasc. Vercelli, Società cooperativa dei poveri, atto costitutivo.

²⁹ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fasc. Vercelli, Casa del popolo, 17 maggio 1929.

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO ED ISTRUZIONE DEGLI OPERAI DI VERCELLI

I Socii intervenuti all'Adunanza Generale 16 corrente della Società d'Arti e Commercio hanno fondato un'ASSOCIAZIONE di MUTUO SOCCORSO ed ISTRUZIONE fra gli Operai Vercellesi, adottando provvisoriamente i seguenti articoli:

1. È costituita in Vercelli, sotto la protezione dello Statuto, una Società di Operai nello scopo di farsi del bene reciprocamente con mutue sovvenzioni nei casi di malattia o di altro infortunio, collo sviluppo morale pel miglioramento di detta Classe.
2. Il numero dei Socii è illimitato. La Società si compone essenzialmente d'Operai. Potranno però essere Socii onorarii con solo voto consultivo tutti indistintamente i Cittadini che s'interessano per la classe laboriosa.
3. I Socii provvedono ai bisogni economici della Società col contributo settimanale, e col diritto d'ammissione.

Costituita la Società, si è nominata una Commissione per la formazione del Regolamento organico da discutersi in Assemblea Generale, con cui si stabilirà

- a Il modo d'ammissione dei Socii, e il loro contributo.
- b I sussidii pei Socii, per gli Orfani e per le Vedove.
- c I doveri e diritti dei Socii.
- d La rappresentanza, l'amministrazione, e l'impiego del denaro della Società.
- e La Commissione dei soccorsi, i Collettori, i Visitatori, ed i Medici.
- f Le Adunanze e tutte le disposizioni necessarie al buon andamento della Società.

Confratelli Operai!

Un'era di gioia si apre per noi: uniamoci pertanto, ed accorriamo volentieri ad inserirci nell'elenco dei Socii. Il grido del dovere e dell'onore ci chiama: il nostro interesse ci attende: il soccorso reciproco che ci viene imposto dalle leggi divine ci è infine di eccitamento, per mostrare che gli Operai sanno comprendere coteste leggi, ed eseguirle.

N. B. I Socii Fondatori sono incaricati delle sottoscrizioni, le quali saranno presentate alla riunione generale che avrà luogo DOMENICA (23 corrente) alle ore due pomeridiane precise.

Vercelli 18 novembre 1851

IL PRESIDENTE PROVVISORIO

GIUS. MINOLETTI

Il Segretario provvisorio

GIUS. GUGLIELMONI

Vercelli Tip. Guglielmoni.

Le Società operaie di mutuo soccorso

Accanto alle diverse forme cooperative esistenti, funzionavano le Società operaie di mutuo soccorso.

Erano queste delle forme associative molto differenti dalle precedenti, sorte per la maggior parte nella seconda metà dell'Ottocento; si erano particolarmente diffuse in quel periodo in quanto, dopo la promulgazione dello Statuto albertino, che concedeva la libertà d'associazione, molti erano stati quelli che avevano sentito il bisogno di unirsi in società, prefiggendosi un vicendevole aiuto materiale. Da ritenere, comunque, come motivo fondamentale della loro costituzione l'estrema miseria e il gravissimo disagio in cui si venivano a trovare le categorie più deboli, per le quali il lavoro manuale nei campi e nelle fabbriche era estremamente pesante, senza che esistessero le minime forme di assistenza o di previdenza. Da tale situazione, dunque, sorgevano i primi esempi di associazionismo operaio, le cui funzioni originarie ebbero un carattere preminentemente assistenziale, tanto da assumere il termine di "Società di mutuo soccorso".

L'obiettivo fondamentale era quello di superare insieme le difficoltà che i singoli non erano in grado di affrontare. Ogni aderente alla società di mutuo soccorso, nell'accettare questo principio, contribuiva finanziariamente alla creazione di fondi di solidarietà, che dovevano servire a favore dei soci in difficoltà, in caso di malattia, morte, licenziamenti, maternità.

Anche nel Vercellese si erano create queste Società operaie di mutuo soccorso, tutte pressoché simili per quanto concerneva funzioni e scopi e diffuse sia nel centro cittadino che nel circondario. Al fine di comprendere più specificamente caratteristiche ed attività, esaminiamo l'associazione di Vercelli, senz'altro la prima in ordine di importanza e numero dei soci.

L'Associazione generale degli operai per mutuo soccorso ed istruzione

Da una pubblicazione edita nel 1951³⁷ in occasione del centenario di tale associazione, è possibile seguire quale sia stata la sua attività durante il lungo cammino percorso nell'arco

³⁷ *Un secolo di vita della Associazione generale lavoratori per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli*, Vercelli, SAVIT, 1951.

sendo i soci iscritti, simpatizzanti o, comunque, impegnati in un partito politico. Società simili e con identica denominazione esistevano pure nel circondario: sulla base delle limitate fonti archivistiche disponibili si sono accertate case del popolo funzionanti a San Germano³⁰, Santhià³¹, Trino³²

e Tronzano³³ e Leghe dei contadini funzionanti a Pezzana³⁴, Stroppiana³⁵, Asigliano³⁶.

³⁰ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fasc. San Germano, Casa del popolo, atto costitutivo, 24 gennaio 1921.

³¹ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fasc. Santhià, Casa del popolo.

³² ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fasc. Trino, Casa del popolo, atto costitutivo, 7 luglio 1913.

³³ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fasc. Tronzano, Casa del popolo.

³⁴ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fasc. Pezzana, Lega dei contadini.

³⁵ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fasc. Stroppiana, Lega di miglioramento tra i contadini.

³⁶ ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fasc. Asigliano, Lega dei contadini.



Bambina che conduce animali al pascolo.

di un secolo. Da tale documentazione, infatti, non solo emergono origini, scopi, funzioni, ma si evidenzia come la società avesse continuamente ampliato le proprie iniziative ed esteso sempre più la sua attività, affermandosi e raggiungendo una posizione di rilievo, non solo nell'ambito della provincia, ma anche a livello nazionale. È dunque utile seguire in particolare alcuni di quei momenti che hanno formato la storia dell'associazione per rendersi conto più chiaramente di come, in quale misura e a favore di chi questa esplicasse le sue funzioni assistenziali, che cosa, insomma, rappresentasse per la classe operaia a cui era destinata.

Dopo l'acquisita libertà d'associazione, tra le molte società che sorsero ovunque, ma che ebbero vita breve, un po' per mancanza di elementi correttivi, un po' per la troppa affrettata organizzazione, ci fu anche la "Società di arti e commercio di Vercelli", che si sciolse il 16 novembre 1851. Alcuni soci di questa società, circa una sessantina, fondarono allora la "Società degli operai di Vercelli", che assunse successivamente il titolo di "Associazione generale degli operai per mutuo soccorso ed istruzione", avente per scopo il mutuo soccorso e l'elevazione della classe operaia.

La nuova associazione ebbe subito un successo lusinghiero: infatti dopo neanche un mese dalla sua fondazione contava ben seicentoquaranta soci, che approvavano il nuovo Statuto sociale ed assumevano il titolo di soci fondatori.

Tra le prime iniziative del nuovo ente ci fu, nel 1853, la Festa dei Contro Premi; tale manifestazione consisteva nella premiazione dei figli dei soci che avevano conseguito i migliori risultati scolastici, col deposito di

una piccola somma su un libretto della Cassa di risparmio, sostituito in seguito da medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. Con tale iniziativa l'associazione non solo intendeva spronare allo studio, ma estendeva la sua opera benefica anche all'assistenza morale, cercando di elevare culturalmente la classe operaia.

L'associazione, fin dall'inizio del suo funzionamento, aveva sempre assicurato l'assistenza medica gratuita a tutti i soci, deliberando pure la distribuzione dei sussidi malattia per gli iscritti da almeno sei mesi.

I primi anni dell'associazione non furono facili, dal momento che l'esigua quota sociale serviva appena a coprire le spese per i sussidi malattia ma, col concorso di numerosi soci onorari e con le oblazioni di benemeriti cittadini, essa poté superare le iniziali difficoltà e raggiungere, grazie anche ad un'accurata amministrazione, quella posizione prospera e sicura che la poneva tra le società più importanti d'Italia. Ed infatti nel 1858, dopo aver partecipato ai precedenti, organizzava a Vercelli il VI Congresso delle Società operaie italiane, a cui partecipavano i delegati di ben quarantasei società consorelle, allestendo per quest'occasione anche un'esposizione industriale, agricola ed artistica.

Nel corso degli anni seguenti l'associazione continuò ad ampliare le sue iniziative: nel 1880 istituì il sussidio vecchiaia ai soci aventi settanta anni d'età e trenta di appartenenza all'associazione, di condizioni bisognose, beneficio che venne anticipato successivamente a sessantotto anni d'età ed esteso a tutti i soci indistintamente, senza tener conto delle loro condizioni economiche.

Nel 1887 venne elevato il sussidio

giornaliero di malattia, mentre furono stabiliti sussidi alle vedove ed orfani di soci da assegnarsi subito dopo la morte del socio, in misura variabile secondo la composizione della famiglia.

Sempre nello stesso anno, nel quale l'associazione aveva pure ottenuto il riconoscimento giuridico di Società di mutuo soccorso con un decreto del Tribunale di Vercelli, furono iniziate alcune pratiche presso la Cassa di risparmio ed il Municipio per ottenere facilitazioni e concorsi nella costruzione di case operaie.

Due anni dopo, l'avvocato Francesco Borgogna offriva all'associazione la somma di L. 20.000 per l'istituzione di un "Premio di Virtù" a nome del padre, da distribuirsi ogni cinque o sei anni a quel socio che, per operosità, buona condotta, od altre qualità, fosse stato dalla società stessa dichiarato meritevole di tale distinzione. Il premio doveva consistere in una modesta casetta operaia da assegnarsi quando i risparmi ed i fitti annuali della casetta da costruirsi con l'elargizione avessero raggiunto la somma necessaria a costruirne una nuova e così di seguito in perpetuo. Il benefattore, poi, nell'intento di anticipare l'assegnazione della prima casetta, versava con successive elargizioni altre L. 30.000, costituendo, così, il patrimonio di una nuova istituzione da amministrarsi con gestione separata e distinta dagli altri fondi sociali. Si poté così realizzare un'aspirazione che durava da molti anni, concretizzandola in un progetto comprendente un caseggiato grande ed otto casette "Premio di Virtù", riunite due a due, da costruire in località salubre e nella parte più alta della città; gli alloggi risultanti dal caseggiato grande sarebbero stati poi affittati ai soci che, con una pigione inferiore alla media, potevano avere abitazioni comode e sane.

Nel 1915 veniva deliberato un sussidio a favore delle famiglie dei soci richiamati alle armi, mentre nel 1917 l'associazione consegnava oro alla Patria con la donazione di tutte le sue medaglie d'oro. Nel 1921 veniva estesa la possibilità di iscrizione a tutti i cittadini che ritraevano dalla loro opera i mezzi di sussistenza, esclusi i laureati.

Queste furono le più importanti iniziative prese dall'associazione in campo assistenziale, morale e culturale nel corso della sua attività sino al 1920, già sufficienti a palesare l'importanza e il prestigio di cui meritatamente godeva la società.

Civili tedeschi tra i partigiani biellesi della 2^a brigata “Pensiero”

Il documento, qui presentato nella traduzione italiana*, è costituito da sei veline, numerate, dattiloscritte, in media sessanta righe per cartella, quindi molto fitte; non è firmato, è tutto in tedesco e porta questa titolazione: “9 Wochen Partisanengefangenschaft. Tatsachenbericht, geschrieben von Margot Wöllersdorfer”.

Non so dire come esso sia finito nelle carte di mio padre, Virgilio Buratti (Biella, 1898-1967). Egli era industriale, contitolare della ritorcitura per filati d'effetto “Raimondo Buratti” a Biella Chiavazza; combattente della prima guerra mondiale, nel giugno 1943 fu arrestato e messo in stato di accusa dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato ed incarcerato a Roma, a Regina Coeli, nel raggio dei politici. In realtà, egli non si era mai interessato di politica ma, cercando di ottenere materia prima (seta) per le lavorazioni, tentò un'importazione dalla Svizzera neutrale¹. Fu liberato il 25 luglio ed in seguito non si ebbe luogo a procedere. Nel novembre 1944 fu prelevato dai partigiani nella sua abitazione e rimase per circa un mese a Camandona. Forse la relazione di cui trattiamo gli fu trasmessa perché si riferiva ad una esperienza per certi versi analoga alla sua, avvenuta in quel medesimo periodo e nel territorio di competenza della medesima 2^a brigata; o forse soltanto per essere tradotta (nel dopoguerra ritornò infatti nell'azienda un direttore tecnico austriaco). Fatto sta ch'io mai ne seppi alcunché e che scopersi queste carte, senza traduzione, soltanto l'estate scorsa.

Mi è parso che il documento fosse di qualche interesse per la storia della Resistenza biellese, perché è una delle rare testimonianze tedesche sulla vita partigiana: credo sia l'unica, coeva, riferita al Biellese.

* Traduzione di Gustavo Buratti.

¹ Cfr. documentazione in archivio dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Vercelli, 2^a sezione, fondo Buratti, busta A3, fasc. 3.

Si tratta della relazione della signorina Margot Wöllersdorfer, segretaria ed interprete del signor Willi Schakel, industriale tessile di Königsberg: entrambi il 20 ottobre 1944 si recavano, nell'automobile del signor Bernhard Mihihlmann² che fungeva da autista, a Valle Mosso per farvi acquisti di tessuti. Tutti tre furono catturati la mattina di quello stesso giorno dai partigiani a Pettinengo. Con ogni probabilità la relazione fu redatta per informare dettagliatamente dell'accaduto il comando tedesco.

Lo stile è brillante e denota come l'autrice non sia priva di capacità letterarie. Pur essendo un rapporto particolareggiato, non è un vero e proprio diario scritto giorno dopo giorno, ma una cronaca dove i fatti accaduti sono stati ricordati subito dopo il rilascio. Non troviamo fatti storici emergenti, né rivelazioni su circostanze prima ignorate, ma una puntuale descrizione della vita partigiana, considerata da una prospettiva del tutto esterna, proveniente cioè da una fonte non certo sospetta di parteggiare per la Resistenza, come del resto chiaramente traspare dal testo.

Possiamo dividere le nove settimane di prigionia in tre episodi: il primo, corrispondente alla fase dell'arresto e degli interrogatori, 20 e 21 ottobre, da Pettinengo a Callabiana, quindi a Camandona e da qui al Monte Cerchio (m. 1625); il secondo, dal 21 ottobre al 10 novembre circa,

² Una nota manoscritta, redatta molto probabilmente, secondo la testimonianza di Luigi Moranino (Pie), dal partigiano Gino Buscioni (Biella), maresciallo dei carabinieri, con qualche inesattezza ortografica nella trascrizione dei cognomi tedeschi e degli indirizzi non sempre decifrabili, riporta i loro dati anagrafici: Margarete Wöllersdorfer, di Joseph e Ida Klaus, nata a Vienna il 6 marzo 1913, residente a Vienna in Roggergasse 150 (e ad Acireale, Sicilia), segretaria-interprete; Willi Hermann Schakel, di Friedrich e di Luisa Kasch, nato a... il 14 dicembre 1899 e residente a Königsberg, in... n. 80, coniugato, direttore di un'azienda tessile; Bernhard Mihihlmann, di Johann e di Maria Stallbaumer, nato a Inneken/S. Candido (Bolzano) il 1 agosto 1923, residente a Trento, via S. Margherita 11, studente in economia e commercio a Cattolica.

all'alpe *Montuscia*/Montuccia Superiore, sulla destra orografica dell'alta Sessera (m. 1383); il terzo ed ultimo, dal 10 novembre circa al rilascio, 20 dicembre 1944, alla sinistra orografica, all'alpe Campo della Quara (m. 1492). I tre “momenti” ci danno una immagine della polizia partigiana e degli interrogatori al comando di brigata e, successivamente, della vita al campo di due distaccamenti, sui quali possiamo cogliere differenti valutazioni dovute soprattutto alla formazione ed al temperamento dei due diversi comandanti: lo “Chaberton”, prima, sotto la responsabilità di un ufficiale dell'esercito; ed il “Biondino”, poi, comandato da combattenti e militanti di formazione “politica”. Interessanti anche le note minute sull'organizzazione della cucina, sulle canzoni, sull'aspetto e sul carattere dei “carcerieri”.

Se si tiene conto che il rapporto era fatto per i nemici dei partigiani, la valutazione della Resistenza biellese è senz'altro positiva: sia per la sua organizzazione, che per le manifestazioni di umanità di cui è costellata tutta l'avventura. Al punto che, quasi quasi, mancano soltanto i complimenti ai comandanti (definiti “nostri”) Cichè e Cobra ed ai compagni Gallo, Fred, Satana...! Non c'è dubbio che fosse nell'interesse dei combattenti partigiani trattare bene i prigionieri, così preziosi per gli scambi (unica speranza per i prigionieri), ma gli episodi qui descritti evidenziano atteggiamenti spontanei, che vanno quindi al di là del calcolo di convenienza e che si riconducono allora alla ricchezza umana di quei giovani in una situazione tanto difficile e precaria (da giustificare la rabbia e gli insulti annotati dall'autrice offesa). La “simpatia” arrivò al punto che la signorina Margot accettò un nome di battaglia... russo e si rese disponibile a dare una mano in cucina, a preparare una piccola festa conviviale; del resto fu anche possibile ai prigionieri festeggiare le ricorrenze familiari, come il compleanno del signor Schakel.

Certo, non mancano le note amare, anche tragiche: la Resistenza fu anche così, fu anche “quella”. Ma proprio qui troviamo i limiti della signorina Margot, alla quale non sembra passare per la testa quali fossero le crudeltà delle SS, quale il destino dei partigiani catturati, quali le torture da loro subite, né di fare un parallelo tra la sua condizione di prigioniera e quella delle vittime del nazismo, tra il cibo “molto monotono” che condivideva con i partigiani e quello di un lager. Non troviamo alcun cenno agli ideali della Resistenza, ed invero sarebbe pretendere troppo... seppur pensiamo si sarà chiesta perché mai quei ragazzi avessero scelto di vivere in quelle condizioni lassù e di sfidare la Germania hitleriana ed i suoi alleati fascisti. Considerazioni di tal genere in ogni caso non potevano apparire in un rapporto per il comando tedesco...

Ci sembra comunque che proprio questi limiti ed aspetti di superficialità dell'autrice ci rendano più autentici le note positive che malgrado tutto traspaiono dal racconto. È notevole, per esempio, come ella parli di “soldati” e non soltanto di “banditi”, benché quest'ultimo fosse il termine usualmente impiegato dai nazifascisti. La definizione di “delinquenti” e simili, che pur fa capolino, sembra nel contesto una forzatura,

quasi una concessione obbligatoria alla propria parte di “nemica”, un fatto di autocontrollo dopo “essersi lasciata andare” ad una benevolenza eccessiva e disdicevole.

Non mancano alcune esagerazioni, probabilmente dovute allo stato di choc ed alla paura che rendevano il quadro ancora più nero (l'altitudine degli alpeggi non fu mai di 2000 metri; la nevicata non raggiunse il metro; le baite non erano così squinterate ed aperte a tutti i venti, addirittura con rischio di essere scaraventati fuori; le due ragazze viste al distaccamento “Biondino” non erano “di infima provenienza” bensì signorine della borghesia biellese), ma forse anche, talora, alla preoccupazione, magari a livello di inconscio, di “proteggere” quei giovani, per cui provava sentimenti contraddittori, rendendoli più forti ed agguerriti (distaccamenti con cento e più uomini, quando a stento raggiungevano la quarantina, e tutti i partigiani son sempre presentati armati sino ai denti...).

Occorre infine sottolineare come, a parte queste esagerazioni e certe trascurabili inesattezze di date, la cronaca trovi pieno riscontro sia nei ricordi dei testimoni³ sia nella documenta-

³ Alberto Buratti (CichSt), Luigi Moranino (Piè), Cleope Franchino (Clark), Donato Stasi (Gallo), Pino La Stella (Satana), che qui rin-
graziano.

zione esistente⁴, da cui apprendiamo che uno dei protagonisti, il signor Bernhard Muhlmann, era un collaboratore dei partigiani (è questa una testimonianza preziosa per la piccola, ma pur significativa, Resistenza sudtirolese), il quale riuscì a nascondere questa sua scelta agli altri due. Nel racconto infatti traspare soltanto l'insistenza con cui i partigiani dello “Chaberton” avrebbero cercato di convincerlo a passare con loro: questa forse sarà stata la spiegazione che il Muhlmann avrà cercato di dare ai suoi due compagni per non tradirsi nei rapporti con i partigiani, i quali avevano per lui attenzioni non altrimenti giustificabili.

Alla testimonianza scritta di Cichè, pubblicata in appendice, occorre aggiungere che la signorina Margot, tornata libera, gli fece recapitare, tramite il signor Thum, bottiglie di liquore, da bere con i compagni del distaccamento e poi, a guerra finita, una fotografia con dedica (“per ricordo della vostra prigioniera nelle montagne, novembre 1944”).

Una storia a lieto fine dunque, che rappresenta un bagliore di speranza e fraternità nella grande luce dell'alba del 25 aprile.

⁴ In archivio ISRPV, fondo Salza, b. 71, fasc. 13.

9 settimane di prigionia tra i partigiani

Esposizione dei fatti, scritta da Margot Wöllersdorfer

Quando scesi, il 20 ottobre 1944, alle ore 8,30, nella sala da pranzo dell'Hotel dell'Angelo in Biella, i miei camerati, signori Schakel, Werner e Muhlmann, stavano facendo colazione; io mi sedetti con loro.

Era ormai deciso: il signor Muhlmann avrebbe dovuto fare il viaggio con noi sino a Valle Mosso, poiché il signor Werner doveva terminare le sue incombenze a Biella, per poter poi ritornare con noi il giorno dopo a Milano.

Partimmo alle ore 8,30; al posto di blocco ci informammo se le strade erano libere da banditi e, avendo ottenuto assicurazione, partimmo. Era una bellissima e calda giornata d'autunno che ci avrebbe riservato molte sorprese. Era molto bello viaggiare sulle strade autunnali, guardare nelle valli, verso le montagne esposte al sole, e dimenticare per un po' questi

tempi così irrequieti. Ciò però non ci doveva essere concesso per molto tempo. Dopo circa venti minuti, la nostra automobile venne fermata da un vagabondo, o da una persona simile, che ci chiese i documenti. Dopo continue domande su chi fosse lui, sommamente ci rispose: “Partigiano”, e subito si presentò un secondo uomo che, sghignazzando, ci chiese: “Essere tedeschi?”. Alla risposta negativa di Muhlmann ci domandò da che parte stavamo andando, se avessimo della benzina e se potevamo cederne un po'. Muhlmann gli diede una latta che però voleva avere di ritorno; per poterci restituire la latta, i due si sedettero con noi in macchina e ci condussero al prossimo paese. Così il nostro viaggio continuò e noi sperammo che questo piccolo intermez-*

* In italiano nel testo.

zo fosse concluso.

Dopo alcuni chilometri, uno dei partigiani diede un segnale con tre colpi di clacson e subito apparvero da tutti i lati personaggi poco raccomandabili. Eravamo arrivati a Pettinengo. A Muhlmann venne chiesto se avesse un'arma da fuoco e, siccome così era, gliela presero e gliela chiesero in omaggio. Uno prese la latta di benzina e sparì entrando in una casa. Muhlmann e l'altro partigiano salirono in macchina e io chiesi al signor Muhlmann una sigaretta; il partigiano sospettò subito eh 'io avessi nascosto un documento. Il signor Schakel, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, mi chiese a bassa voce, cosa significasse tutto ciò; gli risposi, pure io a bassa voce, che quelle persone erano partigiani. In quel preciso momento arrivarono dall'altra direzione un'automobile ed una motoci-



Margot Wöllersdorfer.

eletta che si fermarono. Come poi risultò, in questa macchina si trovava il commissario di polizia dei partigiani, con il suo seguito e questa fu la nostra disgrazia!

Chiese di che si trattasse, venne vicino alla nostra macchina e volle vedere dal signor Schakel i documenti. Questi scese mentre io rimasi seduta poiché temevo che gli altri potessero sparire con la nostra automobile. C'era ormai un mucchio di gente attorno a noi, e fu tutto un gesticolare ed urlare. Ad un tratto, un partigiano si sedette in macchina e partimmo in direzione del bosco. Alla mia domanda su cosa intendesse fare, non dette risposta alcuna. Fermò però la macchina e subito arrivarono i miei camerati con altri partigiani. Uno di questi si mise alla guida e da allora cominciò un viaggio pazzesco. Dopo circa venti minuti, arrivammo ad una catapecchia¹, dove ci fermammo. Ci venne chiesto di salire di sopra, per una scala poco stabile; guardatiffissamente da figure che stavano seduti attorno, fummo condotti in una stanza poco ordinata. Qui fummo interrogati dal commissario di polizia che ci aveva seguito con la sua motocicletta. "Dove volete andare?". Gli rispondemmo: "Cosa volete fare?". Rispondemmo ad altre domande an-

cora, dicendo che volevamo comprare delle stoffe per ex-internati italiani². "Mi spiace, ma devo far rapporto alla mia divisione", ci disse. Dopo molto parlare, venne redatta finalmente una relazione, battuta sulla mia macchina da scrivere portatile e consegnata ad un soldato che la doveva portare alla divisione.

Ci venne offerta della grappa molto forte e ancora ci fu assicurato che non ci sarebbe successo niente.

Non stavo bene già dal giorno prima e questa nuova circostanza mi fece stare ancora peggio. Una donna dei partigiani mi fece sdraiare su un letto poco invitante, dove avrei dovuto riposare. Ma non trovavo pace e ritornai presto dai miei camerati. Intanto si era fatto mezzogiorno; mi pregarono di prendere posto a tavola. Il menù era insalata di peperoni, con carne e minestra di riso.

Chiedemmo se sarebbe passato ancora molto tempo prima del ritorno del soldato; ci venne risposto che doveva compiere una marcia di quattro ore. Cercammo allora di ottenere il permesso di continuare il nostro viaggio sino a Valle Mosso per poter terminare il nostro lavoro. Ciò chiaramente non ci venne concesso, così non ci rimase altro che sederci al sole ed aspettare.

La nostra macchina venne utilizzata dai partigiani ed alle nostre rimozioni, poiché con la benzina dovevamo arrivare ancora sino a Milano, ci venne risposto che certamente ci avrebbero restituito la benzina.

Il tempo passava molto lentamente, guardavamo continuamente l'orologio ed aspettavamo il soldato. Il sole tramontò, ed aspettavamo ancora.

Finalmente, alle ore 16,30, l'uomo ritornò: ci portò però, purtroppo, una brutta notizia: il capo di divisione ci chiedeva di andare da lui.

Che fare? Non eravamo d'accordo, anche perché il signor Schakel era malato di cuore e pertanto non volevamo che lo facessero andare in montagna; d'altra parte, non volevo rimanere colà da sola, e lasciare partire i miei due camerati. Ed allora, poiché questa sarebbe stata per me una situazione troppo insicura, decisi di accompagnarli.

Per risparmiarci almeno un tratto di strada, ci venne messo a disposizione un carro con un cavallo; salimmo e, dopo breve tempo, trasbor-

dammo su un'automobile. Poiché però la benzina terminò ben presto, dovemmo scendere e proseguire a piedi. Arrivammo dopo poco in un paese dove finiva ogni segno di civiltà³. Chiesi ancora un fernet, e incominciammo a salire. In questo paese vedemmo i primi partigiani in uniforme. I partigiani volevano mettere a disposizione del signor Schakel un asino, perché era malato di cuore; egli però rifiutò, non avendo mai cavalcato un simile animale ed avendo paura di cadere e di finire in un burrone. A questo punto, però, le nostre guardie avevano dei problemi: era già diventato buio e, se pensavano che il signor Schakel ed il signor Muhlmann fossero abbastanza robusti per farcela, temevano che io, donna, non sarei stata in grado di affrontare il cammino. Ci proposero di pernottare per proseguire la mattina dopo. Noi avevamo però molta fretta, perché volevamo essere di ritorno già la mattina seguente. Dovetti usare tutta la mia forza di persuasione per convincere i quattro uomini, armati sino ai denti, di continuare la marcia; ed allora proseguimmo, noi, i quattro uomini armati di mitragliatrice, pistole e bombe a mano, ed un uomo che conduceva un mulo carico di generi alimentari.

Dopo una prima salita molto difficoltosa, attraverso ghiaioni, gole e corsi d'acqua, arrivammo finalmente, dopo cinque ore, a destinazione⁴.

Ad un segnale venimmo fatti entrare in una stanza buia. Dopo una lunga attesa, fummo condotti davanti ai commissari "Renato" e "Walter"⁵. Iniziò un nuovo interrogatorio; ci chiesero documenti e le nostre carte; meno male che il signor Schakel aveva già strappato e buttato via i

³ Con ogni probabilità, Camandona. Il comando partigiano aveva sede a *Ca dij Gaj* (frazione Gallo). Testimonianza di Luigi Morani.

⁴ Al Monte Cerchio, nel vecchio albergo, poi bruciato durante il rastrellamento del gennaio 1945, aveva sede il comando della 2^a brigata "Pensiero" che si stava riorganizzando proprio in quel periodo, comprendendo i battaglioni "Psè-Psè", "Talpa" e "Gianni": ciascuno di essi comprendeva tre-quattro distaccamenti. Al Cerchio quel 20 ottobre 1944 era anche il distaccamento "Abele" (del battaglione "Talpa") con il suo nuovo comandante Giacomo Conti (Briga), brigadiere dei carabinieri, già comandante del distaccamento "Terribile". Testimonianza di Donato Stasi.

⁵ I tre tedeschi furono interrogati da Avanti Domenico Bricarello (Walter), commissario di guerra della 2^a brigata "Pensiero" e da Renato Sasso (Renato), comandante militare, che sarà poi sostituito in quell'incarico da Bruno Salza (Mastrilli).

¹ Catturati sulla Biella-Valle Mosso, a Pettinengo, i tre furono portati subito a Callabiana, dove aveva sede la polizia partigiana, comandata da Ezio Peraldo (Alba). Testimonianza di Alberto Buratti.

² Le missioni commerciali tedesche erano dirette dalla Ruk, Rustungs-und Kriegs-produktion (Armamenti e produzione bellica), con sede a Milano.

documenti che ci potevano compromettere. Ciò aveva fatto anche il signor Mißhlmann. Alle nostre spiegazioni, che volevamo comprare stoffe per gli ex internati italiani, ci chiesero urlando se non avessimo già trafugato abbastanza dalla loro terra... In ogni caso, venimmo considerati come ostaggi e ci venne detto che ci avrebbero liberato soltanto se le autorità germaniche ci avessero scambiato. Ci chiesero se avessimo un'altra proposta da fare — forse pensavano ad una collaborazione con i partigiani — e, siccome il signor Mißhlmann si era presentato come italiano, la domanda se voleva diventare partigiano venne rivolta a lui.

Cosa si può fare se si è circondati da criminali armati sino ai denti, che si rivolgono ad una persona urlando, nonostante le continue dichiarazioni di essere civili?

Il commissario "Walter" affermò che noi eravamo tedeschi e perciò nemici, dai quali, lui, aveva imparato parecchio. Era stato infatti sei anni in galera e poi scambiato⁶.

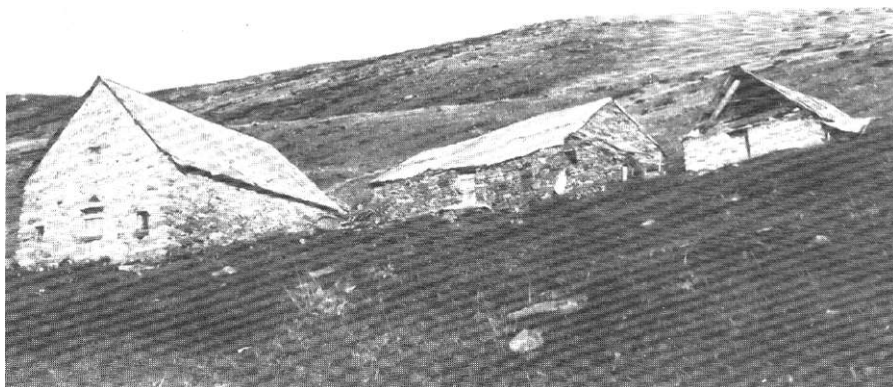
Io tradussi tutto al signor Schakel: per lui tutto ciò era terrificante, poiché era da appena sei giorni in Italia. Voleva fare delle obiezioni, ma queste suscitavano soltanto nuovo rancore nella controparte. A quel punto dissi che non volevamo più chiedere grazia ma essere soltanto tedeschi ed essere forti. Eravamo anche sicuri che ad un nostro scambio nulla si opponesse.

Alla richiesta di scrivere subito una lettera al comandante della località dalla quale eravamo venuti, e di richiedere in questa lettera il nostro immediato scambio, il signor Schakel obbedì.

Ci dettero un pezzo di carne arrostita, poiché dovevamo proseguire, non potendo rimanere, per ragioni militari, in quel luogo. Nonostante le nostre obiezioni, dovemmo continuare, con nuove guardie⁷, la nostra marcia nella notte fonda. Ad eccezione del signor

⁶ Domenico Bricarello nel 1928 era stato condannato a 12 anni di carcere in seguito alla scoperta del gruppo comunista di via Bixio a Milano, avvenuta nell'ottobre 1927. Successivamente fu arrestato dai nazifascisti, nel novembre 1943, e tradotto alle "Nuove" di Torino. Il 20 ottobre 1944, quando interrogava i tre tedeschi, era libero da un mese appena, in seguito ad uno scambio.

⁷ Fu Domenico Stasi, che intendeva ritornare al distaccamento "Chaberton", da cui proveniva (dopo aver fatto parte del "Terribile" col comandante Briga), ad accompagnare con un altro compagno, nella notte tra il 20 e il 21 ottobre 1944, i prigionieri tedeschi dal Cerchio all'alpe Montuscia/Montuccia. Testimonianza di Domenico Stasi.



Camp dlla Quera/Campo della Quara (Alta Val Sessera). Gruppo di legge alla sinistra orografica del rio affluente del Sessera. Sede del battaglione "Psè-Psè". La prima baita (da sin.) era adibita a dormitorio, nella seconda erano i prigionieri.

Schakel, indossavamo abiti molto leggeri ed eravamo quasi a 2.000 metri di altitudine.

Scendemmo prima la montagna per poi risalirla, ed arrivammo finalmente all'una di notte, stanchissimi, ad una baita⁸. Qui venimmo consegnati ad altri partigiani che chiesero subito come dovevano trattarci. Per fortuna il commissario "Walter" aveva dato ordine di trattarci bene. I miei camerati si addormentarono presto e si misero a russare; io però ero in mezzo a loro e trascorsi la notte pensando a tutto quello che era successo e che poteva ancora succedere. Alle 5 di mattina dovemmo alzarci e, quando io dovetti andare al gabinetto, venni accompagnata da una guardia; ero abbastanza terrorizzata.

Era cominciato a nevicare e dovevamo continuare la nostra marcia. Un destino triste. Mißhlmann ed io chiedemmo una coperta per ripararci dall'umidità. Proseguimmo con altri quattro uomini di guardia. Dovevamo marciare in fila indiana: io davanti, dietro di me una guardia e così via; non si poteva vedere niente, poiché era ancora buio e il tempo era brutto. Mi dissero di andare sempre avanti, però io avevo paura e dissi che non dovevano avere alcun timore di una nostra fuga, perché non avremmo assolutamente pensato di fuggire. Da quel momento andò un po' meglio. Scendemmo di nuovo la montagna e ne salimmo un'altra. Il

signor Schakel stava abbastanza male e dovemmo fermarci abbastanza spesso per farlo riposare; continuavamo a marciare senza parlare se non per chiedere se la nostra destinazione fosse ancora lontana. Verso le 8 arrivammo finalmente alla nostra meta finale. C'erano alcune baite in questa località ed eravamo arrivati all'unità "Chaberton"⁹.

Venimmo portati dal comandante, un uomo giovane, anche abbastanza cordiale¹⁰. Ci fece dare un po' di latte caldo. Poiché eravamo molto stanchi

⁹ All'alpe Montuscia/Montuccia, dove appunto aveva sede il distaccamento "Chaberton". Tale distaccamento, dopo un periodo di autonomia, venne inquadrato nel battaglione "Gianni" (unitamente al "Freccia" ed al "Dinamite"); Donato Stasi ricorda di aver organizzato proprio in quei giorni un nuovo distaccamento, prendendo alcuni partigiani di provata esperienza dallo "Chaberton" e dal "Terribile".

¹⁰ Comandante del distaccamento "Chaberton" era Alberto Buratti (Cichèt), nato a Biella nel 1918, ufficiale, arruolato tra i partigiani il 25 luglio 1944, avviato da Sandro Berruto (Sam), unitamente al fratello Carlo (Aspirina). Prima di arruolarsi tra i partigiani era stato arrestato come sospetto dai tedeschi: questo precedente era stato comunicato ai tre prigionieri e li terrorizzava, temendo essi le vendette dell'ex-prigioniero divenuto loro carceriere. È quindi immaginabile con quanto sollievo, invece, ne constatarono la "cordialità". Testimonianza di Alberto Buratti.

Prima comandante del distaccamento "Chaberton", Alberto Buratti divenne poi comandante del battaglione "Talpa" (succedendo a Isidoro Zanchi (Gaio), e dal gennaio 1945, capo di stato maggiore della 2ª brigata "Pensiero").

Vice comandante era Gisio Botta (Cobra), poi commissario politico del distaccamento "Lazzaretto".

⁸ Con ogni probabilità, all'alpe Rondolere.

e volevamo riposare, ci venne assegnato in una baita un posto per dormire: un po' di fieno bagnato, già tutto calpestato, ed un paio di coperte. Sopraffatti dalla stanchezza, ci addormentammo presto. Dopo circa due ore, venni scossa ad una gamba e svegliata. Dovevamo andare immediatamente al comando di divisione per un nuovo interrogatorio. Fuori tutta l'unità, circa 150 uomini¹¹, era adunata con armamento completo. Passammo prima per la cucina e qui il cuoco continuò tranquillamente il suo lavoro. Il camino mandava un po' di calore, però avevamo molto freddo. Venimmo ancora una volta interrogati e ci venne chiesta sempre la stessa cosa. Il nostro comandante "Walter" era presente. C'era anche un ebreo con il nome di battaglia "Lungo"¹², e ancora due altri uomini

¹¹ La valutazione degli effettivi è di gran lunga esagerata. Sia Donato Stasi sia Pino La Stella ricordano che il distaccamento non aveva più di 40 uomini. La Stella precisa: "36, più il comando".

¹² Lungo era Silvio Ortona, fino a poco tempo prima comandante della 2ª brigata "Pensiero" (già battaglione "Bandiera"). Divenne quindi vice-comandante della V divisione d'assalto Garibaldi "Piemonte" (divenuta poi "Piero Maffei") ed al comando della 2ª fu chiamato Renato Sasso. Su Silvio Ortona, che era in effetti ebreo, v. ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, in particolare p. 82, n. 77.

ni¹³ della divisione il cui nome di battaglia non ricordo più. Alle 12 i signori andarono via, dopo averci dato nuovamente assicurazione di portare a termine al più presto possibile il nostro caso.

Da quel momento iniziò la vita di campo fra i partigiani. I comandanti "Cichè" e "Cobra" erano veramente molto cordiali con noi; d'altra parte bisogna dire che non c'era nulla che potesse, anche per un attimo, rendere piacevole la nostra permanenza in quel luogo, poiché quegli uomini vivevano in condizioni assolutamente primitive. Non avevamo neanche portato con noi i nostri effetti per la pulizia personale; queste cose sembravano lassù sconosciute. Non esistevano neanche asciugamani. Così passarono i primi quattro giorni. Calcolavamo spesso quanto potesse ancora durare, fino a che la nostra lettera avesse raggiunto il comandante di Biella e finché fosse avvenuto lo scambio con altri ostaggi. Purtroppo i nostri calcoli erano sempre errati e di conseguenza eravamo molto delusi. MUhlmann era incon-

¹³ Con ogni probabilità uno di questi era Luigi Moranino (Pie), prima commissario di distaccamento e poi vice-commissario della 2ª brigata, che ricorda molto bene l'episodio dei tre prigionieri, l'altro poteva essere Vincenzo Biscotti (Mitra), vicecomandante della 2ª brigata.

solabile per la perdita della sua macchina. Dopo giorni e settimane di attesa questa sua preoccupazione lasciò il posto ad altre pene.

Cenavamo spesso attorno ad un camino e intorno a noi ragazzi giocavano con armi pericolose¹⁴. Una volta ad un ragazzo un proiettile cadde nel fuoco, scoppiò e subito dopo sentii il sangue uscirmi a fiotti dalla gamba. Una scheggia mi aveva ferito. Il giorno dopo arrivò il medico, dottor "Sam", che all'aperto, su una sedia rudimentale, mi tolse la scheggia¹⁵.

Lentamente imparammo a conoscere il nostro ambiente. C'era "Gallo"¹⁶, che cantava in continuazione, "Fred"¹⁷, uomo grande e bonario, "Satana"¹⁸, il nostro cuoco, un buon uomo che appena poteva ci dava sempre qualcosa di nascosto. Il mangiare era molto monotono. Ricevavamo mattina, mezzogiorno e sera minestra di riso, e poi carne. Se il tempo lo permetteva, chiedevamo di fare, accompagnati, una passeggiata.

Ormai erano già trascorsi dieci giorni; il signor Schakel e MUhlmann avevano una lunga barba ed assomi-

¹⁴ La presenza di ragazzi appare molto strana; a quell'epoca, fine ottobre, non c'erano più pastori agli alpeggi, e né Donatp Sassi, né Pino La Stella ricordano che vi fossero dei ragazzi. Luigi Moranino tuttavia rammenta che vi era una famiglia di boscaioli.

¹⁵ Sam, il medico, era in realtà un farmacista, il dottor Sandro Berruto. L'episodio della ferita ad una gamba della signorina Wöllersdorfer è confermato da Alberto Buratti.

¹⁶ Donato Stasi, nato nel 1921. Già dipendente della TODT ad Oropa, si arruolò nei partigiani nell'aprile 1944. Fece parte prima del distaccamento "Terribile" (comandante Briga), e poi dello "Chaberton" e del "Dinamite" (battaglione "Gianni"). Fu ferito nella battaglia di Riabella (11-12 gennaio 1944).

¹⁷ Giuseppe Ferraris, allora residente a Chiavazza, in frazione Prato, deceduto a Candelò. Nello "Chaberton" vi erano dieci o dodici partigiani di Chiavazza, tra i quali, oltre i citati Fred e Satana, Franco Ceresa, Cleope Franchino (Clark) e lido Gruppo (Pesce). *Testimonianze di Cleope Franchino e Pino La Stella*.

¹⁸ Pino La Stella, nato nel 1914. Si arruolò con i partigiani nel giugno 1944, subito dopo la nascita della terzogenita. Ricorda perfettamente i tre tedeschi e le cortesie loro riservate, avendone in cambio sigari e altre attenzioni: rifiutò però sempre compensi in denaro. Precisa che ai partigiani non mancò lassù mai il cibo e neppure il vino, assicurato da un industriale con una botola 'ci quatordes brente di cui mai mancava il ricambio.

Ricorda che dall'alpe Montuscia, il distaccamento si trasferì nel tardo autunno a Co d'Ostin/Dagostino, sopra Pianezze, da dove ci si spostava nella valle del Cervo (Pratèc/Pratetto). A Ca d'Ostin il distaccamento rimase sino al rastrellamento del gennaio 1944 ed al relativo sbandamento che ne seguì. Il distaccamento si ricompose poi a Camandona, dove La Stella rimase sino alla Liberazione. *Testimonianza di Pino La Stella*.



Pattuglia della 2ª brigata.



Squadra partigiana.

gliavano molto alle persone che ci davano ospitalità non richiesta.

Fino a questo punto eravamo abbastanza di buon umore e rincuorati, nonostante il tempo peggiorasse sempre di più e fosse già caduto un metro di neve¹⁹. Dovevamo perciò passare il tempo correndo dall'una all'altra baita. Di notte l'acqua ci correva sul viso; però accettavamo il nostro destino con rassegnazione sperando che non dovesse più durare a lungo. Quando però un giorno portarono da Biella la valigia del signor Schakel, ci rendemmo conto che la nostra permanenza sarebbe durata ancora. Ed allora persi un po' del mio controllo perché pensai: "Cosa hanno in mente laggiù? Quanto tempo dovremo ancora restare in queste condizioni?" Corsi con il signor Schakel nella nostra baita, dove di solito trascorrevamo il tempo, e lì piansi. Ormai per me tutto era diventato un po' troppo. Soltanto che non volevo darlo a vedere a quegli uomini, perché fra loro c'era qualcuno che si rallegrava del nostro dolore, che ci apostrofava "porci tedeschi!" e che si sarebbe ben rallegrato di vedermi finalmente piangere. Il signor Schakel mi consolava e riuscii a tirare avanti.

Avevamo ricevuto parte della biancheria che avevamo lasciato a Biella; ci portarono anche il mio plaid e quello di Muhlmann, e ciò era già un piccolo aiuto. Da "Cichét" avevo già ottenuto un pullover con il distintivo da partigiano: una striscia rossa-bianca-verde senza, per fortuna, la

stella dell'Armata rossa che tutti loro portavano. Avevo ricevuto anche delle mutande lunghe che portavo come pigiama. Il tempo peggiorava sempre di più; ormai non potevamo neanche più uscire, perché si sprofondava nel fango fino alle caviglie.

Per me venne allora il momento più brutto: il signor Schakel ebbe un forte attacco di cuore, che durò per un'ora intera. Poveretto, stava lì sul fieno, bagnato di sudore, e respirava con affanno. Temendo di morire, pregava di informare la sua famiglia; non potevamo neanche pensare ad una simile eventualità. Mandai Muhlmann e "Fred" dal comandante con la preghiera di condurre un medico²⁰, che arrivò dopo un paio d'ore, quando per fortuna il peggio era già passato. Diede al signor Schakel un flaconcino con gocce per il cuore e sparì di nuovo.

Passarono altri giorni di interminabile attesa. Era sempre la stessa cosa: ci alzavamo il più tardi possibile, ci lavavamo alla fontana e poi ci mettevamo vicino al fuoco dove dovevamo ascoltare continuamente canzoni di battaglia sovietiche²¹. Un giorno, ci accorgemmo che "Cichét" mi faceva la corte: così, per evitare nuovi

²⁰ L'assistenza medica era assolta dal dottor Carlo Buratti "Aspirina" (fratello di Alberto), nonché dai dottori Nicola Celesia ed Ennio Gastaldi e, in casi d'emergenza, come abbiamo visto, anche dal farmacista dottor Sandro Berruto (Sam).

²¹ Si trattava di "Fischia il vento urla la bufera", "La guardia rossa" (Ecco s'avanza uno strano soldato...) e di "Onore a chi cade in cammino / esempio a chi resta a lottare / da forti accettiamo il destino / nel sacro nome di libertà (o civiltà) / L'è mortje 'l fascio repubblican / l'è mortje 'l fascio Siam partigian / siamo partigiani". *Testimonianza di Donato Stasi.*

pericoli, dovevamo metterci a letto ancora più presto.

Un giorno ci dissero che dovevamo essere trasferiti in un altro accampamento, ancora più profondamente nascosto fra le montagne²². Raccogliemmo le nostre cose e ci mettemmo in cammino sino alla nostra nuova dimora.

Mio Dio! Quale dimora era quella! Al signor Schakel, che era malato e a cui si voleva riservare una particolare attenzione, venne assegnato un letto che però rifiutò il giorno dopo, perché troppo corto, troppo esposto all'aria e troppo poco sicuro. Ritornò da noi, sul pavimento poco stabile sul quale potevamo camminare soltanto in punta di piedi per non cadere nella stalla sottostante. Le notti erano terribili. Avevamo sopra di noi soltanto un tetto di lamiera che faceva rumore ad ogni colpo di vento ed attorno a noi non c'erano pareti. Il vento soffiava sotto di noi in maniera tale che spesso mi aggrappavo agli uomini temendo di essere spazzata via ogni momento. In questo luogo la vita era particolarmente dura, perché non avevamo neanche a disposizione una baita dove poter passare la giornata e riscaldarci un po'. Dopo alcuni giorni ritornò il sole ed eravamo relativamente contenti perché non dovevamo così più patire il freddo.

La nostra permanenza in quel luogo durò 14 giorni; dopo l'unità fu trasferita a valle²³ e dovemmo essere portati nuovamente in un altro accampamento. La sera prima, quando l'unità era già partita, ci lasciarono quattro uomini di guardia e lì trascorremmo la serata più bella della nostra prigionia. Anuska²⁴ — era il mio soprannome — dovetti fare da cuoca, cioè io stessa, e cercai di fare le cose il meglio possibile. Riuscii a fare un'ottima minestra di riso, delle cotolette di agnello, castagne e latte appena munto. Il giorno dopo vennero le nuove guardie. Portarono anche un nuovo prigioniero, un tenente italiano che avevano catturato cinque giorni prima di noi. Con lui ci mettemmo in marcia in direzione del

²² I prigionieri non s'accorsero del pericolo che correvano: in occasione di un improvviso attacco dei tedeschi provenienti da Pratetto, Alberto Buratti ebbe l'ordine di passarli per le armi; ma egli preferì soprassedere in attesa degli eventi, e si limitò a spostare i due uomini e la signorina. La puntata non raggiunse il crinale del Bocchetto Sessera e pertanto non ebbe conseguenze. *Cfr. testimonianza scritta di Alberto Buratti.*

²³ A Ca d'Ostini Dagostino, sopra Pianezze. *Testimonianza di Pino La Stella.*

²⁴ Confermato da Pino La Stella.

¹⁹ Un metro, forse è eccessivo. Ma sia Donato Stasi che Pino La Stella ricordano l'abbondante nevicata di quei giorni di fine ottobre-primi di novembre 1944.

nuovo accampamento. Ancora una marcia lunga e difficoltosa, su sassi e neve e attraverso torrenti di alta montagna; quando finalmente arrivammo, mi volevano separare dai miei camerati, però io insistetti e dissi che dovevo assolutamente rimanere con il signor Schakel perché era molto malato, ed infine me lo concedettero.

Eravamo ormai assegnati al distaccamento "Biondino"²⁵. La baita si presentava un po' meglio. Però, in questo luogo avremmo dovuto sentire con ancora maggior peso la nostra prigionia. Eravamo arrivati alla famigerata brigata; qui dovevamo consumare il cibo, che finora avevamo potuto prendere in cucina, all'aperto, in mezzo a tutti gli altri. Erano circa

²⁵ All'Alpe Campo della Quara (m. 1492), vicino al campo di lancio, era il distaccamento "Biondino", del battaglione "Psè-Psè", di cui il comandante militare era Giovanni Fusero (Fuso) e commissario politico Eugenio Bonino (Picchiato). I metodi di Picchiato erano molto duri, e furono oggetto di una contestazione di Cichet. Cfr. testimonianza di Alberto Buratti. I tre tedeschi arrivarono all'Alpe del Campo della Quara presumibilmente verso il 10 novembre 1944.

100 uomini e tutti personaggi poco raccomandabili. Cercammo di farci coraggio, anche perché avevamo sentito che lo scambio avrebbe dovuto effettuarsi di lì a pochi giorni. Però, ancora una volta, niente. Erano trascorsi intanto altri otto giorni e vedemmo in questo periodo altri prigionieri in catene. Alcuni di loro vennero fucilati, altri rilasciati. Una domenica sera portarono all'accampamento due ragazze di infima provenienza, che per castigo dovevano lavare la biancheria dei partigiani²⁶. Queste stettero con noi tre settimane e, quando se ne andarono, fummo contenti; questo periodo non fu uno dei più belli.

Un giorno, il signor Mühlmann accusò un'infezione; chiedemmo di poter avere un medico, però non c'era speranza di vederne uno. Quando la sua infezione peggiorò in modo tale

²⁶ Non erano affatto di "infima provenienza" come suppone l'A., ma ragazze di buona famiglia (una era la figlia dell'industriale Del Grosso) prelevate perché sparlavano dei partigiani dei quali, invece, dopo l'esperienza in montagna, divennero accese propagandiste. Testimonianza di Alberto Buratti.

che non poté più alzarsi, si rivolse all'infermiere della brigata. Dopo alcuni giorni dovetti tristemente constatare che avevo preso la stessa infezione. Allora Mühlmann mi diede i farmaci che aveva avuto dall'infermiere, di nascosto perché avevo vergogna di parlarne all'infermiere.

Il 15 novembre vidi arrivare un partigiano e dissi subito ai miei camerati che questi doveva essere un tedesco²⁷. La mia supposizione era

²⁷ Tale era in effetti. Si trattava di un sudeto (tedesco della Cecoslovacchia). Sia Alberto Buratti che Donato Stasi lo ricordano come un ottimo compagno; era un uomo maturo, padre di famiglia. Il comandante più volte lo esortava a mettersi in borghese poiché, se catturato, sarebbe stato immediatamente passato per le armi dai nazisti come disertore; ma egli rifiutò sempre questa prudenza. Fu ferito il 28 febbraio 1945 nel combattimento successivo all'occupazione di Andorno, alle Case Trabbia (testimonianza di Alberto Buratti), o a Veglio Mosso (testimonianza di Donato Stasi); nascosto, fu poi catturato dai nazisti che lo fucilarono a Verona (testimonianza di Donato Stasi) anche Alberto Buratti ricorda che fu fucilato dai tedeschi.

Fu probabilmente l'unico caduto partigiano di quei combattimenti, che costarono invece molti morti e feriti nelle file degli attaccanti.

Cfr. A. POMA-G. PERONA, op. cit., p. 364.



Rancio partigiano.



Partigiani del distaccamento "Abele" della 2ª brigata.

giusta. Era effettivamente un disertore tedesco. Dissero che era sordomuto; evidentemente doveva indagare sulle nostre idee.

Così arrivammo al 18 novembre, giorno in cui il comandante "Walter" venne in visita. Le nostre speranze si sciolsero come neve quando il comandante "Walter" ci disse che il Comitato di Liberazione avrebbe rilasciato il signor Muhlmann" mentre per noi, tedeschi, lo scambio era stato definitivamente negato. Ero frastornata. Ormai era chiaro che

eravamo completamente in balia di quegli uomini, ed inoltre il signor Schakel dovette constatare anche lui di avere preso l'infezione. Non potevo più trattenere le lacrime.

Però dopo alcuni giorni c'eravamo rassegnati e aspettavamo tranquillamente la nostra fucilazione od un'altra soluzione della nostra situazione. Col massimo terrore fummo testimoni oculari, quando due prigionieri italiani civili vennero prima bastonati quasi a morte e poi fucilati e lasciati morire miseramente. Un altro venne conciato così male, che gli sfondarono il cranio. Due partigiani erano addirittura orgogliosi delle loro violenze e noi eravamo terrorizzati. Le pene psichiche che dovemmo subire non si possono qui trascrivere. A ciò si accompagnavano ancora i pidocchi ed altri malanni. Poiché il signor MUhlmann non venne rilasciato, malgrado le assicurazioni del comandante "Walter", noi eravamo convinti, e non a torto, che i partigiani avevano l'intenzione di tenere il signor MUhlmann come partigiano con sé, e ciò ci preoccupava molto.

Arrivò il giorno del compleanno del signor Schakel. Chiedemmo di avere una bottiglia di vermouth e ci venne concessa.

Così arrivò l'11 dicembre²⁹: stavamo per andare a dormire quando "Figaro" ci chiamò, ci disse di alzarci, di fare le nostre valigie e di scendere a valle per andare alla divisione. Li volevano conferire con noi. Arrivò anche "Picchiato", il nostro comandante, e ci disse che lo scambio doveva avvenire il giorno dopo alle ore 10 o alle ore 15. La nostra gioia era immensa, però il nostro calvario non doveva ancora aver termine. Regalammo la bottiglia di vino come commiato e partimmo. Finalmente potevamo incamminarci per quella strada che avevamo iniziato col pensiero ogni giorno. Al bivio, guardammo ancora una volta indietro per dare un addio definitivo a quella valle di lacrime. È un bene che quelle montagne non possano parlare. Molte vite, si sono spente lassù. Molte grida sono state mandate al cielo senza alcuna speranza di ottenere consolazione o pietà.

Quando finalmente all'una di notte arrivammo a valle, il cuore del signor Schakel non reggeva quasi più. Gli diedero l'unico letto disponibile e MUhlmann ed io dormimmo per terra. In quella notte non riuscimmo a trovare sonno. Alle 8 di mattina ci dissero di prendere posto in una stanza fredda su una panchina. Le saracinesche erano chiuse, la guardia era stata rafforzata ed ogni nostro movimento veniva spiato. Passarono le 10, le 15 ed il nostro scambio non avveniva. Così un giorno seguiva l'altro. La terra ci bruciava sotto i piedi; dappertutto incontravamo sguardi pieni d'odio, bestemmie mal trattennute: fu un periodo massacrante. Inoltre non potevamo muoverci. Così arrivò il sabato, quando il signor Schakel venne chiamato dal comandante "Walter". Dopo una mezz'ora, chiamarono anche me. Che sorpresa! Il signor Thum³⁰ di Biella era venuto a farci visita. Da lui riuscimmo a sapere che lo scambio era stato negato, ma che lui però, assieme al tenente Schuh, voleva fare tutto il possibile per ottenere la nostra liberazione. Il comandante "Walter" aveva posto un ultimatum, che sareb-

²⁹ C'è un'inesattezza di date: il compleanno del signor Schakel era successivo, cadendo il 14 dicembre.

³⁰ Abbiamo qui la grafia esatta dei due personaggi, citati anche da A. POMA-G. PERONA, op. cit., pp. 275, 281, 287, 293: Thum (e non Thun) e Schuh (e non Scheu).

Il sig. Thum aveva un rapporto sui generis con i partigiani, cui rese anche dei servizi. Testimonianza Alberto Buratti. Alla fine della guerra, restò per qualche tempo a Biella, indisturbato.

be scaduto il 19 dicembre; se entro quella data non fosse accaduto nulla, saremmo dovuti ritornare sulle montagne. Di nuovo passarono ore piene di speranza e di delusione.

Domenica sera arrivò "Walter" e ci disse: "Allora, il 19 avviene lo scambio". Di nuovo i nostri cuori ripresero a sperare. Questa volta avrebbe dovuto funzionare. Quando però, di nuovo, il termine fissato era trascorso, e "Walter" ci aveva spiegato che lo scambio era stato di nuovo negato, ci parve che il nostro destino ormai fosse fissato, ed eravamo convinti che saremmo dovuti ritornare sulle montagne, questa volta però senza speranza. Erano le 18 quando "Walter" ci disse di andare da lui. Era già pronta una macchina nella quale dovevamo prendere posto. Dopo un viaggio di mezz'ora, ci fermammo davanti ad una cascina isolata. Ci chiese di entrare in casa: qui venimmo salutati dai nostri liberatori, il signor Thum ed il signor Schuh; questi ci spiegarono che ci avevano rilasciati senza lo scambio di ostaggi³¹. Salutammo le nostre guardie, e ritornammo finalmente verso la libertà così lungamente desiderata e sperata.

³¹ Invece, come sappiamo dalla testimonianza scritta di Alberto Buratti (ali. 1), lo scambio ci fu: ma venne trattato col comando fascista, all'insaputa di quello tedesco, che voleva "punire" la leggerezza dei tre, avventuratisi in zona partigiana malgrado le disposizioni contrarie del comando.

Mentre lo scambio prevedeva, all'inizio delle trattative, la liberazione di sei compagni (ali. 2), alla fine si concretizzò con il rilascio di Emilio Danasino (Laguna). Tutto ciò spiega il perdurare delle trattative e la lunga prigionia dei tre tedeschi.

Il comandante Laguna era stato gravemente ferito in combattimento a Savagnasco dove fu catturato. Gli era accanto Cleope Franchino, che riuscì a mettersi in salvo. Testimonianza di Cleope Franchino.

APPENDICE

Testimonianza

Sul finire dell'estate 1944 tedeschi e fascisti effettuarono una puntata offensiva spingendosi fino a Camandona. Nei giorni successivi il giornale locale fascista e radio "Baita" annunciarono trionfanti che la 2^a brigata era stata distrutta e tutta la zona era libera.

La verità invece era che i reparti della 2^a brigata, ripiegati ordinatamente in montagna, dopo la evacuazione delle forze nemiche si erano stabiliti nuovamente nella zona presidiata in passato (Camandona - Pettinengo - Piatto - Valle S. Nicolao).



Reparto fascista operante nel Biellese.

In quei giorni era arrivata a Biella una missione industriale tedesca, per acquistare stoffe civili e militari, formata da un industriale, con segretaria ed autista.

Il comando tedesco aveva proibito alla missione di recarsi in vallata confermando che la zona non era sicura. Il comando fascista invece la consigliò di andare tranquillamente, essendo la zona liberata.

La missione, su un automezzo privato, non era arrivata a Zumaglia che già era stata catturata da un nostro avamposto.

Il comando tedesco, a cui proponemmo subito lo scambio con nostri partigiani, lo rifiutò per dare una lezione ai tre incauti che avevano disobbedito all'ordine.

I tre vennero quindi inviati in montagna e, dopo l'interrogatorio al comando brigata (al Cerchio), vennero assegnati al distaccamento "Chaberton" da me comandato, distaccamento che in effetti era tra i più disciplinati.

In occasione di un improvviso attacco di tedeschi provenienti dal Protetto, ricevetti l'ordine di passarli per le armi per evitare che fossero liberati. Soprassedetti all'esecuzione dell'ordine, per vedere lo svolgersi degli eventi, ed in effetti la puntata si esaurì senza raggiungere il crinale Bacchetto Sessera-Monticchio difeso dal mio distaccamento. Destinato io al comando di un reparto in pianura, i tre prigionieri vennero trasferiti ad altro reparto alle alpi del Campo.

Nel frattempo era stato ferito gravemente in combattimento il comandante "Laguna" (Danasino), ufficiale dei bersaglieri rientrato con me dalla prigionia, e

quindi immediatamente passibile di fucilazione. Prendemmo immediatamente accordi con il comando fascista, che non aveva riconosciuto l'identità del "Laguna", per effettuare lo scambio con i tre tedeschi, concordando che lo scambio sarebbe avvenuto nel momento in cui "Laguna" fosse migliorato tanto da essere trasportabile, non urtando in tal modo il comando tedesco che voleva dare una lezione ai tre prigionieri.

Lo scambio avvenne a dicembre e fu fatto sulla fiducia.

Questo forse fu il motivo per cui i tedeschi non seppero spiegarsi la loro liberazione.

Qualche giorno dopo tramite il capitano Thun, che era il solito intermediario tra i tedeschi e le nostre formazioni in occasione di scambi, mi fu fatta pervenire una valigia contenente una dozzina di bottiglie di grappa, con una lettera di ringraziamento per il trattamento subito ed una fotografia con dedica della signora Margot Wöllersdorfer.

Ebbi occasione di discorrere molto con la signora Margot durante la prigionia. Ricordo che era come me appassionata di sci, e mi diceva in particolare che quando le avevano comunicato, al comando, che sarebbe stata inviata ad un distaccamento comandato da un ufficiale degli alpini (C'Chet) rientrato da un lager tedesco era terrorizzata, rasserenandosi subito per il trattamento gentile.

Ricordo che rientrato ai primi di novembre in montagna essendo responsabile del campo di lancio, che era situato vicino

alle baite in cui erano i tedeschi (alpe Campo della Quarna), la signora appena vistomi mi corse incontro per abbracciarmi credendo che fossi salito per prendere il comando del reparto che la custodiva, e con il quale, mi disse, le cose non andavano bene come quando era con me.
Biella, 8-1-1982

Alberto Buratti

Documenti

CLN CVL VDGP
Var/108

21.10.1944

Alla Delegazione per il Piemonte

In data di ieri sono stati catturati il sig. Schakel Willi, commerciante tedesco in giro d'acquisti nel Biellese per merci per gli internati italiani, la sig.na Margarete Woellersdorfer, interprete e il sig. Bernardo Muhlmann, italiano altoatesino. Poiché essi portavano una rivoltella li abbiamo trattenuti e abbiamo chiesto il cambio con Spina Alba, La Spia, Minucci, Santinelli, Medici, Candelone. Vi riferiamo il fatto per il caso che i catturati fossero persone particolarmente segnalate.

Il Comando

COMITA TO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

V.a DIVISIONE D'ASSALTO
GARIBALDINA "PIEMONTE"
2.a BRIGATA

' 'ERMANNO ANGIONO - PENSIERO ' '
N. prot. 5 Mov. Ufficio Politico

Sede del Comando, li 21 Ottobre 1944
Oggetto: Comunicazione

Al Comando della V.a Divisione d'assalto
Garibaldina. Sua Sede

In ottemperanza a vostre comunicazioni vi comunichiamo che i tre sudditi tedeschi tratti in arresto, dal nostro corpo di polizia, si trovano a disposizione di codesto Comando, presso il Distaccamento Chaberton.

Vi accludiamo un loro scritto affinché voi ne prendiate visione, onde attuare quelle pratiche di cambio, con nostri elementi detenuti.

Questo Comando, presa in considerazione l'importanza di codesti tre individui suggerirebbe al Comando Divisionale che se verrà accettata la richiesta di cambio, di richiedere un numero di nostri compagni o Garibaldini, superiore, vale a dire almeno n. 6 di nostri elementi.

In attesa di una vostra decisione in merito vi rendiamo noto che in mattinata il Comandante e il Commissario di questa Brigata si troveranno al Distaccamento Chaberton.

Il Comandante la 2a Brigata
(Renato)

Il Commissario Politico
(Walter)

12/11/44.

Alla Delegazione Piemontese.

Cari compagni,
i nostri amici del C.L.N. ci fanno sapere che uno dei loro informatori sarebbe stato preso nel Biellese da una nostra Formazione e ci chiedono d'intervenire presso di voi affinché rimettiate in libertà questo tale o per lo meno che gli facciate un buon trattamento.

Vi accludiamo il nome della persona in questione; vedete voi cosa potete fare.

Cordiali saluti.

V.

20/11/44 - Trasmettiamo per competenza
al Comando V Divisione.

La Delegazione Piemontese

COMITA TO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

V.a DIVISIONE D'ASSALTO
GARIBALDINA "PIEMONTE"
2.a BRIGATA

' 'ERMANNO ANGIONO - PENSIERO ' '

1° BATTAGLIONE "PSE PSE"

N. prot. 44/Var

Sede del Comando, li 27 Novembre

Al Comando Brigata - Ufficio Politico
Sua Sede

Oggetto: Invio lettera prigionieri tedeschi.

Con la presente s'invia lettera dei tre prigionieri tedeschi, regolarmente trascritta a macchina come desidera Codesto Comando. «Il Comandante Militare (Fuso)

p. Il Commissario Politico
(Picchiato)

Sig. Comandante Thum,

abbiamo avuto oggi la visita di un comandante che ci ha comunicato che l'amministrazione tedesca a Milano ha respinto il cambio progettato. Questo fatto per noi è tragico e incomprensibile per il fatto che col viaggio a Valle Mosso noi abbiamo soltanto fatto il nostro dovere indicatoci. Questo rifiuto ci rimane inoltre inspiegabile perché ci hanno detto qui tre settimane fa che questo cambio era stato accettato da Torino. Perché adesso questo cambio non io si fa? Noi ripetiamo ancora una volta che il nostro stato di salute lascia molto a desiderare ed il nostro ricovero è ugualmente precario. Noi abitiamo in una cascina sul fieno a circa 2.000 metri; vogliamo ancora farvi notare un comunicato da parte vostra dove vien detto che dovremmo pazientare ancora sino al nostro cambio. Come conciliare questo con il rifiuto? In occasione della visita odierna ci hanno raccomandato di rivolgerci a voi e di farvi la seguente proposta: qui è noto che dai Repubblicani sono stati trattenuti da 3 a 5 partigiani. Il comando qui è d'accordo di cambiarci con quelli. Noi La preghiamo personalmente di aderire a questa proposta senza domandare ancora a Milano perché non sono stati fatti i nomi (cioè: dei partigiani, senza specificare chi). Noi ci appelliamo al suo cuore tedesco e le siamo anticipatamente grati di averci liberato da questa situazione sgradevole. Siccome la sig.na Wöllersdorfer ed il sig. Schakel sono molto sofferenti Le chiediamo di affrettarsi e di comunicarci quando si effettuerà il cambio.

Willi Schakel



Camp dla Quera/Campo della Quara. Gruppo di legge alla destra orografica del rio. Sede del battaglione "Psè-Psè".

Vita di una banda musicale: Romagnano Sesia*

Premessa

“Vorrei sapere quali erano le fiere di un paese prima della guerra, e se questa le ha aumentate o diminuite” (Voltaire).

In tutte le feste la musica è elemento fondamentale, quindi anche tra le “fiere” di Voltaire non può mancare una banda musicale. L'illustre affermazione scaccia, mi sembra, l'impressione di troppa “specificità” — rispetto al contesto in cui appare — di un argomento “di frontiera” come la vita di una banda: di frontiera rispetto agli idoli tradizionali dello storico, rispetto al centralismo politico, o militare o economico. Ma se la storia vuol conquistare nuovi campi documentari, se vuol essere “storia profonda”, “totale”, “sinfonica”, ecco allora giustificata l'attenzione per l'argomento in questione. Esso, d'altra parte, invita a superare l'approccio specificamente musicologico a vantaggio di uno più complessivamente storico: la Vita di una banda musicale può facilmente essere assunta come spia di più vasti meccanismi di comunicazione culturale, come osservatorio di vari aspetti della realtà sociale di un paese e dei rapporti al suo interno e anche come fonte di una precisa periodizzazione della vita e della cultura locale.

Un secondo oggetto d'interesse può essere rappresentato dai mezzi della ricerca: basata quasi esclusivamente su testimonianze orali, ne porrà certamente in risalto limiti e pregi; ciò che conta tuttavia è la proposta di un mo-

do di lettura di tali fonti, un metodo di analisi e interpretazione che in nessun modo insegue la chimera di una storia “completa” o “oggettiva” ma che si ripropone comunque di contribuire a una più vasta conoscenza.

Le origini

La banda di Romagnano Sesia risulta fondata nel 1836, con la denominazione “Società Filarmonica”: tale dato è confermato sia dall'atto di nascita, conservato presso l'archivio comunale, che dallo storico Carlo Dionisotti nel volume riguardante il comune di Romagnano Sesia¹.

Il periodo che va dalla data di fondazione alla fine del secolo è naturalmente pochissimo documentato ed estremamente labili sono le tracce dell'evoluzione del complesso: gli unici riferimenti sono costituiti da pochi accenni contenuti in testi di storia locale, riguardanti la partecipazione della banda ad alcune cerimonie religiose, accenni che per altro ne certificano la presenza.

Di “banda musicale” si parla addirittura riferendosi ad un periodo precedente la data di fondazione sopra ricordata; infatti, già nel 1819, in una relazione inviata dal prevosto Tonna al vescovo cardinal Morozzo, recante una descrizione della processione-rappresentazione del Venerdì Santo, fra gli altri elementi elencati come caratterizzanti la “funebre funzione” si trova che “una banda musicale di marce lugubri ne accompagna pur il canto del più tenero salmo Misere-re”².

D'altra parte la nascita della banda all'interno di una comunità non rappresenta il passaggio o la netta linea di confine tra una situazione “senza musica” e una “con la musica”: cer-

tamente la presenza di suonatori all'interno dei vari contesti festivi e cerimoniali costituisce una circostanza abituale anche prima. La banda quindi viene a formarsi solitamente sulla base di una tradizione musicale preesistente, anche se la sua formazione rappresenta un momento di novità, distinto e specifico, di rottura nella continuità col passato: nasce all'interno del paese un'istituzione musicale stabile e ufficiale, di conseguenza muta il ruolo e la funzione di un gruppo di suonatori all'interno della comunità; inoltre si amplia il repertorio e vengono introdotti nuovi strumenti.

L'atto di nascita del 1836 fornisce un organico preciso: 5 clarinetti, cassiere, 2 flauti, 1 ottavino, 2 trombe a chiave, 1 trombola, 1 tromba a squillo, 1 corno da caccia, 1 corno e 1 contrabbasso. In tale organico si notano, accanto ai limitati corno da caccia e tromba a squilla, alcuni strumenti di più recente introduzione nelle bande, come la tromba a chiavi e l'ottavino.

Del “Patetico suono delle bande” che accompagnano il canto del Misere-re si trova traccia anche in un'altra descrizione della rappresentazione popolare romagnanese, datata 1861 e redatta dal sacerdote locale don Giovanni Rossi.

Del 1871 è il commento dello stesso Carlo Dionisotti, in cui si legge: “...dignitosa e commovente è la processione della sera ma durante la giornata tanto è il chiasso che si fa colle musiche e coi tamburi che precedono le diverse corti dei giudei stranamente vestiti che prendono parte alla serale funzione e girano per il paese, bevendo ad ogni casa, che, piuttosto che ricordare i patimenti sofferti dal Nostro Signore, richiama alla memoria i baccanali di Carnevale”³.

In questa occasione il lamento dello storico rende evidente la polivalenza della banda musicale, la molteplice-

* Rielaborazione di un capitolo della tesi di laurea *Il ruolo della banda nella cultura popolare musicale*, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1980-81, relatore prof. Roberto Leydi.

L'Autore sta inoltre svolgendo, per il nostro Istituto, in collaborazione con il prof. Alberto Lovatto, una ricerca su *Storia delle bande musicali locali in Valsesia e Valsessera*.

Gli originali delle foto che illustrano quest'articolo sono conservati nell'archivio del Museo Etnografico di Romagnano Sesia. Ringraziamo la direzione del Museo per l'autorizzazione a pubblicarle.

¹ C. DIONISOTTI, *La Valsesia e il comune di Romagnano Sesia*, Novara, 1871, p. 201. Vedi anche C. BRUGO, *La Banda musicale di Romagnano Sesia*, Romagnano Sesia, 1981.

² A.L. STOPPA, *Il Venerdì Santo di Romagnano Sesia*, Novara, 1979, p. 13.

³ A.L. STOPPA, *op. cit.*, p. 15.

cità di funzioni che essa assolve: accanto al momento ufficiale, solenne, in cui serve a sostenere la pompa e il decoro delle autorità, è sempre presente il momento del divertimento, della festa e della baldoria. Anche in occasione delle cerimonie religiose dunque la banda se da un lato si caratterizza come strumento del potere (religioso in questo caso) dall'altro si configura come strumento della comunità e dei suoi bisogni.

Con la nascita della banda come istituzione stabile nasce anche un tipo di presenza "civile" della musica all'interno della comunità, insieme ad una nuova utenza, che comprende anche e soprattutto le classi popolari, e ad un nuovo gusto musicale, derivante dal fatto che la banda segna l'entrata all'interno della cultura locale della cultura nazionale, almeno dal punto di vista musicale.

Sul periodo che va dalla nascita ufficiale della banda di Romagnano alla fine del secolo neppure le fonti orali possono ovviamente fornire aiuti allo scopo di ricostruirne un'evoluzione precisa e dettagliata. Si può tuttavia supporre che l'analisi della situazione di inizio secolo, analisi che si fonda sull'uso delle testimonianze dirette, possa essere riferita in buona parte anche al periodo precedente, almeno per quel che riguarda il tipo di funzione e di ruolo che la banda ricopre nel contesto della comunità paesana.

La banda Verdi

Nei primi anni del Novecento a Romagnano Sesia esistono, nella memoria dei più anziani musicanti, due bande: la banda "Verdi" e la banda "Vonwiller".

Il periodo di convivenza non fu molto lungo poiché proprio in quegli anni avvenne l'assorbimento della prima da parte della seconda; anzi, si vedrà più avanti, non si può forse nemmeno parlare di una reale convivenza di due complessi distinti, ma della sostituzione di uno con l'altro.

La "Verdi" era comunque la banda "vecchia", ed è a partire dagli ultimi anni della sua esistenza che essa è presente nei ricordi dei musicanti:

Eh...! come si fa a sapere quando ha cominciato a esserci la banda Verdi! Io posso solo dire che quando il mio papà è arrivato qui a Romagnano c'era già, e da tanti anni. Mio papà è arrivato dal Cremonese, appena dopo il militare, perché c'aveva qui un fratello, e allora l'ha fatto venire

su perché là c'era un po' di miseria e quando è arrivato qui è andato a lavorare in Cartiera. Lui era ancora giovane..., era del '66... è venuto su con ventisette anni, dopo sette anni di militare. Appena arrivato è andato subito nella banda, ma lui suonava già prima, era già nella cavalleria e era trombettiere del colonnello⁴.

La banda Verdi suonava nei "bai palchèt"⁵, qualche volta facevano anche le processioni, ma era più verso i socialisti, e facevano tutte le feste, come il 1 Maggio... così; si erano un po' socialisti, verso quella tendenza li insomma⁶.

No, no, la banda Verdi concerti non ne facevano mica, suonavano nelle feste campestri dei dintorni, nei "bai a palchèt", negli sposalizi alla sera del matrimonio, e poi suonavano in tutte le feste di parte socialista¹.

La Verdi era basata sul puro volontariato, erano una ventina, con un po' di clarini, due o tre trombe, bombardai, tromboni, e poi il tamburo e la cassa e i piatti; non c'era nessuno che dava soldi, viveva con i servizi che faceva; erano servizi così, il ballo, baldorie e via dicendo⁸.

La convergenza delle testimonianze su alcuni punti fondamentali è evidente; esse costituiscono il materiale da cui è possibile ricavare importanti informazioni a proposito della banda "Verdi".

Innanzitutto il ruolo che svolge e le occasioni in cui è presente: essa risponde in primo luogo ai bisogni di svago e di divertimento della comunità, e ciò avviene durante le ricorrenze e le feste del paese, nei *bai a palchèt* delle feste campestri, con le baldorie la sera del matrimonio. Presente è anche la partecipazione "ufficiale" a cerimonie civili e religiose, anche se tale funzione pare subordinata alla prima. Non apparteneva invece alle "abitudini" della banda il momento del concerto pubblico, il momento cioè specificamente ed esclusivamente musicale, che apparirà come vedremo con la nascita della banda "Vonwiller".

Da tutto ciò si rileva che la funzione dominante di questo gruppo di musicanti è quella di assicurare il divertimento, mentre i momenti più specificamente "civici" o musicali sono subordinati a quello; ciò spiega

⁴ Testimonianza orale di Arnaldo Bracchi.

⁵ I *bai a palchèt* erano delle pedane in legno, smontabili, recintate e coperte da un telone, che venivano trasportate di festa in festa.

⁶ Testimonianza orale di Arnaldo Bracchi.

⁷ Testimonianza orale di Domenico Donetti.

⁸ Idem.

forse anche i "lamenti" del Dionisotti riportati in precedenza.

Nelle testimonianze riportate è inoltre ricorrente l'indicazione della tendenza socialista di molti musicanti, fatto che, si vedrà in seguito, assumerà una particolare importanza nel processo di assimilazione-selezione di questa banda da parte della Cartiera Vonwiller.

Il numero dei musicanti della vecchia "Verdi" si aggira intorno alle venti unità e il repertorio è ovviamente adeguato al ruolo e alle funzioni di cui sopra:

Quelli della banda Verdi suonavano solo ballabili, valzerini, mazurche, polche, quelle robe lì insomma, che andavano bene per divertirsi, per ballare⁹.

Assente era inoltre ogni tipo di sovvenzionamento e le uniche fonti di sostentamento erano costituite dai proventi dei servizi effettuati.

La banda Vonwiller

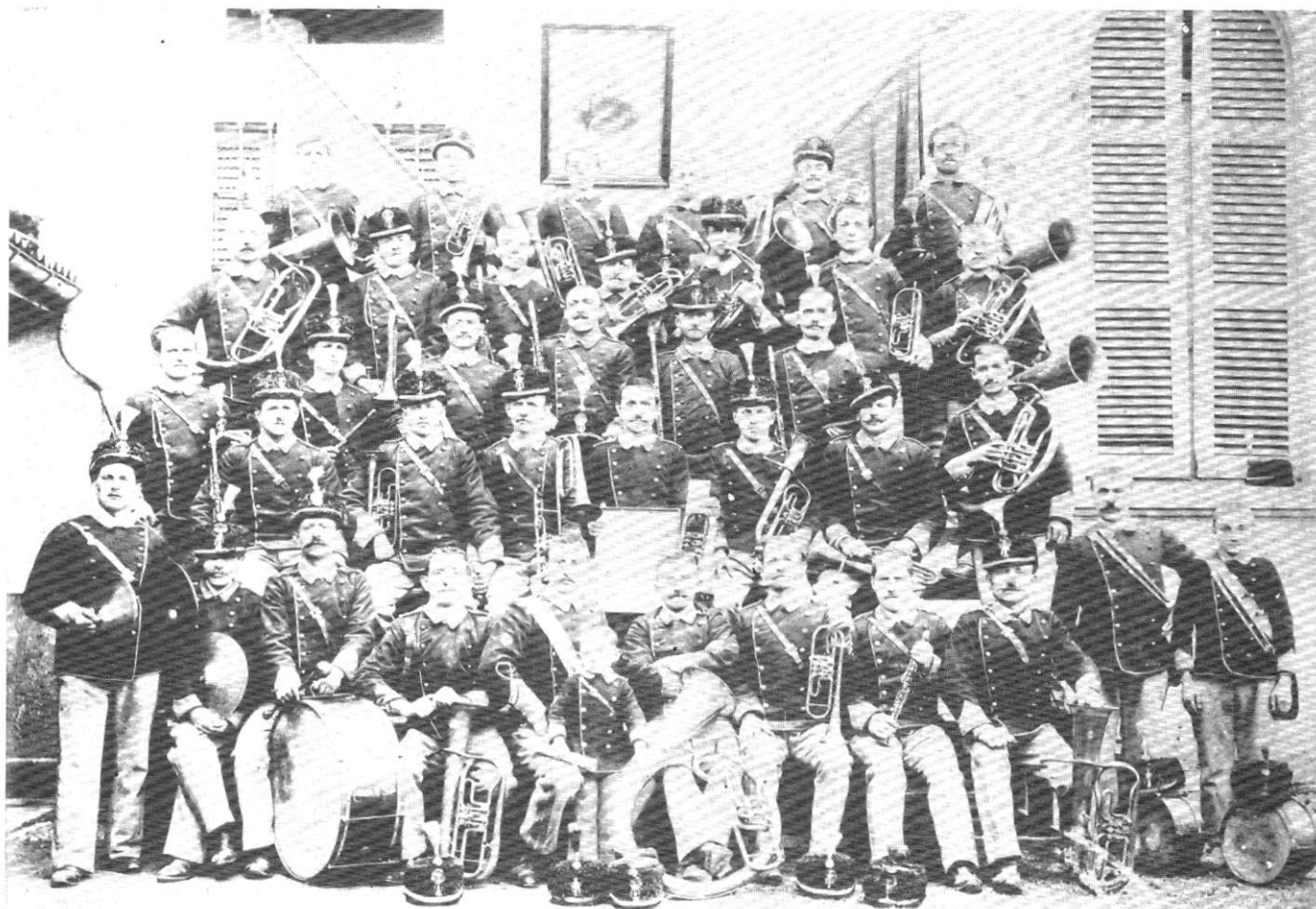
La nascita di questo nuovo complesso costituisce un fatto molto importante per i futuri sviluppi della banda romagnanese, poiché essa rimarrà legata alla Cartiera Vonwiller (poi Burgo) fino all'inizio degli anni '50.

Proprio sulla questione della nascita sono emersi nel corso della ricerca alcuni problemi circa le modalità e le motivazioni in base alle quali una nuova banda viene ad esistere nel paese, problemi ai quali qui si cercherà di fornire una spiegazione. Il primo elemento che occorre prendere in considerazione è lo statuto di fondazione del nuovo complesso, conservato nell'archivio comunale e recante la data del 1904.

In questo documento si nota che la banda "Vonwiller" venne istituita, da parte della omonima Cartiera, con lo scopo esplicito di "eseguire concerti in pubblico e per prestare servizio in occasione di festività e negli accompagnamenti di operai defunti". Essa era costituita da un maestro, un vicemaestro, 35 elementi, tra musicanti e allievi; il maestro e il vicemaestro erano stipendiati dalla Cartiera stessa, che forniva anche il locale per le prove, le partiture e gli strumenti musicali.

Sempre sullo stesso documento si legge che "tutti i proventi per i servizi pubblici e privati, al netto delle spese

⁹ Testimonianza orale di Arnaldo Bracchi.



La banda "Verdi" ai primi del '900 (già alle dipendenze della Cartiera)

di viaggio e vitto per i servizi fuori residenza e con deduzione del 10% a favore del fondo di riserva a garanzia, vengono distribuiti ogni anno nel giorno di S. Cecilia fra i musicanti, in proporzione delle presenze ai servizi prestati e della categoria a cui appartengono. Il fondo di riserva è destinato a garantire la buona conservazione e manutenzione degli oggetti dati in consegna ai musicanti".

Leggendo questo statuto si ha immediatamente l'impressione di essere di fronte a una struttura molto diversa dalla banda "Verdi", una struttura ben organizzata e con compiti precisi. La differenza più importante è la comparsa, tra le funzioni assegnate alla banda, di quella "concertistica", che assume il primo posto come importanza, pur mantenendo accanto a sé le funzioni dell'accompagnamento degli operai defunti e della presenza all'interno del contesto rituale-festivo. La banda "Vonwiller" si caratterizza dunque, rispetto alla "Verdi", per l'assunzione di un ruolo "autonomo", cioè specificamente musicale. Si vedrà in seguito come anche tutto ciò che riguarda le prove, la

"scuola", la ripartizione in varie categorie dei musicanti, fosse sottoposto a norme precise, volte a mantenere una efficiente organizzazione in una struttura che aveva come suo scopo predominante non più la festabaldoria ma il concerto e la "rappresentanza" della Cartiera.

Tornando alle modalità e ai motivi della nascita del nuovo complesso, si nota che le testimonianze orali non datano con precisione l'avvenimento e si limitano a indicarne l'origine nei primi anni del Novecento:

La banda Verdi "a piantava mè di burdèi an gir par al pais, 'lura l'Nodari a lè stufiase", è andato a Vercelli e ha portato su un maresciallo di cavalleria, che era poi il maestro Montana, per fare la banda nuova. Questa banda qui ha cominciato ai primi del secolo¹⁰.

Il Montana era professore di basso, veniva dalle bande militari. È venuto su, ha fatto un po' di allievi, un po' li ha presi dalla Verdi e via... Era un gran maestro come insegnamento e come udito e strumentazione, ma

come bacchetta valeva un fico secco¹¹.

Corrado Nodari, ingegnere, era in quegli anni direttore tecnico della Cartiera, carica che ricopriva dal 1880.

Dalle precedenti testimonianze sembra possibile rilevare che nel 1904 Nodari, avendo deciso di formare la banda della Cartiera, avesse cercato un maestro, Montana, bravo insegnante, e avesse dato vita ad una struttura ben organizzata che in poco tempo assorbì e fece scomparire la vecchia banda "Verdi".

Può sembrare dunque che, durante i primi anni del secolo, a Romagnano esistessero due complessi distinti, uno facente capo alla Cartiera e uno extra-Cartiera, quest'ultimo progressivamente assorbito.

A tale interpretazione tuttavia si contrappongono alcuni aspetti contraddittori e alcuni problemi che richiedono una chiarificazione. Il primo problema riguarda la motivazione in base alla quale Nodari decise di costituire una nuova banda: nella prima testimonianza riportata in questo

¹⁰ Testimonianza orale di Domenico Donetti.

¹¹ Testimonianza orale di Arnaldo Bracchi.

paragrafo l'informatore afferma che Nodari condusse il maestro Montana a Romagnano dopo "essersi stufato dei *burdèi* della Verdi", e tale atteggiamento appare strano se si mantiene l'ipotesi di una totale estraneità del direttore della Cartiera rispetto alla banda "Verdi".

Vi è inoltre un altro problema, apparentemente estraneo a questo discorso, ma la cui soluzione chiarisce anche le circostanze e le cause della nascita del complesso "Vonwiller".

Durante le interviste fatte ad alcuni anziani musicanti ci si è avvalsi di alcune fotografie storiche; la banda raffigurata nella più antica di tali foto è sempre stata riconosciuta da essi come la "Verdi", cioè come la banda "storica" di cui si è parlato in precedenza.

Tale riconoscimento tuttavia porta con sé alcuni elementi contraddittori: il complesso raffigurato diverge notevolmente da quello emergente dalle descrizioni orali; la banda della fotografia è innanzitutto molto più numerosa, inoltre è in possesso di una divisa militare che mal si addice alle baldorie e alle feste campestri, cioè alla funzione di divertimento specifica della "Verdi"; teniamo inoltre presente che la "Verdi" non aveva finanziamenti né era legata ad alcun mecenate, di conseguenza anche le sue condizioni economiche non giustificano una tale pomposità.

D'altra parte occorre evidenziare che l'unico elemento che permetteva il riconoscimento della banda della fotografia come la "Verdi" era il ritratto dello stesso Giuseppe Verdi sullo sfondo, ricordato e riconosciuto come il simbolo del vecchio complesso.

Le contraddizioni sopracitate vengono risolte da una testimonianza chiarificatrice, raccolta qualche tempo dopo le precedenti; mostrando la stessa foto a uno dei musicanti che l'aveva in precedenza riconosciuta come raffigurante la banda "Verdi", il fatto venne riconfermato, ma corredato di ulteriori e importanti spiegazioni:

Si questa è la banda Verdi... (lungo intervallo, pensieroso, poi, con tono da "scoperta") ...ma questa era la banda Verdi che era passata già alla Vonwiller, con il maestro Genesi, il nome non me lo ricordo. Comunque qui era già dopo il 1900 senz'altro, già sotto la Cartiera, perché qui era la divisa che aveva imposto la Cartiera Vonwiller; questa era la divisa degli ufficiali di cavalleria, vedi che c'han-

*no il pennacchio!*¹².

Questa testimonianza viene a porre chiarezza su due ordini di problemi; quello più immediato è che la banda della fotografia non è quella "storica", la vecchia "Verdi", ma raffigura "la Verdi che era passata già alla Vonwiller, con il maestro Genesi".

La frase riportata chiarisce inoltre le modalità del processo di formazione della nuova banda: già prima del 1904 la Cartiera aveva "assunto" la banda "Verdi" alle sue dipendenze, apportando le prime importanti modificazioni, come la presenza del maestro, la divisa e l'aumento del numero dei musicanti. Probabilmente però Nodari non riuscì a trasformare del tutto la vecchia banda, che manteneva ancora alcune delle vecchie abitudini del *fè burdèl* che ne turbavano l'efficienza e il prestigio. Di conseguenza risulta chiaro anche il motivo per cui Nodari importò il maestro Montana, facendolo venire da Vercelli: la ex banda "Verdi", passata alle dipendenze della Cartiera Vonwiller, non rispondeva alle esigenze di "onorevole rappresentanza" della direzione dello stabilimento; il direttore si stufò e introdusse a capo del complesso un maestro militare, dunque ben preparato, bravo soprattutto nell'insegnamento agli allievi, e in grado di operare completamente la trasformazione della "Verdi", con la sua "bravura" ma anche con la sua autorità.

Da tutto questo si rileva che a Romagnano non sono praticamente esistite due bande contemporaneamente: la stessa "Vonwiller", nei primi tempi, nacque come "ex Verdi", cioè da un assorbimento della vecchia banda e da una sua progressiva trasformazione, allo scopo di farne una struttura degna di rappresentare la Cartiera.

L'arrivo del maestro Montana e la costituzione ufficiale nel 1904 non rappresentano che l'ultimo stadio di un processo già avviatosi in precedenza. Ciò spiega anche l'imprecisione delle fonti orali sulla data di nascita della "Vonwiller".

Sul modo in cui l'ingegner Nodari riuscì ad ottenere che la banda "Verdi" passasse alle dipendenze della Cartiera le testimonianze sono molto esplicite:

Quando la Cartiera voleva fare la banda, l'arma micidiale della Cartiera era che offriva il posto a operai che magari lavoravano più lontano,

*però loro dovevano andare a suonare in quella banda lì!*¹³.

*La Cartiera, se volevi andare a lavorare, dovevi andare nella banda sua, facevano un po' una specie di ricattino eh! Allora tanti son passati di là, poi han fatto venire su il maestro Montana e la banda Verdi è andata a farsi benedire!*¹⁴.

Quindi la formazione della banda "Vonwiller" si delinea come un assorbimento coatto della "Verdi", sottoponendola ad opportune modificazioni. Il processo di assorbimento, di "assunzione", fu però anche un processo di selezione; non si deve dimenticare infatti la "tendenza socialista" che caratterizzava la vecchia banda "Verdi", e i musicanti in cui tale tendenza era maggiormente esplicita non potevano far piacere all'ingegner Nodari:

*Guarda, io mi ricordo del "Silanèt" Alliffranchini, che prima di partire per il militare suonava nella Verdi. Facendo il soldato aveva suonato nella banda reggimentale della fanteria, e allora chi usciva dalle bande reggimentali era molto bravo dato che la ferma durava tre, quattro o anche cinque anni, a seconda dei corpi. Comunque, quando l'"Silanèt" era arrivato da soldato non è più andato nella nuova banda, non l'hanno preso anche se era bravo, perché era un socialista. Così è capitato a tanti della banda Verdi!*¹⁵.

Nodari offriva dunque il posto di lavoro ai bravi musicanti della "Verdi" affinché passassero a costituire la formazione della Cartiera; ma, ovviamente, tale espediente non era conveniente rispetto ai bravi musicanti che erano anche socialisti: meglio un bravo musicante in meno che un socialista in più.

L'arrivo di Montana e l'anno 1904 segnano dunque solo l'inizio ufficiale della banda "Vonwiller". Si è già accennato al diverso livello organizzativo di tale struttura rispetto alla vecchia "Verdi"; la "Vonwiller" ha come scopo primario quello di eseguire concerti, e ciò porta importanti modificazioni anche a livello di repertorio: non più soltanto ballabili, marce, polke e così via, ma anche le prime *ouvertures*, fantasie d'opera, sinfonie. È con il maestro Montana infatti che arrivano a Romagnano le prime partiture operistiche e sinfoniche, e che inizia a costituirsi il cospir-

¹³ Idem.

¹⁴ Idem.

¹⁵ Testimonianza orale di Domenico Donetti.

¹² Idem.

cuo archivio musicale ancora oggi in parte esistente. Anche il settore “scuola di musica”, che, come si è visto, era il principale scopo per cui fu chiamato Montana, presenta un regolamento preciso:

La Cartiera pagava le ore di studio. Come allievo bisognava fare la domanda in Cartiera e se uno era socialista già non lo prendevano; per andare a scuola si pagava 5 lire al mese, poi si faceva un anno di noviziato nella banda e il maestro Montana decideva se uno doveva tenerlo o sbuttarlo fuori dalle balle. Se dopo l'anno di noviziato non si veniva presi si perdevano i soldi della scuola, se invece si entrava proprio nella banda allora i soldi dati fuori per la scuola venivano dati indietro. Le prove si facevano due volte alla settimana, il mercoledì e il venerdì¹⁶.

Nella banda c'erano tre categorie di musicanti: la più bassa era la terza, dove si andava subito dopo il noviziato, poi c'erano la seconda e la prima¹⁷.

La banda appare ora come una formazione ben strutturata e funzionante, con giorni fissi per le prove, tre categorie di musicanti, scuola di musica; addirittura i musicanti percepiscono denaro, che viene distribuito

il giorno di S. Cecilia, dopo aver detratto dagli incassi il necessario per le spese di mantenimento.

Il maestro Montana, nato nel 1852, rimase alla direzione della banda di Romagnano fino al 1930.

Si è visto che fra le varie regolamentazioni introdotte nel complesso quando esso passa alle dipendenze della Cartiera, un settore importante è costituito dalla “scuola”, cioè dalle prove bisettimanali, necessarie per preparare i brani da eseguire in concerto. Il passare le sere a “far scuola” costa indubbiamente anche fatica e sacrificio ai musicanti; tuttavia la banda resta un luogo che si oppone, per la qualità del tempo che occupa, al tempo di lavoro; sulla fatica vince senz'altro la passione, che è occupazione piacevole e utile del tempo libero ed è anche svago e divertimento.

In quei tempi là la musica era l'unica distrazione che c'era, non c'erano divertimenti, non c'era niente. Allora andare a far scuola si trovavano anche gli amici, si chiacchierava, si rideva, e era bello anche se era un po' una fatica¹⁸.

L'organismo costituito dalla banda musicale, soprattutto nei paesi, è caratterizzato da un associazionismo volontario, dalla presenza della passione che unisce persone diverse per

professione, interessi e idee. Tali complessi costituiscono momenti molto importanti di coesione collettiva, di solidarietà, di aggregazione; rappresentano dei nuclei comunitari, dei momenti di vita sociale, spesso unici, nel contesto paesano. Risulta chiaro quindi che, in un'associazione di questo tipo, non è sufficiente il solo affiatamento musicale ma è forse più fondamentale l'affiatamento sociale, interpersonale.

Il momento della “prova”, della “scuola”, risponde ad entrambe queste esigenze: durante le prove non solo si studia il nuovo brano per il concerto; la scuola non rappresenta esclusivamente il momento tecnico-musicale, ma rappresenta, e fondamentalmente, un'occasione per incontrarsi, per scambiarsi idee e opinioni, costituisce cioè un momento di scambio comunicativo più generale e profondo.

A Romagnano, durante il primo decennio del secolo, non c'è tuttavia solo la banda ad assicurare la presenza della musica come polo di aggregazione:

Questa qui è la mandolinistica, eh... qui c'era ancora il “Tapilun” che suonava l'armonica. Andavano suonare negli sposalizi, alla sera; qui era negli anni 1906-7, comunque prima del '10, sicuro.

Suonavano negli sposalizi e poi si

¹⁶ Idem.

¹⁷ Idem.

¹⁸ Testimonianza orale di Arnaldo Bracchi.



La banda “Vonwiller” nel 1904.

trovavano loro a far quella mandolinata, ma non facevano servizi. Ce n'era che suonavano anche nella banda qui. Quando facevano il pranzo poi la sera si ballava, suonavano tutta roba da ballare, valzerini, valzeroni, mazurche¹⁹.

Poi c'era anche una fanfara alle Cascine della Mauletta, e facevano tutto "bai a palchèt"²⁰.

La "mandolinistica" rappresenta dunque il luogo dove anche i musicanti della banda ritrovano come predominante il momento del divertimento, spogliato dell'ufficialità e serietà che riveste la struttura bandistica. Una funzione simile è svolta, come si vedrà, anche dalle squadre da ballo.

Della banda "Vonwiller" si ricordano anche i primi nomi di suonatori, specialmente i più "forti":

Nella banda, dopo che era sotto la Cartiera, c'era un basso formidabile, De Paolis; faceva le quattro ottave col basso in fa; perché s'andava a suonare al carnevale di Gattinara, e c'era uno là che suonava il basso in fa, uno che sparava giù da matti e non c'era nessuno capace di suonare come lui, e allora questo qui gli ha detto: be', facciamo la gara io e te; ha preso il fa sotto, fa, fa e fa, e l'altro non è stato capace di farlo²¹.

Con l'inizio della guerra quasi tutte le bande paesane tacciono, e così anche quella di Romagnano. È una conseguenza evidente del conflitto ma anche il simbolo, il segnale della fine provvisoria della festa, del divertimento. La vita della banda riprenderà dopo la guerra.

La banda e il ballo

La banda musicale riassume in sé una molteplicità di ruoli e, di conseguenza, assolve a diverse funzioni all'interno della comunità: varie sono infatti le occasioni in cui essa è presente, dalle feste nazionali a quelle patronali, dalle parate alle feste civili e religiose, dai funerali alle processioni e ai concerti.

È possibile sintetizzare questa integrazione di funzioni isolando due diversi contesti in cui la banda è presente: il contesto festivo, o, più in generale, "rituale", e il contesto autonomo del concerto. Quest'ultimo, spe-



Quarto dei Mille, 1925. La banda insieme a Corrado Nodari (il primo a destra).

cificamente musicale, è di origine recente — nasce infatti tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento — e coincide con la nascita stessa della banda moderna. Al contrario, la presenza della "musica per fiati" all'interno del contesto festivo e rituale ha origini remote: essi hanno infatti sempre avuto il compito di segnalare, di scandire, ogni tipo di ricorrenza, cerimonia o festa. In tale circuito, accanto alla funzione strettamente "civica" e ufficiale, essi hanno sempre avuto anche la funzione di assicurare il divertimento, in cui il momento centrale e dominante è costituito dal ballo. Con la nascita della banda musicale nasce un organismo al quale molto spesso spetta il compito di organizzare il ballo, fatto normale almeno fino al secondo dopoguerra.

Quindi all'interno del circuito rituale-festivo la banda non ricopre soltanto il ruolo di rappresentanza ufficiale ma è al tempo stesso espressione dei bisogni di svago e di divertimento collettivo.

Ai tempi, ai momenti in cui andava in voga la polca, la mazurca e queste cose qui, nei balli "a palchèt", dove si ballava con la corda, chiamavano elementi della banda; si mettevano

insieme gente che suonava in banda per andare a prendere qualche lira o le cinque lire...²².

Naturalmente, per ragioni facilmente comprensibili, sia musicali che pratiche, nel *bai a palchèt* non può suonare la banda al completo. Anche per questa ragione nascono delle formazioni strumentali, costituite in prevalenza da fiati, con caratteristiche diverse da quelle della banda:

Quando c'erano i "bai a palchèt", come qui a S. Silvano, a Prato Sesia, a Baragiotta e alle Cascine della Mauletta, allora non poteva mica andare tutta la banda a suonare sul "bai a palchèt", allora si sceglievano i migliori, non so, una tromba e due clarini per il canto, due accompagnamenti e il basso, per tenere insieme, no; e allora facevano due squadre e facevano due ore ciascuno; dalla banda tiravano fuori quei dodici, quindici elementi e facevano due squadre in modo che fossero all'altezza tanto una quanto l'altra, per non avere poi dei scompensi; ma suonavano neh!, perché era gente brava, valzer, polche, mazurche, allora era

¹⁹ Idem.

²⁰ Testimonianza orale di Domenico Donetti. Per maggiori informazioni sulla fanfara della Mauletta vedi C. BRUGO, *op. cit.*, p. 37.

²¹ Testimonianza orale di Arnaldo Bracchi.

²² Testimonianza orale di Giuseppe Boietti.

così. ...Sì, sì, "la chiamavu 'na squadra",²³.

Tali formazioni costituiscono delle strutture "aperte", relativamente estemporanee, e — al contrario della banda — raramente fanno prove o studiano i brani da eseguire: ognuno introduce nel repertorio il brano che conosce e gli altri accompagnano. La "squadra"²⁴ rappresenta per i musicanti un momento di maggiore libertà rispetto alle regole e all'ufficialità della banda; inoltre in queste formazioni si suona quasi sempre a pagamento, sebbene si trattasse sempre di un'attività non professionistica.

Con le squadre sono andato tante volte anch'io, e si suonava e ci si divertiva da matti...

Ah sì ci pagavano, anche bene qualche volta; adesso i tempi son cambiati, i "bai a palchèt" non ci sono neanche più".²⁵

Se i compensi per i servizi vanno in questi casi ai singoli suonatori, non bisogna dimenticare d'altra parte che il *bai a palchèt* è di proprietà della banda, che lo affitta per le feste anche al di fuori del paese, e che rappresenta per essa un'importante fonte di sostentamento.

A partire dal dopoguerra, in conseguenza di trasformazioni più generali che riguardano i modi di vita, i rapporti sociali, gli stessi modi di divertimento, di festa e di gusto musicale, si producono all'interno delle squadre alcune trasformazioni che, progressivamente, porteranno alla loro scomparsa, o quasi, in quanto tali, a vantaggio del crescente successo dell'orchestrina. La presenza della radio, della televisione, delle sale da ballo, causano quindi profondi mutamenti nella squadra, sia per quanto riguarda il repertorio (ingresso della canzonetta), sia per quanto riguarda l'organico (presenza del cantante e di altri strumenti oltre quelli a fiato), fino ad arrivare appunto alla sostituzione con l'orchestrina, più rispondente ai mutati desideri del pubblico, ai luoghi in cui si balla e alla nuova organizzazione del divertimento.

Vita di banda: 1920-1945

Dopo la guerra la vita riprende, ritornano ad essere presenti i momenti della festa, del ballo, dello svago; anche la banda quindi, in quanto struttura che assicura gran parte di questi momenti, riprende nuovamente a funzionare. La seconda guerra mondiale costituirà il successivo punto di arresto per l'attività del complesso romagnanese, come, del resto, per la maggior parte delle bande italiane.

Nel 1930 arriva a dirigere la banda il maestro Piero Vidale, che resterà fino al 1945. Anch'egli naturalmente era stipendiato dalla Cartiera, diventata nel frattempo Cartiera Burgo.

Vidale arriva a Romagnano come pianista, chiamato per suonare nell'orchestra del dopolavoro Burgo, e successivamente gli viene assegnata anche la direzione della banda. Proprietario di una casa editrice, compose numerose musiche per banda, soprattutto sul tipo della marcia, composizioni che provava, prima di inviarle alla stampa, con il complesso di Romagnano.

Il periodo che qui viene preso in considerazione è quello che vede l'avvento del fascismo. In generale l'atteggiamento del fascismo nei confronti dei complessi bandistici fu ambivalente: da una, parte fornì a tali strutture numerose occasioni per suonare, per emergere e per dimostrare la loro validità; d'altra parte delle

bande venne esaltato esclusivamente l'aspetto rituale, "di parata", mentre venne disconosciuta la loro caratteristica principale, quella cioè di essere organizzazioni musicali autonome e autogestite; esse vennero infatti spesso inserite nei dopolavoro e sciolte come associazioni autonome.

I ricordi dei musicanti in merito alla banda di Romagnano in quegli anni non sono caratterizzati da una critica esplicita alle ingerenze del fascismo:

Durante il fascismo la banda era sempre sotto la Cartiera, pagavano le ore, quelli che dovevano uscire alle dieci uscivano alle otto per le prove; c'era il maestro Vidale, e allora si dovevano fare tutti i servizi per le feste fasciste (l'avverbio "allora" è usato in senso temporale)²⁶.

Ciò è forse dovuto sia all'ambivalenza dell'atteggiamento del fascismo, di cui si è parlato, sia al fatto che l'obbligo di presenziare alle feste non costituiva per la banda di Romagnano una netta contraddizione rispetto alla sua precedente organizzazione: essa non era mai stata un'organizzazione autonoma; al contrario, era sempre stata "dipendente" dalla Cartiera, della quale, come si è visto, aveva fin dall'inizio subito le imposizioni. Di conseguenza è probabile che l'obbligo di presenziare alle cerimonie fasciste non sia stato vissuto come

²⁶ Idem.



1928. Concerto in piazza a Romagnano. Dirige il m° Montana.

²³ Testimonianza orale di Arnaldo Bracchi.

²⁴ In altre zone del Piemonte la squadra è chiamata *el quintèt, mudi, fanfara, el trumbi*, pur continuando a designare lo stesso tipo di complesso strumentale. Su questo argomento vedi: A. VIOLIERMO, *Et quintèt*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1979; D. JALLA, *Sui Batti in La Musica. Storia di una banda e dei suoi musicanti*, Piossasco, 1980.

²⁵ Testimonianza orale di Giuseppe Boietti.

una grossa limitazione delle proprie libertà decisionali.

Anche per questo periodo sono infatti testimoniate le ingerenze della Cartiera nella vita della banda:

Le uniche cose che si possono dire imposizioni era che, per esempio, c'era uno di Ghemme, che si diceva che era un bel clarinetto, e allora la Cartiera gli ha offerto il posto se veniva a suonare nella banda, e così anche due o tre altri elementi che qui erano un po' restii a entrare; però con la prospettiva di andare a lavorare in Cartiera, che allora era un po' un privilegio, tre o quattro sono entrati²¹.

L'entrare a far parte della banda non era quindi sempre un'azione caratterizzata dalla libera scelta, o dettata esclusivamente dalla passione per la musica.

Anche per quanto riguarda il repertorio non si registrano differenze particolari, tranne l'inserimento di qualche pezzo d'obbligo da eseguirsi durante le parate.

Numerosi sono i ricordi riguardanti i concorsi, che costituiscono le "medaglie al petto" di ogni banda, e che forniscono informazioni sul repertorio che veniva eseguito:

Oh... di concorsi ne abbiamo fatti tanti! Nel '33 siamo andati a Novara e abbiamo vinto il primo premio. Lì avevamo fatto "La gazza ladra" come pezzo d'obbligo e la "Carmen" come pezzo libero. La "Carmen" la facevamo quasi sempre perché c'erano tante parti a solo per il flicorno soprano, che suonavo io, e che — modestamente — credo che le facevo abbastanza bene²⁸.

Nel '34 abbiamo vinto il primo premio anche a Gozzano, poi c'era la cena pagata per tutta la banda e il concerto d'onore alla sera. Lì avevamo fatto il "Nabucco" e la "Guarany" e la "Carmen" alla sera²⁹.

Invece a Nizza Monferrato fu un disastro. Lì c'erano bande di prima categoria, quella di Abbiategrosso, di Voltri, di Rivolta Bormida. Quella volta abbiamo preso il terzo premio di consolazione, perché non c'erano più bande. Il motivo è che c'era come pezzo d'obbligo il "Matrimonio segreto", e noi avevamo dei clarini che facevano acqua da tutti i buchi, figuriamoci nel "Matrimonio segreto"³⁰!, che era un pezzo difficile per i clarini, e allora un po' si erano anche rifiutati di venire. Quando abbi- am sentito



1930. Processione del Corpus Domini.

quella di Bormida fare quel pezzo lì... "n'duma cà fidi, n'diamo cassa!!"³⁰.

Come si è già detto, la seconda guerra mondiale rappresenta la seconda tappa di silenzio forzato della banda.

Il 25 aprile 1945 sarà la banda stessa, con la sua ricostituzione, ad annunciare la Liberazione:

Il 25 aprile del '45, dopo che era un po' che era tutto fermo, abbiamo fatto la banda quel giorno lì, e siamo andati in giro per il paese a suonare l'"Inno dei lavoratori". Dell'"Inno dei lavoratori" c'era solo una partitura con solo il canto e siamo stati su tutta la notte per mettere giù la strumentazione e per scrivere le parti. Poi al mattino a scuola l'abbiamo provato, e poi siamo usciti per le strade³¹.

Il 1945 è anche l'anno in cui avvenne l'"epurazione" del maestro Vidale, che fu sostituito da Vittorio Travostino, organista di Gattinara, che diresse la banda per circa due anni.

L'epurazione del maestro Vidale pone in evidenza le prime esplicite esigenze di indipendenza della banda da ogni struttura esterna, in particolare modo dalla Cartiera, dalle sue imposizioni, impersonate e simboleggiate probabilmente dallo stesso maestro; inoltre vengono a crearsi anche alcuni problemi interni e addirittura alcune defezioni:

...comunque 'sto Vidale era pagato dalla Cartiera e dettava un po' legge, difatti dirigeva col basco nero. Allora nel '45 era venuta l'epurazione e allora c'era un certo "Pier", Galloni Pietro, che era rientrato dalla Francia, e c'era anche il Bracchi, che era con Vidale e tutti quelli lì, perché lui si era fatto lì no?, aveva fatto anche l'orchestra dell'OND; e il "Pier" diceva che adesso la banda non bisognava più farla della Cartiera, che dovevamo essere un po' più liberi e che dovevamo epurare il Vidale. E il Bracchi non era d'accordo perché diceva che il Vidale non aveva fatto niente di male e allora lì si sono insultati e anche presi a botte durante la scuola, ma io non le ho mai viste quelle scene lì. Allora avevamo fatto le votazioni, e era uscito che Vidale doveva andare via e allora è andato via anche il Bracchi³¹.

Quindi l'allontanamento del maestro Vidale fu probabilmente causato più dalle sue "convivenze" con la Cartiera che non con il fascismo, anche se fu motivato come "epurazione".

La cessazione dell'attività e la ricostituzione,

All'epurazione del maestro Vidale tuttavia non seguì la costituzione del-

²¹ Idem.

²⁸ Testimonianza orale di Arnaldo Bracchi.

²⁹ Idem.

³⁰ Idem.

³¹ Idem.

³² Testimonianza orale di Giuseppe Boietti.

la banda come struttura autonoma, e il complesso restò sotto la vigilanza dello stabilimento Burgo fino al 1948, anno in cui la Cartiera stessa ne decretò la cessazione dell'attività.

L'occasione fu un concorso, svoltosi a Torino:

Nel '48 siamo andati a Torino a fare un concorso, dove c'erano sette bande. Siamo arrivati quarti. Come pezzo d'obbligo c'era il "Nabucco" e come pezzo a scelta noi avevamo la "Guarany" di Gomez. Il maestro allora era Sabatini, che era arrivato nel '47. Siamo arrivati quarti solo perché nella "Guarany" ad un certo punto bisognava fare un bel crescendo e finire tutti insieme, di colpo; e siccome il piattista non leggeva mai la musica ma era il cassista che gli faceva sempre segno con il gomito, lì non si sono capiti bene, o il piattista non stava attento, comunque si è sentito un bel colpo di piatti quando eravamo già tutti zitti.

Proprio dopo quel concorso lì il direttore della Cartiera, che allora era Cerrina, ci dice: "Ah... non siete capaci, io ne ho abbastanza di spendere

*soldi per la banda", e allora ha chiuso tutto*³³.

In seguito all'errore che causò il non felice piazzamento al concorso di Torino — anche se la banda di Romagnano fu riconosciuta ufficialmente come la migliore — la Cartiera decise che il complesso non aveva più ragione di continuare ad esistere e "chiuse a chiave" gli strumenti. Da questo momento la banda non svolgerà più alcuna attività fino al 1953. Alla fine di quell'anno si ricomincia a parlare, fra i musicanti, di ricostituire la banda; tutti sono d'accordo sul fatto che essa non dovrà più essere sotto il controllo della Cartiera, al contrario essa dovrà essere autonoma e completamente autogestita. Proprio in quel periodo Giuseppe Boietti, attuale vicemaestro, iniziò con le lezioni ai ragazzi; questi allievi, dopo circa un anno, uniti a qualche "vecchio" musicante, avrebbero dato vita alla nuova banda.

Nel 1954 abbiamo fatto un regolamento, l'aveva fatto il "Pier", quello

che era stato in Francia, in collaborazione con me; e lui la voleva la banda ma non più sotto la Cartiera, questa era la sua idea; diceva: "Facciamo una società di musica ma non sotto la Cartiera, per nostro conto". C'era un circolo socialista, il circolo Paracchini, e lì, sopra il circolo, ci avevano dato un buco per noi. E lì ho cominciato proprio io con l'insegnamento; quando i ragazzi sono arrivati ad un certo livello, erano in diciassette, allora siamo andati a cercare un po' di quelli vecchi, che era un po' di anni che non si suonava più, allora ci siamo messi insieme e ci siamo ripresi.

Quindi la banda iniziò a funzionare nuovamente, con una nuova sala per le prove che, anche se stretta e non molto accogliente, non apparteneva alla Cartiera. Gli strumenti invece, anche se teoricamente erano già stati ampiamente riscattati, appartenevano ancora alla direzione dello stabilimento che, infatti, tentò in un primo momento di negarne l'uso:

Gli strumenti erano sempre della

³³ Idem.

³⁴ Idem.



Un gruppo mandolinistico di Romagnano. 1910 circa.



Novara 1936. La banda durante un concerto diretto dal m° Vidale.

Cartiera, anzi, a dire la verità, la Cartiera non ce li voleva dare perché ci hanno visto andare al circolo Paracchini che era un circolo socialista; non hanno mai voluto fare un vero e proprio passaggio di proprietà, preferivano lasciarli marcire quegli strumenti; ma noi poi li abbiamo usati, perché c'era questo "Pier", il segretario della banda, che diceva che gli strumenti dovevano essere nostri; anche perché quando noi li abbiamo prelevati dopo la stasi della guerra erano tutti mal messi e noi li abbiamo mandati in giro a rifare e siamo andati anche in giro per il paese a racimolare soldi e offerte³⁵.

Nel 1954 la banda eseguì le prime marce in pubblico; nello stesso anno venne stilato anche il regolamento che decretava la fondazione della "Banda Musicale Cittadina".

Durante questo primo periodo di nuova vita per il complesso romagnanese fu alla direzione il maestro Antonio Brusorio, di Grignasco, che fu anche il primo maestro a essere pagato direttamente dalla banda, con i proventi dei servizi. Brusorio restò fino alla fine del 1955. I due anni successivi furono ricoperti, nel ruolo di

³⁵ idem.

direttore, da Daddio, maresciallo romagnanese e ex clarinetto in una banda dell'esercito, e da Antonio Iezzi. Entrambi erano pagati dalla banda. Nel 1958 la banda ritornò nelle mani di Sabatini, che resterà fino al 1961, anno della sua morte.

La scomunica

Pensa che... sarà stato nel '58, quegli anni lì, siamo stati anche scomunicati!.' È successo perché ci avevano chiamati a suonare alla Festa dell'Unità, e il nostro presidente, Rafagni, si era raccomandato: "Andate pure, ma non in divisa, andate ma in borghese", così non c'era niente da dire o da protestare, perché nell'articolo del regolamento c'era che non si poteva prender parte a lotte politiche. Noi allora eravamo andati su in borghese ma anche con la cassa con scritto "Banda Musicale Cittadina"; allora, non so chi, qualche persona del paese ha protestato attaccandosi a questo fatto qui, e il direttore della Cartiera, dove lavoravo, mi aveva anche mandato a chiamare in fabbrica e mi aveva detto: "Boietti, questo da lei non me lo aspettavo". E ap-

punto, ci avevano anche scomunicato, io, il presidente, insomma i "dirigenti" della banda; e il Rafagni lì ha dato le dimissioni.

Poi le cose si sono aggiustate, perché avevamo scritto una lettera al parroco cercando di spiegare il fatto; il parroco era don Tosi, e le cose si erano calmate: perdonati! Ma il bello è venuto dopo, forse una settimana dopo, che eravamo a Omegna per l'inaugurazione di un'ala dell'ospedale; e lì c'era anche il vescovo, monsignor Gilli Gremigni; e allora lì, mentre il vescovo arrivava, non gli viene in mente di chiedere a uno dei nostri musicanti da dove veniva quella banda?! Questo qui, quando ha detto che eravamo di Romagnano... apriti cielo!! Allora ha piantato lì tutto e diceva che lui non voleva più andare avanti con degli scomunicati. Poi gli abbiamo spiegato della lettera, che le cose erano già state risolte, e allora ce la siamo ancora cavata³⁶.

L'articolo del regolamento a cui si fa riferimento nella testimonianza afferma che "la società [musicale] non dovrà perseguire nessun scopo politico né prendere parte a lotte di nessun genere, danneggiando tutto ciò l'armonia e la compattezza della società medesima³⁷.

Tuttavia, probabilmente, la protesta per la partecipazione della banda ad una manifestazione politica si basò, più che sulla conoscenza diretta di tale articolo, sul risentimento e sull'offesa patita da membri di "parte avversa", offesa dovuta al fatto che una struttura che era "di tutti" prestasse servizio — e la cassa ne sanciva l'ufficialità — in una occasione che non coinvolgeva per intero la comunità e il paese.

L'anno successivo, a Romagnano Sesia, in occasione della Festa de l'Unità, prestò servizio la Banda Cittadina di Biella.

I maestri

Nel 1961 giunse a dirigere la banda di Romagnano il maestro Antonino Tatone. Nato a Serramonacesca (Pescara), con una lunga esperienza di direzione di "bande di giro", approdò nel 1956 a Biella. Tatone restò alla guida della banda di Romagnano fi-

³⁶ Idem.

³⁷ Nel periodo della ricerca tale regolamento si trovava nell'archivio della banda, presso la sala prove.

no al 1972, un po' fisso e un po' sal-
tuario; la preparazione musicale ge-
nerale fu comunque sempre svolta da
Giuseppe Boietti, mentre il maestro
presenziava esclusivamente alle prove
ufficiali.

All'interno della banda musicale la
figura del maestro è di fondamentale
importanza. Egli deve saper riassu-
mere in sé una molteplicità di funzio-
ni: innanzitutto quella più ovvia di
direttore, poi quella di "maestro di
musica", anche se non di rado l'inse-
gnamento agli allievi viene fatto da
un vicemaestro; quella di trascrittore
o adattatore dei vari brani, in modo
che essi siano riproponibili dal pro-
prio complesso senza grosse deviazio-
ni dal modello originale. Oltre a que-
ste funzioni strettamente "musicali"
il maestro svolge poi tutta una serie
di funzioni che potremmo chiamare
socio-relazionali: il proprio rapporto
con i musicanti, la capacità di risolve-
re i vari problemi interni al comples-
so, la capacità di introdurre innova-
zioni, fanno sì che vi siano più o me-
no stimoli per la permanenza o l'en-
trata in banda. Si capisce quindi qua-
le sia l'importanza di tale figura, spe-
cie se si tiene conto che essa si inseri-
sce all'interno di una struttura carat-
terizzata dalla partecipazione volon-
taria, amatoriale, e che quindi si dif-
ferenzia notevolmente da altri tipi di
complessi, come per esempio le stesse
bande militari o l'orchestra profes-
sionistica¹⁸.

Il passaggio dei vari maestri all'in-
terno della banda coincide inoltre
quasi sempre con mutamenti nel re-
pertorio della banda stessa:

*Già con Vidale facevamo delle cose
belle, ma il periodo con Tatone era-
vamo proprio in auge. Lui era forte
soprattutto per le musiche operisti-
che, e con lui giravamo dappertutto.
Quello lì è stato forse il momento più
bello¹⁹.*

La banda di Romagnano Sesia
sembra dunque non aver subito alcun
deperimento durante un periodo, gli
anni '50 e '60, che al contrario rap-
presenta in genere il momento di crisi
per tali organismi; anzi, questi anni
sono presenti nei ricordi dei musican-
ti come il momento più bello, quando
con un gruppo di amici ci si spostava
ogni sera in una banda diversa, quan-
do si suonavano i pezzi più belli e im-
pegnativi. A questa "anormalità"
della banda di Romagnano ha contri-
buito in modo fondamentale la figu-
ra del maestro Tatone, che con le sue
capacità e la sua intraprendenza ha
fatto sì che la banda conservasse un
suo ruolo insostituibile e che non le
venissero a mancare le forze per con-
tinuare ad esistere.

Nel 1972 giunse a dirigere il mae-
stro Guerrino Alliffranchini. Roma-
gnanese, diplomato in clarinetto e va-
lido jazzista, ha anche lui introdotto
numeroso innovazioni nel repertorio,
innovazioni che hanno avuto come

risposta l'accorrere di molti giovani a
rinforzare l'organico della banda;

*In questi ultimi anni Guerrino ha
introdotto i pezzi jazz; già Vidale
aveva tentato di fare le "Melodie in
vacanza", "Follie Cinquanta", ma
proprio quei foxtrottini leggeri, non
avevano un gran valore artistico. È
anche merito del signor Cavanna, il
nostro presidente, se facciamo questi
pezzi qui, perché lui per il suo lavoro
viaggia e allora dall'America portava
a casa delle partiture, che però costa-
no da matti eh!...*

*Adesso nel repertorio ci sono pezzi
di Duke Ellington, Glen Miller, tutte
queste cose lì. ...ahi musicanti hanno
accolto bene questi pezzi un po' mo-
derna, anche perché la banda ormai è
fatta quasi tutta da giovani, e noi un
pochino più anziani siccome abbia-
mo sempre fatto un po' di orchestra
allora eravamo già un po' abituati*.*

L'introduzione del jazz orchestrale
nel repertorio della banda è senza
dubbio una delle strade da seguire in
prospettiva del suo rinnovamento; la
banda di Romagnano Sesia, molto
nota nei dintorni proprio per la "no-
vità" che include nel suo program-
ma, dimostra come queste innovazio-
ni attraggano molti giovani che tro-
vano in questi complessi valide rispo-
ste ai loro bisogni di fare musica, e
musica che a loro piace.

¹⁸ D. JALLA, *op. cit.*, pp. 52-53.

¹⁹ Testimonianza orale di Giuseppe Boietti.

^{*} Idem.



La "Banda Musicale Cittadina" nel 1955.

Storia e geografia nella scuola dell'obbligo: una ipotesi di coordinamento organico tra elementari e medie

Resoconto del corso di aggiornamento per insegnanti

Premessa

Il corso di aggiornamento per insegnanti della scuola dell'obbligo, svoltosi con scadenza settimanale dal 25 febbraio al 29 aprile 1982 presso la sede dell'Istituto, ha rappresentato la prosecuzione e l'arricchimento, attraverso nuove proposte operative, del rapporto fra Istituto, in quanto organismo di ricerca storica e mondo della scuola.

Parallelamente al costante impegno da parte dell'Istituto stesso nell'acquisizione di documenti e nella promozione di ricerche riguardanti la storia della provincia si è ritenuto infatti fondamentale un confronto diretto con gli insegnanti al fine di ottenere un sempre più proficuo rapporto fra i vari settori della cultura.

Il rischio di non utilizzare le informazioni didatticamente utili acquisite tramite la ricerca e l'esigenza crescente di una didattica della storia che consenta ai giovani di maturare la coscienza della dimensione storica degli eventi e la coscienza della propria dimensione storica in quanto cittadini, quindi soggetti della propria epoca, sono parse motivazioni determinanti nella decisione di tale tipo di intervento.

Il corso è stato impostato in forma propositiva e si è articolato a partire da ipotesi di lavoro tali da rendere il ciclo di lezioni un punto di partenza per la prosecuzione del lavoro stesso in termini di verifica delle ipotesi attraverso l'esperienza concreta degli insegnanti.

La scelta di proporre percorsi operativi orientando gli incontri non tanto sull'esposizione di elementi già acquisiti, quanto piuttosto sull'elaborazione di progetti futuri che dipendono dalle situazioni oggettive e specifiche in cui ogni insegnante si trova ad operare, è nata dalla volontà di instaurare un rapporto fra ricerca e utilizzo dei materiali da un lato e didattica dall'altro, che realmente risponda alle esigenze locali

e rispetti i caratteri, i tempi e le funzioni proprie dell'apparato scolastico.

L'ipotesi principale che ha permeato il corso è che sia possibile impostare e realizzare un coordinamento organico fra elementari e medie in merito all'insegnamento della storia e della geografia. La coscienza delle difficoltà, spesso oggettive e contingenti, di realizzazione di tale coordinamento, lungi dall'essere un freno, ha rappresentato un vero e proprio stimolo verso la ricerca attiva dei metodi più efficaci per massimizzare i risultati ottenibili da un corso di studi obbligatorio della durata di otto anni. Fra gli obiettivi del corso si rilevava d'altro canto non secondario quello di definire con l'apporto degli insegnanti stessi, i principali problemi inerenti al rapporto fra i due ambiti.

Unitamente al coordinamento fra elementari e medie, l'interdisciplinarietà fra storia e geografia ha rappresentato un elemento basilare nell'impostazione del ciclo di incontri. In altri termini, si è considerato il problema della percezione spazio-temporale da parte del bambino come uno dei problemi fondamentali da affrontare partendo dal presupposto di un approccio alla storia che non punti unicamente alla ricostruzione delle vicende dei grandi personaggi, ma punti alla ricostruzione delle vicende storiche come risultato di specifiche scelte umane maturate in ambienti altrettanto specifici: il rapporto uomo-ambiente è stato quindi il fulcro dell'intero ciclo di lezioni.

Il resoconto del corso ha inteso focalizzare i punti principali su cui si sono articolate le lezioni. Proponendo queste pagine, auspiciamo inoltre un ulteriore ampliamento del rapporto fra Istituto e corpo docente che superi le eventuali difficoltà oggettive di partecipazione ai corsi, attraverso interventi da parte degli insegnanti in merito ai temi trattati e ad esperienze di sperimentazione in corso, che la rivista potrà pubblicare.

Lezioni di storia

La prima lezione del prof. Gianni Perona si è articolata sulla "propedeutica della storia nel 1° ciclo della scuola elementare" e ha evidenziato gli elementi fondamentali per una corretta impostazione del discorso storico sia a livello del 1° ciclo sia, soprattutto, per un organico sviluppo nel 2° ciclo.

Perona si è innanzitutto soffermato sull'esigenza di introdurre una nozione di tempo in grado di abituare il bambino a riflettere sulle persone e sulle cose, a pensare in termini di cambiamento nel tempo e ha fatto rilevare come le categorie temporali, indispensabili alla comprensione storica, non soltanto non siano, all'interno della scuola, esclusive dell'insegnamento della storia, ma finiscano con l'essere quasi esclusivamente strumenti di un altro ambito, quello fisico-scientifico, in cui vengono considerati dal punto di vista di tempo lineare.

Fissare il punto di partenza per una riflessione sulla storia, che ha come oggetto il cambiamento nel tempo e la società umana, si presenta come un problema delicato e complesso. Considerando il cambiamento nel tempo, ci si trova di fronte a due grandi ambiti di impostazione: una sperimentazione che prende come punto di partenza l'ambiente circostante inteso come insieme di cose note al bambino e una tendenza che punta totalmente su un approccio contrastivo, che non consideri possibile l'apprendimento partendo dalle cose banali, quotidiane e proponesse un approccio antropologico legato a realtà lontane e diverse. Il problema che distingue i due approcci in termini di propedeutica della storia è essenzialmente un problema di tempo, nonché di misure.

Per ciò che riguarda l'approccio antropologico, volendo storicizzare la visione dell'uomo si pensa innanzitutto in termini di individuazione della spe-

cificità della società umana affiancandola a riflessioni sulle società animali. Si tratta di unità di tempo che non sono empiriche e radicano nel bambino il sentimento dell'evoluzione con una componente fortemente ideologica perché è un atteggiamento ottimistico che lega l'evoluzione ad un'idea di progresso assolutamente non problematica, inoltre, si toccano argomenti che riguardano cambiamenti in tempi lunghissimi che vengono fatti percepire al bambino attraverso i contrasti.

Si sceglie invece una dimensione temporale molto diversa se si decide di partire dalla storia della famiglia del bambino, in quanto le unità di tempo sono misurabili ed empiriche e si può, partendo da queste, tentare di arrivare all'organizzazione delle conoscenze nel tempo.

Perona ha comunque fatto rilevare l'importanza di una concezione non lineare del tempo, che ponga il problema del tempo storico come concetto di tempo con collegamenti orizzontali e trasversali, di contemporaneità e di durata. Questo ultimo aspetto parte dal presupposto secondo cui ogni fenomeno ha unità di misura diverse che invalidano l'uso di unità di misura di un fenomeno su altri. L'approccio alla storia nel 1° ciclo, non può quindi prescindere da una visione programmatica in riferimento agli obiettivi che si vogliono perseguire e agli sviluppi che un'impostazione piuttosto che un'altra può avere.

In linea di massima si può provare a definire vari tipi di percorsi che presuppongono il recupero di una unità della visione storica che sarà fatto sostanzialmente più avanti e che troverebbe, in questo senso, un ambito di sviluppo ideale nel ciclo unico degli otto anni.

Pur accettando l'improbabilità di pervenire ad una storiografia che si può definire politica (ad esempio alle nozioni di Stato e Nazione) e pur presupponendo l'esistenza di problemi di tipo psicologico che rendono necessaria un'azione propedeutica in senso stretto (ad esempio, l'introduzione dei concetti di sopra, sotto, prima, dopo e così via), è comunque possibile individuare come obiettivo complessivo della scuola elementare la creazione della convinzione nel bambino di come la storia non sia proiezione sul passato, ma si fondi su modi di comportamento che sono costanti. Ancorare il discorso relativo al tempo ad una fenomenologia concreta, a fatti, a cose, comportamenti definiti, non solo si rivela come uno dei punti più unificanti fra tutti gli indirizzi programmatici, ma conduce il

ragazzo a riflettere sul fatto che la solidarietà storica si basa su comportamenti quotidiani che sono attinenti al modo della riproduzione materiale e genetica, su come nessuno di noi si comporti come se il mondo finisse l'indomani, ma agisca in prospettiva futura. È questo tipo di solidarietà che, in ultima analisi, dà un senso allo studio della storia.

Rilevando l'ampiezza di materiali e la serietà dell'approccio antropologico, Perona ha però sottolineato come esso sia troppo basato sul contrasto, come escluda ogni possibile approccio parallelo da parte di altre discipline: la geografia, nel caso specifico, e come conduca alla concezione storica in termini di sviluppo inconsapevole, fatale, verso il meglio.

Perona si è quindi detto favorevole ad un approccio legato all'ambiente in quanto conduce allo studio della storia come azione consapevole. In storia, è infatti importante prefiggersi di arrivare all'individuazione di comportamenti che implicano certamente un prima e un dopo, ma anche una scelta; si deve arrivare alla nozione di soggetti consapevoli, concretamente consapevoli. La storia deve essere concepita dal bambino come un insieme problematico, come un insieme di scelte e non come un

racconto di fatti che sono andati così perché non sarebbero potuti andare altrimenti. Avremmo in quest'ultimo caso un'esclusione della soggettività storica a favore della posizione tradizionale che collega la storia alle personalità eccezionali.

Perona ha quindi proseguito entrando nel merito dell'applicazione didattica dell'approccio legato all'ambiente, facendo osservare come, in 2° elementare, il tipo di ricostruzione normalmente fatta sia quella autobiografica; si tratta di una percezione del cambiamento ancorata a momenti statici. Il bambino vive il proprio cambiamento come legato all'ineluttabilità dei mutamenti biologici, concepisce la sua evoluzione ma non la ordina nel tempo e vive la sua condizione infantile in modo non mediato rispetto alla condizione adulta. È necessario aiutare il bambino a superare questa dimensione.

In questo senso è preferibile partire, anziché dall'autobiografia del bambino, dalla storia della famiglia, sia attraverso immagini sia facendo raccogliere testimonianze sull'infanzia. A livello di 1° biennio quest'ultimo modo si rivela però difficoltoso in quanto il bambino non è in grado di organizzare inchieste.



La storia della famiglia è importante per aiutare il bambino ad ordinare l'evoluzione nel tempo e tentare comparazioni di tipo microsociale.

Ripercorrendo la storia della famiglia, è sconsigliabile uno studio in termini di albero genealogico in quanto esso si rivela come una specie di piramide rovesciata che il bambino vive in mondo fortemente egocentrico, percependosi come il magnifico risultato dei propri avi; si rivela invece determinante tentare comparazioni di tipo micro-sociale. Riflettendo, ad esempio, su due generazioni, si può far notare come non esista praticamente nessun figlio unico nella generazione dei nonni e ciò conduce a riflettere sui tipi di composizione familiare.

Nel 2° ciclo sarà poi possibile ampliare il discorso rivolgendosi a realtà esterne che danno al bambino la dimensione della società: ad esempio, lo sviluppo dell'unità di studio sulla nascita può condurre ad un discorso di tipo strutturale a seconda del fatto di nascere in casa o all'ospedale. Nel 1° ciclo è possibile solo seguire lo sviluppo della società infantile e riflettere su di essa; è però indispensabile agire in una prospettiva organica di ampliamento nel ciclo successivo e suscitare curiosità che, pur non potendo essere ricondotte ad un vero e proprio discorso storico, possano essere razionalizzate.

Altre unità di lavoro impostabili in prospettiva nel 1° ciclo, oltre all'unità sulla nascita, sono l'unità sulla microsocietà infantile, l'unità sul nome, l'unità sulla scuola. Nel 1° ciclo è possibile solo razionalizzare il fatto che i nomi sono collegati ad ambienti e contesti specifici e, per ciò che riguarda la scuola, non si deve far riflettere su cosa è la scuola bensì sull'andare a scuola in sé.

La scelta di riferirsi, nella fase di avvio del lavoro, alla società infantile ha il vantaggio, fra le altre cose, di ridurre la necessità di introdurre parole nuove, differenziameli per gli allievi. Il riferirsi infatti, a società, associazioni, evoluzioni e cambiamenti di tipo diverso, più lontani dalla realtà del bambino, implica l'uso di parole, frasi, terminologie abbastanza complesse che aggravano la differenza, all'interno della classe, fra coloro che sono in grado di cogliere tutte le implicazioni dei discorsi fatti e coloro che non ne sono in grado.

È indispensabile inoltre, a livello di 1° ciclo, un momento di verifica (che non si intende in termini di test o di valutazione) dei livelli di comprensibilità della comunicazione, del minimo raggiunto in termini di unità di comprensione sulla raccolta delle esperienze. Se tale verifica non avesse luogo si giungerebbe, nel 2° ciclo, ad un ulte-

riore aggravamento delle differenze fra gli alunni, in netta contraddizione con gli obiettivi di questo tipo di didattica della storia.

Perona ha quindi affrontato la problematica relativa alle strutture di comunicazione sottolineando come lo storico, nell'ambito dell'insegnamento, si trovi a dipendere totalmente da strutture di comunicazione create per altri fini: le strutture narrative, ad esempio, come il racconto, la fiaba, la stessa cinematografia, che non è esclusivamente legata alla comprensione verbale, ma è dipendente da strutture di tipo essenzialmente narrativo. Tali strutture obbediscono a leggi specifiche di grande complessità che vengono fortemente inculcate nel bambino; stabiliscono inoltre una connessione quasi automatica fra il prima e il poi, fra causa ed effetto, senza rapporti visibili di contemporaneità e presentano caratteri che diseducano il bambino dall'osservazione.

Un approccio di tipo diverso, imperniato sull'osservazione, sulla razionalizzazione delle informazioni ottenute, anche visivamente, può annoiare il bambino che è abituato a scartare le informazioni utilizzando solo quelle direttamente funzionali alla vicenda, al racconto. È necessario che l'insegnante tenga conto di questo poiché l'insegnamento della storia è una sorta di violenza che si compie contro gli schemi mentali e di rappresentazione cui il bambino è abituato. Si ripropone quindi l'importanza di una verifica sulle capacità del bambino di organizzare le proprie conoscenze linguistiche.

Perona ha concluso la trattazione relativa al 1° ciclo soffermandosi su un terzo tipo di approccio di cui ha sottolineato l'estremo interesse, pur esprimendo dubbi circa la reale possibilità di arrivare attraverso di esso alla formazione di categorie storiche reali: la riflessione sulle favole. Questo approccio è contrario all'approccio realista e si basa sull'analisi dei contenuti favolistici, sulle diversità, sui contrasti, sulla riflessione in merito al prodigioso. Si basa sull'accettazione piena dello schema narrativo e sceglie di non andare contro il gusto del bambino, si riferisce sostanzialmente alla favola classica considerata vicina al mito, partendo inoltre dal presupposto che essa sia non tanto un racconto per bambini, quanto piuttosto un racconto per adulti da cui si possono formare categorie mentali.

Per ciò che riguarda le favole moderne (Mazinger, Goldrake) si scorre su un piano diverso: esse sembrano proiettare il bambino verso il futuro, ma in realtà

i personaggi rappresentano il nostro passato perché non sono altro che la trasposizione tecnologizzata di ideologie ed eventi passati.

Il problema della proiezione della storia verso il futuro è un grosso problema, che difficilmente l'approccio basato sulla fiaba riesce a risolvere, nella misura in cui il racconto di accadimenti immaginari, nella mentalità realistica del bambino, viene immaginato come un evento comunque accaduto.

Spazio, tempo e causalità storica nel 2° ciclo della scuola elementare

La seconda lezione tenuta da Perona, ha avuto come tema "Spazio, tempo e causalità storica nel 2° ciclo della scuola elementare" e si è sviluppata assumendo come punto di partenza la razionalizzazione dell'esperienza, nel senso di organizzazione della conoscenza dello spazio, delle conoscenze geografiche, delle società nella loro evoluzione nel tempo.

La razionalizzazione dell'esperienza porta a indirizzare i bambini verso due tipi di indagine: la storia della famiglia opportunamente ampliata e la ricerca d'ambiente.

Per ciò che riguarda la storia della famiglia è possibile fare allargamenti di diversa ampiezza, ma presenta una



Fibule di bronzo rinvenute a Vanzone (Borgosesia) e conservate presso il Museo Calderini di Varallo Sesia. Indicano l'esistenza di civiltà pre-romane nella zona.

condizione costante: ogni unità di lavoro fondata sulla raccolta di informazioni, ordinazione in caso di informazioni statistiche, organizzazione, tabulazione, esposizione, discussione ordinata in classe e sintesi richiede, in termini di economia del lavoro, un tempo molto grande.

Avendo l'obiettivo di tentare un discorso interdisciplinare che salvaguardi l'unità di lavoro con la geografia, ci si trova ad affrontare la considerazione della storia della famiglia come storia di ambiente: questo non si presenta particolarmente agevole per i ragazzi. Alla fine del 2° ciclo esiste inoltre il problema della conoscenza di realtà non sperimentali che va affrontato da due punti di vista.

1. Non si può dare per scontato che il triennio della scuola media sia impostato come prosecuzione dell'esperienza fatta dal bambino alla scuola elementare, inoltre, anche nel caso in cui ciò avvenisse, resterebbe la grossa difficoltà di trasferire un'esperienza che è stata propria di una classe in un altro contesto. Una programmazione strettamente legata alle esperienze che non cerchi mediazioni ulteriori, può richiudere l'esperienza in se stessa e basarsi soltanto sulle motivazioni soggettive, psicologiche che il bambino ha nel conoscere la storia della propria famiglia; resta quindi al di fuori di una possibile transazione verso un contesto culturale più ampio.

2. L'approccio che punta alla ricerca come semplice razionalizzazione dell'esperienza (al pari dell'approccio antropologico) non conduce ad affrontare tutti quei problemi riconducibili all'educazione civica. Si pone cioè il pericolo di un'accentuazione degli elementi privati dell'esperienza. Si tratta di un problema serio perché falsa la realtà in quanto la vita non si svolge nel privato, ma è quotidianamente e istantaneamente mediata dal livello istituzionale che, nella società contemporanea, raggiunge una capillarità estrema.

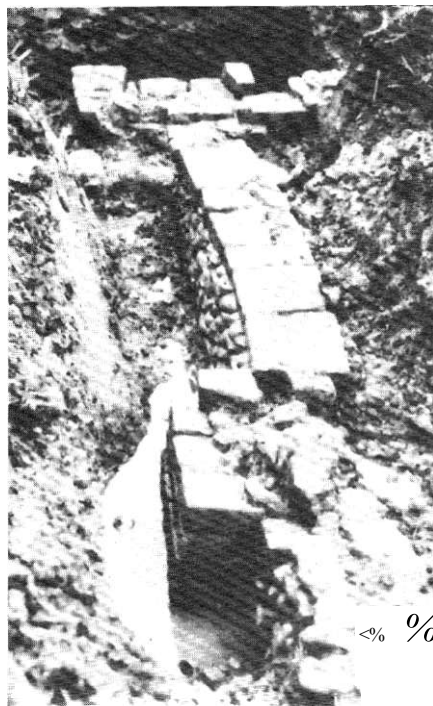
Un primo modo per tentare il superamento delle difficoltà è di puntare simultaneamente sul livello sincronico e su quello diacronico. Nella pratica ciò assume aspetti molto diversificati, ma certamente risponde a due esigenze: insistere sulla coesistenza dei fatti e sui livelli di condizionamento. Il concetto di coesistenza è una delle categorie temporali più difficili da far acquisire al bambino che ha, piuttosto, l'idea della successione. Il problema dell'autorità, inoltre, non deve essere posto in termini meramente giustificativi o

strettamente ed esclusivamente funzionali.

A partire dal terzo anno delle scuole elementari è quindi possibile da un lato proseguire con la storia delle micro-società infantili ripartendo dalla dimensione che la riflessione aveva nel 1° ciclo, ampliandola (ad esempio: il momento della nascita proseguito in termini di ruolo ricoperto dalla funzione di distribuzione sociale), dall'altro lato comparando le abitudini. Le abitudini alimentari si rivelano particolarmente utili perché introducono ottimamente il discorso della connessione dell'alimentazione con il territorio e perché consentono di affrontare nel modo più semplice ed immediato il discorso dei beni di consumo. La comparazione delle abitudini alimentari non va posta in termini di cibi consumati, ma in termini di modalità di reperimento dei cibi, comparato nel corso delle generazioni. Osservando come la maggioranza del cibo attualmente consumato sia acquistato, è possibile evidenziare la estrema dipendenza della società moderna dal denaro. L'unità di ricerca sul denaro è importante perché il denaro rappresenta uno dei feticci più rapidamente indotti nel bambino da parte della famiglia ed è un'induzione sociale.

Proseguendo nel discorso è possibile spostare l'attenzione su altri livelli, ad esempio quelli istituzionali, che consentono di dare la dimensione del rapporto con lo Stato: il livello della nascita investe il livello delle istituzioni sanitarie, il livello dell'imposizione del nome investe il livello politico, giuridico, della cultura religiosa, dei mass-media. La scuola stessa può diventare oggetto di analisi, non più in termini di comparazione della condizione infantile, ma in termini di comparazione fra i livelli di istruzione che si raggiungono (es.: confronto fra il livello di scolarità del bambino e quello dei nonni). Ciò abitua il bambino a riflettere su cose che percepisce come scontate.

Quanto più si rendono accurate le comparazioni tanto più l'esperienza tende a presentarsi come divisa in due ambiti: quello esterno, rigidamente regolato dallo Stato, e quello familiare, con caratteri storici e temporali molto diversi. I tempi di evoluzione del sistema familiare sono lunghissimi, inoltre, va fatto comprendere al bambino che il cambiamento non è solo connesso all'evoluzione nel tempo, ma anche al cambiamento delle strutture. Questo è estendibile ad altri fenomeni ambientali e la continua intersezione fra storia e geografia è fondamentale per spiegare la coesistenza di società diverse.



Muro orientale del recinto della "Mansio di Rigomagus" (Trino), testimonianza della dominazione romana nella nostra provincia.

Perona ha sottolineato come il fatto di legare le determinazioni socio-ambientali dei vari tipi di società al tempo, conduca il bambino all'etnocentrismo. Intorno alla comparazione familiare è necessario costruire non solo reticoli temporali, ma anche reticoli socio-antropologici; un attento uso delle fonti orali può rivelarsi estremamente utile in questo senso.

Lo sviluppo di una tale impostazione, anche in prospettiva del triennio della scuola media, è determinante per la formazione del ragazzo come cittadino, condizione indispensabile per la comprensione della storia, dello spessore storico degli eventi passati.

In conclusione, Perona si è soffermato sulle difficoltà esistenti nel reperimento dei dati a causa della diffidenza e del rifiuto dei genitori a fornire le informazioni richieste, rilevando come un tale tipo di programmazione non possa basarsi esclusivamente sulla disponibilità dei genitori e dei nonni a rispondere alle domande. È indispensabile avere a disposizione altri strumenti che vengano da un vero e proprio archivio didattico a scuola (peraltro di difficile realizzazione e mantenimento perché basato sul volontariato dell'insegnante) a supporti tecnici quali, ad esempio, la tabella del valore delle lire nel corso del secolo.

Qualora, comunque, le risposte vengano date, è fondamentale che l'insegnante non operi, a livello di tabulazione, dando giudizi di valore circa le risposte stesse. Ciò si rivela particolarmente importante in quanto evita di mettere a disagio il bambino nei confronti della famiglia. Tabulando i dati è inoltre preferibile evitare le medie aritmetiche poiché si tratta di informazioni difficilmente quantificabili in modo omogeneo e, soprattutto, perché esistono risposte che non è possibile catalogare sotto le categorie vero o falso. È importante d'altra parte abituare il bambino al concetto di sommatoria delle causalità, al fatto che non esiste sempre una sola spiegazione agli eventi e alle cose. Spetta all'insegnante il compito di mediare l'infinita gamma delle risposte, renderle logiche al bambino, trovarne l'elemento comune, razionalizzarle.

Interdisciplinarietà fra storia e geografia: le società antiche e il Medio Evo

Il corso è proseguito con due lezioni improntate ad approfondire uno studio sul territorio affrontato dal punto di vista dei segni storicamente determinati: nella lezione tenuta dalla prof. ssa Luciana Jappella, la tematica è stata approfondita in riferimento alle società antiche; nella seconda lezione, tenuta dal prof. Francesco Panerò, in riferimento al Medio Evo.

Entrambe le lezioni hanno dato ampio spazio non solo alla metodologia, ma ai contenuti specifici.

La storia del territorio, antico presenta alcune difficoltà di realizzazione legate alla labilità dei segni attualmente rinvenibili sul territorio, nondimeno questo tipo di impostazione si rivela proficuo nella prospettiva di studio della storia in rapporto al territorio.

La prof. ssa Jappella ha evidenziato i punti salienti per uno studio dell'ambiente antico affermando innanzitutto come si riveli controproducente un approccio alla storia che consideri le variazioni sotto forma di blocchi storici nonché un approccio che consideri come civiltà fondamentali e totalizzanti, esclusivamente quella greca o romana, isolandole sia temporalmente sia geograficamente. Obiettivo da perseguire è, al contrario, la caratterizzazione delle diversità esistenti, per quanto riguarda l'antico territorio italico, fra i vari popoli e l'evidenziazione di come sopravvissero zone autonome all'interno delle quali ogni popolo conservò usi e costumi propri.

In riferimento all'espansione della civiltà romana se da un lato è importantissimo spiegare e documentare, anche a livello locale, il ruolo determinante esercitato ai vari livelli dalla romanizzazione, da un altro lato è indispensabile evitare di appiattire quella realtà trascurando l'esistenza di culture parallele alla stessa civiltà romana e i loro reciproci rapporti.

Culture differenziate trovano una loro caratterizzazione nel rapporto con l'ambiente e quindi, conseguentemente, nel tipo di insediamento e di economia di sussistenza. Sempre in riferimento all'evoluzione di questo rapporto, la prof. ssa Jappella ha approfondito le varie fasi dello sviluppo dell'economia e i caratteri degli insediamenti umani nelle loro connessioni con l'ambiente stesso.

L'analisi dell'influenza reciproca fra uomo e ambiente, valutato nelle varie fasi dell'antichità (a partire dall'abitazione nelle caverne e nelle palafitte), serve a comprendere le varie forme di manifestazione della realtà e ad avviare un processo di analisi critico-storica della attuale configurazione sociale, sviluppabile in un secondo momento.

Dal punto di vista più strettamente metodologico e degli strumenti utilizzabili didatticamente, le fotografie aeree si rivelano molto utili, d'altro canto, l'analisi degli utensili e degli oggetti ritrovati consente di impostare il discorso sul tipo di civiltà in oggetto, sulle tecniche conosciute presso ogni popolo, sul grado di raffinatezza dei costumi, sugli scambi con altri popoli.

Altri elementi che possono essere vantaggiosamente utilizzati sono quelli forniti dalla toponomastica, soprattutto per ciò che riguarda gli insediamenti di origine romana; la configurazione e la distribuzione delle reti di comunicazione (fluviali o terrestri); l'osservazione dei mutamenti degli animali utilizzati dall'uomo nell'azione esercitata sull'ambiente (ad esempio, i buoi) e ricavati dalla zoologia.

Il prof. Panerò ha iniziato la lezione sottolineando come ogni metodo di insegnamento della storia nasca sempre dalla realtà specifica in cui ogni insegnante si trova ad operare e ha puntato la propria attenzione su alcuni aspetti dell'interdisciplinarietà fra storia e geografia che, per il Medio Evo, possono trovare una loro attuazione a livello di storia del territorio. Quest'ultimo, infatti, offre la possibilità di poter collegare la storia locale con le linee di tendenza di una zona molto più ampia, inoltre, la storia del territorio medioevale offre infiniti agganci con la

storia politica, con la storia delle istituzioni, con la storia economica e sociale.

Non è possibile tracciare una storia del territorio che sia valida per tutti i casi, ogni regione, ogni zona presentano caratteri e problemi diversi: è necessario quindi scendere nelle conoscenze pratiche, quotidiane, strettamente legate ad un "habitat" particolare.

La difficoltà maggiore che si incontra nell'avvicinare i ragazzi alla dinamica territoriale del Medio Evo ha origine dal fatto che il bambino concepisce il territorio come si presenta attualmente, senza alcuna sovrapposizione di tipo politico e istituzionale. Ciò era tipico invece del Medio Evo: i confini non erano così netti come oggi ed è fondamentale che il bambino abbia presente questo fatto fin dal primo momento.

La storia del territorio nel Medio Evo può articolarsi attorno a due aspetti: l'aspetto istituzionale, cioè dei centri di potere che dominano in un determinato territorio; l'aspetto ambientale, concreto, geografico.

Per ciò che riguarda il primo aspetto è necessario partire da una breve panoramica della struttura del territorio medioevale. Facendo riferimenti specifici alla provincia di Vercelli, Panerò ha ripercorso le tappe salienti della storia del territorio a partire dalla crisi dell'Impero romano, soffermandosi suc-



La torre-porta di Candelo, parte integrante del "Ricetto". Struttura medioevale biellese conservata pressoché totalmente.

cessivamente sulle vicende del periodo carolingio (formazione delle contee e delle marche, creazione dei feudi) per passare poi, con la crisi dell'Impero carolingio, all'analisi dell'epoca del "particolarismo" contraddistinto dall'assenza pressoché totale di limiti alla frammentazione del territorio, dei diritti e delle giurisdizioni signorili. Sempre in riferimento alla storia locale, Panerò ha sviluppato la tematica del rapporto città-contado, che troviamo a partire dal XII secolo con l'affermazione del Comune (la nascita dei borghi franchi si rivela come uno dei fatti più significativi di questo periodo) e l'affermazione delle Signorie.

Anche per ciò che riguarda l'aspetto ambientale, Panerò ha tratteggiato le tappe salienti della trasformazione dell'ambiente nel corso del Medio Evo e ha fatto rilevare come questo tipo di storia del territorio consenta agevolmente agganci con la storia economica, sociale, politica.

Un aspetto particolarmente importante della storia del territorio medioevale è costituito dagli insediamenti umani (in termini moderni, l'aspetto urbanistico) che, in tale periodo, quasi raddoppiano in tutta l'Italia centro-settentrionale. Troppo spesso, a scuola, per urbanistica medioevale, si finisce con l'intendere i castelli: in realtà, i tipi fondamentali di insediamenti medioevali (che costituiscono i centri storici di moltissimi paesi e città attuali) sono assai più complessi e interessanti. Fra essi, distinguiamo i centri di origine romana, gli insediamenti spontanei di epoca medioevale intorno a un castello o a un monastero, i borghi franchi con assetto a pianta preordinata, le strutture del "recetto". Anche in questo caso si sono approfonditi i caratteri di ogni insediamento specifico rapportandoli alla nostra provincia e alle zone limitrofe e sono stati citati i casi in cui è possibile rinvenire ancor oggi le testimonianze di tali insediamenti.

La storia del territorio medioevale è didatticamente possibile a partire dal 2° ciclo, in prospettiva di un ulteriore sviluppo alle scuole medie. Essa risponde all'esigenza di avvicinare il bambino alla storia locale e a un metodo critico di fare storia.

Il reperimento del materiale da utilizzare è possibile avvalendosi dei testi di storia locale già pubblicati (opportunamente vagliati e verificati), dei documenti dell'Archivio storico del Comune e della sezione provinciale dell'Archivio di Stato. Per la parte più antica (concessioni di re e imperatori a vescovi e papi, statuti comunali ecc), il mate-

riale è reperibile presso le biblioteche civiche e l'Archivio di Stato. Occorre inoltre procedere all'interpretazione dei testi documentari, ovviamente scritti con la grafia e l'idioma dell'epoca, per consentirne la comprensione ai ragazzi. A partire dal '500 è possibile reperire gli atti di battesimo, importanti per la storia demografica. Anche la toponomastica può rivelarsi importante, ma è necessario procedere con molta cautela nel far affidamento sull'origine dei nomi.

Interdisciplinarietà fra storia e geografia: le società moderne e contemporanee

L'interdisciplinarietà fra storia e geografia in riferimento alla società moderna e contemporanea è stato il fulcro

della lezione conclusiva del corso di storia, tenuta dal prof. Perona. Con tale lezione si è inoltre inteso focalizzare l'argomento didattico della storia principalmente, anche se non esclusivamente, nell'ambito della scuola media.

Perona ha subito affrontato una problematica fondamentale dell'insegnamento della storia: la mediazione, il rapporto fra realtà individuali o, comunque, particolari e processi storici generali.

Nel 1° e nel 2° ciclo della scuola elementare l'approccio allo studio della storia tramite l'ancoraggio all'ambiente avrebbero dovuto condurre il bambino alla percezione, se non alla comprensione, della continua e complessa interazione fra realtà locale e realtà generale, alla percezione di un continuo condizionamento esterno sulla propria



Agnona (Borgosesia). Uffici della Dogana imperiale francese. Testimonianza del periodo napoleonico.

vita e su quella della propria famiglia. Ciò è tipico del mondo contemporaneo ed emerge con particolare evidenza se comparato allo studio d'ambiente svolto in riferimento alle società antiche e al Medio Evo.

Spiegare ai bambini la realtà del mondo contemporaneo, presuppone l'uso di concetti di grande difficoltà: economia di mercato, moneta e corso legale della moneta, stato di diritto, struttura statale e così via, ma è indispensabile, ad esempio, per ciò che riguarda la trattazione dello Stato, evitare di togliere ogni tipo di spessore storico in senso ampio allo studio del rapporto fra Stato e territorio. La complessità di quest'ultimo aspetto ha implicazioni determinanti nella formazione di

una coscienza storica nel ragazzo, pur essendo consapevoli di come il concetto di Stato sia il più complesso fra tutti quelli intraducibili nell'insegnamento della storia.

L'interdisciplinarietà con la geografia evidenzia tutta la sua importanza in questo senso, in quanto consente l'impostazione di uno studio corretto sullo Stato visto nelle sue articolazioni con il territorio e rende possibile lo sviluppo dello studio stesso ai vari livelli (da quello economico a quello giuridico, da quello amministrativo a quello politico) in cui tali articolazioni si manifestano. Anche dove non fosse possibile una vera e propria analisi è comunque possibile una certa rappresentazione della struttura statale che consente di

cogliere le diversità e le caratteristiche specifiche di ogni singolo Stato sia dal punto di vista diacronico, sia dal punto di vista sincronico. Osservando la nostra attuale struttura amministrativa, ad esempio, non è difficile rilevare come essa sia di netta derivazione napoleonica e ciò media, rende vitale, il rapporto con la storia classica.

Rifacendosi allo studio delle società antiche, principalmente alla società romana, e rimanendo ancorati al territorio, all'ambiente, si è notato come la conquista romana non possa essere insegnata secondo una tradizione che la considera come un vero e proprio "colpo di spugna" sulla realtà preesistente, ma come, piuttosto, abbia avuto connotazioni di persistenza di culture diverse che, in alcuni casi, è ancora possibile individuare e che aiutano il bambino a comprendere le "isole" culturali, le minoranze etniche e linguistiche del mondo contemporaneo. Lo studio della realtà medioevale, d'altro canto, è importante per lo sviluppo del concetto di potere, di giurisdizione, di città e per la loro applicazione alla realtà contemporanea. Anche a livello di storia economica, lo studio dello sviluppo dell'economia di mercato, dell'evoluzione del ruolo della moneta, dei caratteri specifici legati all'agricoltura e all'industria, conduce alla possibilità di affrontare problematiche attuali.

È indispensabile comunque che lo spessore storico dei fatti, il carattere di mutamento nel tempo non venga mai meno, che il rischio reale di una percezione da parte del bambino in termini di aporeticità, di ovvietà, di generalizzazione indiscriminata delle tematiche affrontate (anche per sovrapposizione delle categorie moderne alle realtà del passato) sia evitata.

Perona ha quindi dettagliatamente approfondito alcuni aspetti delle implicazioni politiche e sociali legate al ruolo del denaro nel corso dei secoli e ha focalizzato alcuni punti di interesse, alcune prospettive di indagine storica riguardanti la formazione dello Stato italiano e i problemi dell'Italia post-unitaria, per arrivare ad affrontare un tema di grande rilevanza storica: il diritto elettorale. È stata inoltre sottolineata l'importanza di un corretto rapporto fra sociologia e storia nonché il ruolo rivestito dai documenti in ogni approccio storico che si riveli realmente tale, in quanto essi rappresentano un mezzo efficace per collegare le specificità alla storia generale.



Il bambino tende a concepire come scontate realtà attuali che sono invece frutto e causa di precisi mutamenti storici.

Gladys Motta

Lezioni di geografia

Entrando nel vivo del tema della prima lezione, "la conoscenza dell'ambiente e la percezione dello spazio nel 1° ciclo della scuola elementare", la prof.ssa Gregoli ha sottolineato come la ricerca geografica abbia sempre più come oggetto di studio l'uomo e l'ambiente in cui vive.

Recentemente, alcuni geografi, principalmente in Francia, hanno evidenziato un carattere nuovo della geografia tradizionale. Finora lo studio di questa disciplina era prevalentemente di tipo descrittivo: l'ambiente veniva considerato una realtà immutabile, concreta, da analizzare senza possibilità di discussione. La geografia fisica e la geografia umana si unificavano in un'unica scienza di matrice positivista. Negli ultimi anni, invece, c'è stato un notevole apporto, nello studio del pensiero geografico, da parte di alcuni precursori di questa "nuova geografia", arrivati ad una interpretazione dell'ambiente non più considerato solamente da un punto di vista fisico, naturale, ma come ambiente determinato dall'uomo, dalle sue esigenze in campo economico e sociale.

Si è iniziato a parlare di una nuova branca di questa disciplina, la semiologia, lo studio, cioè, dei segni lasciati dalle società umane sull'ambiente. Questa geografia, definita "umana", si esprime come scienza attiva ed educativa e viene intesa come storia del pensiero delle società che organizzano il territorio, il concetto intorno a cui ruotano queste nuove idee è quello di spazio vissuto. Indispensabile è qui il riferimento ad un illustre geografo francese, Armand Fremont, che è stato fra i primi a formulare la nuova concezione di spazio. Lo spazio, se esiste, è uno spazio vissuto, non è un contenitore sul quale l'uomo agisce ma è un elemento attivo in divenire. L'uomo vive in questo spazio, ma purtroppo ha perduto la sua capacità di orientamento (a differenza di molti animali che ancora la conservano).

Si introduce a questo proposito la figura del "geografo di mestiere", nuova nella nostra cultura, che deve riportare i gruppi umani ad essere di nuovo artefici del loro ambiente, in certi casi a mutarlo, oppure a conservarlo. Per noi, infatti, lo spazio è mediato da persone, da cose, lo conosciamo indirettamente attraverso l'occhio e la parola di altre persone che ci pongono i loro stereotipi culturali. Esistono cioè soltanto le immagini dello spazio che ognuno di noi percepisce, attraverso parametri diver-



Negli ultimi anni si è arrivati all'interpretazione dell'ambiente non solo da un punto di vista fisico, ma come ambiente determinato dall'uomo...

si, legati all'età, alla classe sociale di appartenenza, al sesso.

Dopo aver evidenziato i caratteri essenziali della disciplina geografica, la prof.ssa Gregoli ha delimitato il campo operativo, riferendosi in particolare alla rappresentazione dello spazio nel bambino, ritenendo opportuno suddividere le capacità di percezione dei ragazzi nei tre cicli della scuola dell'obbligo.

Negli alunni che frequentano il 1° ciclo si ha una percezione dello spazio marcatamente egocentrica; il bambino, infatti, è ancora strettamente legato all'ambiente familiare che lo protegge. Nel 2° ciclo si attua invece una capacità nuova, attraverso i rapporti sociali, di effettuare una conoscenza più ampia e approfondita dello spazio. Infine a livello di 3° ciclo, il ragazzo subisce dei cambiamenti corporei ed effettivi che modificano il suo rapporto

con lo spazio. Si ritorna a parlare di egocentrismo, di incapacità di apporti positivi alla determinazione dell'ambiente in cui il ragazzo vive.

I geografi consigliano di verificare queste ipotesi mediante l'uso di "mappe mentali" che si esplicano attraverso questionari e disegni poi riprodotti su cartine e grafici. Il ragazzo, con l'uso della fantasia, può così intervenire sul territorio modificando l'ambiente pre-costituito.

La prof.ssa Gregoli ha suggerito un esempio di "mappe mentali" proponendo la ricerca effettuata in una scuola torinese, in cui i ragazzi del 1° ciclo non evidenziavano ancora la loro capacità di intervenire direttamente sull'ambiente proposto, limitato al percorso casa-scuola e, al massimo, dimostravano interesse solo nella scelta di spazi già esistenti. I ragazzi del 2° ciclo mostravano invece un inserimento di-

verso nel loro ambiente. Lo spazio proposto era quello casa-scuola-fabbrica. L'apertura verso l'esterno si proiettava attraverso la conoscenza indiretta ottenuta tramite i rapporti con i genitori che lavoravano in fabbrica. L'ambiente rappresentato era ancora piacevole, lo schema da loro sviluppato non discostava di molto da quello reale, ma vi inserivano soluzioni alternative (es. più campi-giochi e meno parcheggi, non più condomini ma villette). Lo spazio alternativo si sovrapponeva a quello già costituito. A livello del 3° ciclo, i ragazzi, in riferimento alla proposta di uno spazio nuovo, avevano presentato soluzioni inattuabili (es. chalet appartato in montagna, isola deserta), manifestando, in questa loro incapacità di intervenire sul territorio, un processo involutivo.

Generalmente l'educazione geografica (rappresentazione simbolica della realtà), pur rimanendo un sussidio importante, presenta però rilevanti deformazioni della realtà, in essa, infatti, non vengono rappresentate le quattro dimensioni spaziali (tre geometriche e una temporale) di cui ha bisogno il bambino per orientarsi. L'uso della fotografia è ritenuto forse il mezzo più utile e opportuno in quanto permette di esaminare un oggetto attraverso varie angolazioni. La fotografia può, ad esempio, ritrarre un bambino in primo piano, a figura intera, oppure di fronte, di profilo. Sarà sempre lo stesso bambino, benché in atteggiamenti diversi, ma verrà rappresentata una realtà sempre differente, assecondando esigenze riscontrabili in quel determinato momento.

La pianta della classe offre una proiezione geometrica fine a se stessa, mentre una mappa dell'aula, della scuola o della casa può essere letta attraverso le sue funzioni, evidenziando le diverse possibilità di utilizzazione dello spazio (la disposizione dei banchi, messi in fila davanti all'insegnante o disposti in cerchio, può delineare vari modi di vivere socialmente lo spazio). La mappa della casa può essere letta come spazio del lavoro, del riposo, del tempo libero. Spazio, quindi, che non può essere rappresentato in maniera obiettiva ma rispondente a certe esigenze funzionali delle organizzazioni umane, spazio in cui qualsiasi tipo di rappresentazione risulterà soggettivo in base agli interessi prevalenti di chi lo legge.

Giunti a questo punto, la prof.ssa Gregoli ha segnalato la necessità di rappresentare la realtà attraverso i simboli che noi adottiamo per convenzio-

ne geografica e ha ricordato, però, come il cartografo possa agire secondo precisi interessi di rappresentazione, manipolando i dati in modo strumentale alla dimostrazione di determinate ipotesi. È necessario, quindi, insegnare a leggere criticamente i numeri, iniziando con indagini microstatistiche e utilizzando parametri opposti; è interessante notare come ogni singola persona possa essere classificata in modo diverso a seconda del parametro prescelto e possa appartenere, considerando le caratteristiche richieste, ad un gruppo piuttosto che ad un altro. Nascerà così l'esigenza di costruire diagrammi che verranno ampiamente utilizzati nel 2° ciclo.

In aiuto dell'insegnante può venire anche la fotografia aerea che imprimerà, con il suo obbiettivo, i luoghi frequentati dal ragazzo, consentendogli considerazioni critiche sull'immagine spaziale che gli viene presentata. Questa rappresentazione dello spazio può poi essere trasposta sulla carta tramite ricalco del disegno sulla fotografia: chiaramente sarà un'immagine della realtà e non la realtà in se stessa. Poiché, inoltre, le carte si esprimono in scale non certamente reali, però apparentemente simili agli oggetti considerati, risulta chiaro che la scala è un mezzo tecnico e che il suo uso può mettere in evidenza o nascondere certi aspetti dell'oggetto considerato.

Riassumendo i concetti base della prima lezione risulta evidente l'importanza di porre il bambino in posizione critica nei confronti dei mezzi che ha a disposizione per conoscere l'ambiente. Si deve, cioè, formare una coscienza volta ad approfondire le possibilità di agire positivamente sul territorio, la consapevolezza del fatto che, in generale, l'ambiente viene manipolato e che quindi è necessario assumere una posizione difensiva.

Rappresentazione cartografica nel 2° ciclo della scuola elementare

L'educazione allo spirito critico deve essere stimolata anche negli altri due cicli della scuola dell'obbligo, perché, anche se apparentemente la geografia si presenta come scienza oggettiva (e da un punto di vista puramente fisico lo è), basata su scelte obiettive e apolitiche, in realtà rivela, anche nella scelta della scala per una mappa, profonde motivazioni ideologiche. Con questa premessa la prof. ssa Gregoli ha avviato la seconda lezione.

Ogni ragazzo giunto ad avere una propria rappresentazione dello spazio,

una personale mappa mentale, avverte l'esigenza, vivendo in un contesto sociale, di comunicare ad altri le proprie idee, il proprio pensiero. Ciò che a questo punto gli serve è un linguaggio. Nella scuola viene valutato al massimo, anzi posto come uno dei fondamenti, il linguaggio verbale, mentre quello di tipo visivo viene deliberatamente trascurato, mentre è importante recuperare questa espressione spontanea, naturale, costituita da immagini e non da parole, innata nel bambino.

Nella prima infanzia, i pensieri del bambino sono costituiti da immagini (il volto della madre) e non da parole, successivamente il bambino utilizza una serie di suoni e la prima comunicazione scritta avviene attraverso il disegno. Nella scuola materna si possono ammirare disegni che esprimono freschezza e immediatezza di linguaggio, ma questa facoltà espressiva di tipo visivo, innata nell'uomo, si è andata perdendo perché la nostra cultura privilegia la parola scritta. Benché oggi la maggior parte delle comunicazioni avvenga attraverso mezzi come la televisione e il cinema (quindi mezzi visivi), l'immissione forzata di informazioni non raggiunge tuttavia lo scopo, non si trasforma in educativa perché il ragazzo non è più capace di recepire in maniera corretta i messaggi visivi trasmessi: le immagini acculturano senza dare al ragazzo possibilità di scelta.

La prof. ssa Gregoli ha quindi esaminato le possibilità di intervento diretto nella scuola, proponendo una attenta rilettura, a livello di 2° ciclo, del materiale cartografico e fotografico di cui è corredato il libro di testo.

Nei ragazzi di 8-10 anni, l'immagine viene memorizzata facilmente e quindi l'insegnante deve essere in grado di ricercare i tipi di informazione più educativi da trasmettere. L'esame della mappa ambientale, già iniziato nel 1° ciclo, deve essere approfondito con la scelta, da parte degli allievi, di segni decisi collettivamente, per poter comunicare, giungendo così ad una rappresentazione simbolica della carta geografica, in cui il linguaggio visivo assumerà valore universale, mentre l'altro tipo di linguaggio, quello verbale, avendo acquisito delle simbologie particolari (diversità linguistiche), non sarà recepibile ovunque.

Se nel 1° ciclo la possibilità di rappresentazione dello spazio era limitata a piccole superfici come l'aula e la scuola, nel 2° ciclo della scuola elementare lo sviluppo della socialità autorizza rapporti estesi oltre la famiglia; l'ambiente che si viene ad analizzare è

quello del gruppo di appartenenza, limitato, per chi vive in un'area urbana, alla sezione di una cittadina mentre, per chi abita in una zona periferica, sarà il nucleo rurale a circoscrivere l'area considerata. Se per il 1° ciclo era possibile fotografare dall'alto lo spazio vissuto, risulta ora difficile continuare ad elaborare mappe in posizione orizzontale. Fortunatamente il territorio italiano è stato fotografato interamente dagli enti regionali e la fotografia aerea (che ricordiamo era contenuta nello spazio casa-scuola del bambino del 1° ciclo) ha il vantaggio rispetto alla carta geografica tradizionale di ripetere nei colori e nelle forme, la realtà visiva alla quale il bambino è abituato quotidianamente. Dopo aver analizzato la fotografia aerea si passerà alla rappresentazione su carta dove ogni ragazzo metterà in evidenza e riprodurrà la propria mappa mentale; in un secondo tempo si realizzerà poi una rappresentazione grafica ufficiale dove verranno riunite le forme, ritenute sempre collettivamente, più importanti del territorio. La mappa considerata sarà in scala 1:1.000-1:2.000.

A questo livello, l'utilizzo dei mezzi tradizionali (sussidiario - carte geografiche) non è ritenuto ancora necessario. Arrivati alla mappa del paese, con l'accettazione di segni convenzionali indispensabili, viene offerta l'opportunità di allargare gli spazi conosciuti. Si giunge allo spazio intermedio, conosciuto solo occasionalmente dal ragazzo. La scala adottata in questa rappre-

sentazione sarà la 1:25.000 che confrontata con la 1:1.000 evidenzierà la stessa forma di insediamento arrivando così alla determinazione di come, con scale adeguate, si possa rappresentare tutto (chiaramente uno spazio più allargato esigerà di tralasciare certi particolari). Raggiunta una certa familiarità con la carta (che il ragazzo si è costruito), altre discipline, ad esempio la storia, verranno a dare il loro contributo per una migliore interpretazione cartografica.

Nella seconda parte della lezione la relatrice ha esaminato lo studio d'ambiente sottolineando che, generalmente, nelle scuole questo tipo di analisi territoriale si limita a poche nozioni di geografia mentre sarebbe possibile, partendo dalla realtà locale, affrontare i problemi geografici del nostro tempo, illustrando come la ricerca dello studio d'ambiente offra una metodologia di analisi dei problemi locali applicabile allo studio dei problemi mondiali.

Sono stati quindi proposti vari esempi atti ad impostare problematiche generali. Attraverso i dati del censimento, sin dalla 3ª elementare, con l'uso del grafico, facilmente memorizzabile, si può controllare il movimento della popolazione e l'ineguale distribuzione delle risorse a livello locale, conducendo i ragazzi ad affrontare, a livello generale, il fenomeno dell'insediamento eccessivo che conduce a problematiche che condizionano tutti i grandi spostamenti di popolazione: la localizzazione industriale, ad esempio, un tempo

strettamente legata alla localizzazione geografica delle risorse, oggi, per ragioni diverse, è invece collocata là dove si è formato il capitale politico-economico.

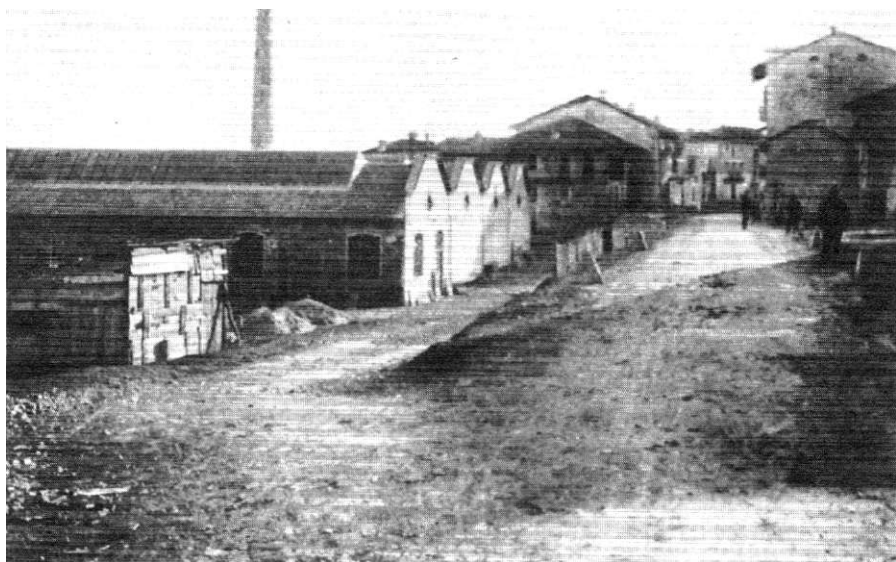
Analizzando il paesaggio la prof.ssa Gregoli ha poi sottolineato come un accurato esame della variazione delle attività (sempre a livello locale) ci porti a constatare la prevalenza dell'industria sull'agricoltura, prevalenza che determina l'abbandono delle terre, la diminuzione della produzione locale, l'erosione del suolo, prima evitata dagli interventi dei contadini. Tali problemi sono generalizzabili e ci portano a rilevare come l'attività agricola sia trascurata dai più grandi Paesi produttori e come l'industria, settore portante della nostra economia per oltre un secolo, abbia favorito la nascita e l'affermazione del settore terziario, logica conseguenza dell'evoluzione tecnologica della società industriale. L'abbandono dei suoli in seguito alle alluvioni, manifesta, d'altro canto, un processo generale di desertificazione.

L'analisi dello spazio permette, inoltre, presentando le varie forme di proprietà esistenti in un determinato ambiente: forme private (conduzione del suolo diretta, indiretta, mezzadria, salariati), forme collettive, di piccola proprietà (economia di sussistenza, policultura), di grande proprietà (economia monoculturale), di generalizzare il discorso sull'uso del territorio evidenziando i caratteri essenziali dei rapporti fra l'uomo e l'ambito geografico in cui vive.

Altri spunti generalizzabili si possono trarre dalla storia locale e dallo studio d'ambiente: densità di popolazione, artigianato, rivalutazione del turismo, allevamento, sport, tempo libero, affollamento dell'abitazione. Alla fine del 2° ciclo, oltre a possedere la conoscenza dell'ambiente esterno, il ragazzo sarà in grado di definire la qualità della vita dell'ambiente in cui vive, giungendo, mediante questionari e interviste, ad una mappa che indichi il gradimento del ragazzo nei confronti del territorio in cui vive.

Strumenti cartografici, statistici e diagrammi nella scuola media

Alla fine del 2° ciclo il ragazzo possiede solamente una proiezione orizzontale della realtà; a livello di scuola media subentra la capacità di un passaggio successivo che consiste nell'analisi del territorio invisibile costituito dall'insieme di quei parametri che differenziano uno spazio dall'altro e ci



Il lanificio Lesna Vittorio (Trivero-Lora).

La localizzazione industriale ed i suoi caratteri si rivelano elementi fondamentali nello studio del territorio.

danno una sintesi della qualità della vita. La relatrice ha proposto alcuni fenomeni non immediati: l'uomo, ad esempio, in una fotografia aerea non viene ripreso, pur essendo un importante autore del paesaggio. Il reddito, altro parametro fondamentale per la significazione della qualità della vita, a livello geografico determina movimenti migratori non fissabili sulla carta.

Esaminati i fenomeni visibili e invisibili che incidono sulla formazione del territorio, la prof.ssa Gregoli ha ribadito che per l'elaborazione cartografica è assolutamente indispensabile la collaborazione degli insegnanti di matematica e di educazione tecnica.

Attraverso una semplice mappa, i ragazzi possono individuare il percorso di analisi di un problema: localizzazione di un fenomeno, città o paesaggio agrario, individuazione dei rapporti esistenti fra i vari elementi che costituiscono il paesaggio. Si devono cioè mettere in relazione i vari parametri per trarne in sintesi la mappa desiderata.

Il primo esempio proposto è stato l'identificazione della omogeneità od eterogeneità della popolazione torinese a livello di quartiere: i censimenti erano gli strumenti a disposizione; utilizzati in due modi diversi e sovrapposti davano la mappa richiesta. I dati censuari dividevano infatti la città in tre settori: primario (limitato a poche frange della periferia), secondario e terziario; non erano però dati sufficienti per individuare la mappa della Torino operaia perché nel settore industriale venivano compresi tutti gli addetti. Necessitava quindi una lettura nuova dei dati, una lettura del censimento in termini di diversificazione della popolazione a seconda della professione (operaio-impiegato-dirigente). La sovrapposizione delle mappe permetteva in questo modo una perfetta soluzione del problema proposto.

Anche la figura dell'operaio-contadino offre possibilità di correlazioni di parametri. Questi lavoratori vivono una contraddizione sociale grandissima: da una parte sono infatti gestori del proprio tempo e imprenditori del proprio capitale, dall'altra sono lavoratori dipendenti, anelli di una catena. Rappresentare cartograficamente questo problema significa cogliere il rapporto operaio-contadino e piccola proprietà, tendenzialmente si considera infatti l'operaio-contadino come un piccolo agricoltore. Stabilita la mappa di diffusione e prese in considerazione le sole aziende al di sotto dei 5 ettari condotte da questi lavoratori, dopo la sovrapposizione della mappa degli

operai-contadini sul territorio nazionale sono derivati i seguenti risultati: moltissimi operai contadini si trovano nelle zone subalpine, dove esiste la possibilità di pendolarismo e dove è localizzata la prima industria, pochi intorno alle aree metropolitane, perché ormai fagocitati dall'industria; nelle aree interne di Toscana e Lazio, intorno alle regioni industriali del centro Italia e nell'area calabrese, non urbanizzata, viene invece mantenuto un tipo di distribuzione rurale con pendolarismo diffuso.

Gli esempi proposti si possono graficamente riportare, utilizzando scale adeguatamente più piccole, nella scuola. Le carte che sono utilizzate per questo tipo di ricerca vengono definite statiche, costruite sulla base di dati censuari che esprimono la realtà geografico-demografica di un certo spazio in un particolare momento, offrono però possibilità di errore perché generalmente, fanno riferimento alle residenze e non alla realtà specifica del momento in cui il ricercatore compie il rilevamento dei dati.

Come è possibile far sì che le carte non siano semplicemente carte statiche ma divengano carte dinamiche? Purtroppo non esiste una carta in grado di esprimere un'evoluzione costante, al massimo ci può essere un confronto fra due momenti statici che renda l'idea del cambiamento e, quindi, della dinamicità.

In questo gruppo di carte dinamiche i geografi fanno rientrare le carte dei flussi, dei percorsi, che si allacciano alla nascita della cartografia, quando la carta veniva disegnata per i primi esploratori che sono stati anche i primi cartografi. Queste carte, che noi tutti utilizziamo (Touring, De Agostini), rappresentano solo l'elemento visivo, non sono carte geografiche di tipo tematico ma esclusivamente di tipo descrittivo, diventa invece interessante leggere una carta dei flussi quando evidenzia un fenomeno letto come elemento di organizzazione del territorio. Preso ad esempio il problema del pendolarismo, che disegna una mappa dell'influenza dell'industria e della città industriale sul territorio, per costruire questa mappa e determinare l'influenza del centro sulla regione, si devono ottenere i dati dalle aziende poiché i censimenti non permettono la localizzazione del lavoro al di fuori del proprio comune. Generalmente le aziende sono restie a rilasciare determinati dati sui propri dipendenti, ma a livello locale più facilmente si ottengono le informazioni numeriche atte a stabilire e a quantifi-

care la provenienza secondo il numero dei pendolari per formare le mappe di ricezione di manodopera che denotano il potere economico-industriale esercitato sugli uomini.

Mentre le carte di tipo economico si limitano ad esaminare i problemi localizzandoli sullo spazio come se questo fosse omogeneo, le carte geografiche vogliono sempre confrontare i fenomeni legati ad un territorio morfologicamente e socialmente mosso, considerando l'eterogeneità dello spazio. Molto importante è la visione sociologica dell'ambiente determinato dalla presenza di gruppi umani.

È necessario, quando si rappresenta cartograficamente un problema, sapere che la carta si riferisce ad un particolare momento ed è soggetta ad una evoluzione.

Se finora si è parlato di fenomeni continui nello spazio, e ne è un esempio la distribuzione di categorie all'interno di una città e la ricerca delle aree in cui queste categorie vengono distribuite, a volte può presentarsi la necessità di raffigurare cartograficamente dati molto discontinui, più localizzati nello spazio e che generalmente fanno riferimento al fenomeno urbano dove le città vengono indicate come punti. Per un esame quindi dei fenomeni sociali od economici, riferiti alle città, si devono adoperare altri mezzi. Da un punto di vista grafico si possono utilizzare simboli diversi, proporzionali alla grandezza dei singoli fenomeni considerati: i simboli più usati sono il triangolo, il quadrato e il cerchio. Nella scuola elementare vengono consigliati il quadrato ed il triangolo, mentre il cerchio verrà utilizzato più avanti, nella scuola media, perché è difficile la sua interpretazione e il suo trasferimento sulla carta.

Esigenze di informazione sistematica e insegnamento per blocchi problematici

Nel corso della quarta lezione, la prof.ssa Gregoli ha nuovamente puntualizzato come l'insegnamento geografico non debba essere di tipo tradizionale, ma orientato sui problemi che scaturiscono da uno studio condotto sulla carta geografica.

I ragazzi, preparati negli anni precedenti ad esaminare i vari aspetti geografici come studio d'unità d'ambiente, si trovano ora ad affrontare uno spazio semplicemente più ampio, costruito sempre da loro. Per localizzare i problemi sulla carta geografica è necessario anzitutto attuare una distinzione tra

carte fisiche e carte politiche, evidenziando poi la differenza tra i due tipi e la possibile sovrapposizione del planisfero politico su quello fisico.

Un primo approccio conduce il ragazzo alla lettura del planisfero fisico caratterizzato dalle grandi regioni. Su questo territorio, l'uomo si è strutturato in società le quali hanno definito dei ritagli spaziali con confini e organizzazioni diversi che delimitano uno Stato. La carta politica va intesa quindi come sovrapposizione dell'organizzazione umana sull'ambiente naturale dato dalla carta fisica e la disciplina geografica va intesa come studio dei segni che le società umane hanno lasciato, scrittura di tipo collettivo determinata dalle differenti organizzazioni della società che influenzano anche le scelte in campo politico.

Tuttavia, poiché esistono regioni naturali che presentano una certa omogeneità morfologica e climatologica, la prof.ssa Gregoli ha proposto per il 1° anno la valorizzazione dell'approccio ecologico. In collaborazione con l'insegnante di scienze si possono esaminare vari aspetti: influenza dell'ambiente sulla salute dell'uomo, adattamento dell'uomo al clima, rapporto uomo-regioni geografiche particolari (regioni di montagna, costiere, fluviali), rapporto uomo-natura con studi sull'inquinamento ad opera dell'uomo.

Partendo da questi presupposti, nel corso del primo anno della scuola media si possono analizzare i fattori dell'evoluzione esaminando l'ambiente naturale, i fattori climatici, il ruolo della vegetazione e la possibilità dell'uomo di trarne il suo sostentamento. L'insegnante di scienze sarà un valido collaboratore per una interpretazione antropologica. In un secondo tempo si studieranno le prime forme di attività dell'uomo: relazione uomo-ambiente-tecnica con notevoli apporti della disciplina storica. Il terzo, inevitabile, passaggio condurrà allo studio della nascita delle società umane, evidenziando la capacità dell'uomo di vivere in una collettività, la sua predisposizione ad una forma di linguaggio e alla religione.

Altro tema che si può affrontare nella 1ª media è l'analisi dei rapporti tra le società umane e il loro ambiente. Il geografo è consapevole del fatto che le condizioni ambientali, il clima, un diverso regime di vita alimentare influenzano sul destino dell'uomo. La relatrice ha quindi proposto lo studio di alcuni paesaggi significativi in cui gli aspetti fisici e sociali vengono a sovrapporsi (geografia fisica e geografia sociale):

a. Regioni fredde. Dopo aver com-



L'approccio allo studio del territorio in termini ecologici consente di sviluppare in modo problematico il rapporto uomo-natura.

piuto un discorso introduttivo di tipo descrittivo, si esamineranno le condizioni ambientali e lo studio delle attività tradizionali quali la pesca e l'allevamento. Si evidenzierà poi l'influenza apportata dalla tecnica sulle attività e i modi di vita di queste popolazioni in cui convivono aspetti arcaici legati ad aspetti sempre più moderni, esaminando il fenomeno in gran parte negativo della acculturazione.

b. Regioni temperate. Si effettuerà qui uno studio in collaborazione con l'insegnante di scienze sulla morfologia del territorio e sui differenti climi che caratterizzano queste regioni. Si esaminerà poi il problema delle origini e dell'evoluzione del modo di vita agricolo, la nascita della agricoltura e delle strutture agrarie.

c. Regioni intertropicali. In queste regioni gli effetti del clima sono molto importanti e mentre l'insegnante di scienze si occuperà dell'aspetto fisico, il geografo si interesserà prevalentemente del paesaggio agrario sottoponendo all'attenzione dei ragazzi i contrasti tra la coltivazione intensiva e quella estensiva.

d. Regioni aride. Sempre collaborando con l'insegnante di scienze si analizzeranno le due forme di attività primarie: l'agricoltura e l'allevamento (vita pastorale non stanziale, senza radici). Si tratterà quindi di particolari problemi legati a questo tipo di regione, soprattutto delle origini e dell'evol-

zione delle tecniche irrigative che possono dare un volto nuovo al paesaggio.

e. Regioni montane. Queste regioni sono caratterizzate da insediamenti diversissimi. Oltre alle considerazioni fatte sulla montagna come rifugio, come sport, ecc., si dovrà analizzare questo tipo di organizzazione territoriale anche da un punto di vista storico.

f. Regioni costiere. Si studierà l'organizzazione di questo tipo di territorio aperto sia all'influenza del mare che delle regioni dell'interno.

Gli esempi evidenziati dalla relatrice si possono certamente applicare alle regioni italiane, mantenendo un'analisi di tipo descrittivo legata alle scienze naturali e alla storia.

L'esame dell'ambiente fisico condotto nella prima media ci permetterà di analizzare nel 2° anno l'apporto dell'uomo sul suo territorio. Introduremo un altro fattore determinante nell'analisi ambientale: il lavoro. Il tema da proporre dovrebbe convergere sulla analisi delle conoscenze tecniche e sull'evoluzione delle società umane. Lo sviluppo delle tecniche sarà articolato, da un punto di vista agricolo, in vari punti: passaggio dalla semplice raccolta dei prodotti spontanei all'agricoltura, studio del suolo e opere di bonifica, per giungere alla programmazione della produzione agricola. Seguirà uno studio sulle origini delle società industriali e sullo sviluppo delle forme dell'economia industriale legata all'ar-

tigianato e alla industria moderna.

Un filo conduttore unirà questi saggi ad un altro punto importante: l'evoluzione e la distribuzione dell'economia industriale considerando tre fattori fondamentali quali la ricerca delle materie prime (determinanti una variazione di valore delle regioni che hanno avuto un periodo splendido durante la rivoluzione industriale e un momento di decadenza quando sono subentrato forme di energia alternative), il lavoro, l'energia. Verranno poi esaminati i diversi tipi di industria, spiegando i fattori della localizzazione, la distribuzione e l'influenza delle industrie sul territorio.

La prof.ssa Gregoli ha quindi riproposto l'inchiesta sull'ambiente condotta nella scuola elementare, ampliata a livello di provincia e di regione. Il contrasto nord-sud, che a livello planetario si presenta come contrasto tra regioni industrializzate, cioè tecnicamente evolute, e regioni sottosviluppate, e la definizione di settore terziario determinante nuove attività di servizio.

Questi contenuti di carattere non più soltanto ecologico ma socio-economico propongono ai ragazzi un più preciso valore della storia dove niente è immutabile, ma base di partenza di una evoluzione e ci permettono di cogliere i processi di acculturazione, di colonizzazione, di osservare come le

strutture socio-economiche e il potere politico influenzano sull'organizzazione del territorio e del paesaggio.

Lo stesso tipo di approccio può essere proposto per la 3^a media approfondendo lo studio sugli insediamenti umani che dipendono dal numero degli abitanti, dalla loro densità sul territorio e dalle loro attività. La relatrice ha suggerito uno studio della popolazione nella sua evoluzione e distribuzione: dai primi insediamenti alle grandi forme insediative, lo sviluppo demografico e suoi fattori. La popolazione subisce incrementi e diminuzioni controllabili attraverso lo studio dei tassi di natalità, mortalità e fecondità ma, in modo particolare, attraverso l'analisi delle emigrazioni. Questo studio, già proposto nella scuola elementare, viene nuovamente riesaminato e sviluppato come ricerca sui grandi movimenti del passato e sulle cause delle migrazioni attuali che denotano una cattiva distribuzione delle risorse; costruzione quindi di una mappa delle regioni attrattive di manodopera e delle regioni che invece obbligano all'emigrazione. Sarà possibile determinare come si attua la formazione dei grandi insediamenti rurali ed urbani e analizzare gli insediamenti rurali mobili (legati all'allevamento), gli insediamenti rurali sparsi o accentrati (villaggi), legati alle strutture agrarie e alla distribuzione

delle proprietà.

Dalla campagna l'interesse del geografo si sposta poi verso la città. Dopo l'analisi dei problemi puramente ecologici che riguardano la campagna ci si accorge di come esistano problematiche sociali legate al fenomeno urbano: nascita di una città, origine, storia della città stessa, evoluzione del fenomeno urbano sulla mappa, studio della struttura della società, studio della rete urbana all'interno della regione. Dall'analisi del potere economico accentrato nella città si giungerà all'idea di Nazione e di Stato, accennato nella prima media e qui ripreso, per ricondurre i ragazzi a meditare sul concetto dell'influenza della organizzazione dello stato sul territorio e sulle attività, differenziando i Paesi a regime capitalistico da quelli a regime socialista, enunciando alcuni temi quali l'organizzazione delle città e del lavoro, sia in un contesto industriale che agrario.

A questo punto è importante presentare uno schema, utile ad affrontare la tematica proposta, partendo dal problema geografico per studiare la localizzazione spaziale con il supporto dell'insegnante di scienze. Prima di studiare questi problemi, dobbiamo visualizzarli, costruendo delle mappe ed elaborando i dati, sempre con l'aiuto dell'insegnante di scienze. La rappresentazione cartografica sarà stesa dall'insegnante di educazione tecnica, lo studio, invece dell'origine delle correlazioni sarà completato dall'insegnante di storia. Lo schema programmatico, suddiviso nei tre anni, presentato dalla prof.ssa Gregoli, è stato articolato in questo modo:

1^a media. Geografia della popolazione. Studio della distribuzione degli uomini, concezione ed evoluzione dell'ecumene, terra abitata, conosciuta. Studio uomo-risorse, popolamento, movimenti migratori dovuti all'andamento demografico.

2^a media. Strutture agrarie ed insediamento rurale. Attività, uso delle risorse e localizzazione della residenza, articolata in questi punti: studio sulle campagne europee, innovazioni e adattamento all'economia di mercato, monoculture dei paesi nuovi, agricolture di sussistenza, agricolture collettive dei paesi socialisti.

3^a media. Analizzato il rapporto tra industria e città, lettura del paesaggio industriale, storia della città e distribuzione del fenomeno urbano. Strutture interne ed esterne della città. Città industriale, città rurale del sud, città terziaria, città europea, megalopoli.

Franca Bonaccio



Ogni ambiente può essere considerato da vari punti di vista, da quello socio-economico a quello storico, a quello climatico, e nel loro reciproco rapporto.

8 settembre 1943, fallimento dei Savoia

Anche Umberto fuggì

L'umana pietà di fronte alla morte non deve falsare o attenuare il giudizio storico

La scomparsa di Umberto di Savoia, al di là delle esibizioni snobistiche di certa stampa, delle speculazioni che si sono tentate e che non hanno nulla a che fare con l'umana pietà che sempre la morte suscita, ci ha riportato alla memoria quanto successe l'8 settembre 1943.

L'Italia crollò nella catastrofe a causa della politica avventuristica del fascismo e della monarchia, si registrò il massimo della nostra umiliazione e della nostra rovina nazionale, con la fuga del re Vittorio Emanuele III, del principe Umberto e della loro corte, insieme allo stato maggiore militare. La grave disfatta militare si accompagnò al pietoso fallimento morale della monarchia e dei singoli componenti della famiglia Savoia, che non esitarono a lasciare l'esercito in un caos tremendo, in balia della spietata rappresaglia dei nazisti ai quali era già stato, praticamente, consegnato il controllo militare del nostro Paese. Nonostante "l'esempio" del capo supremo delle forze armate, vi furono episodi in cui rifulsero il senso patriottico degli ufficiali e dei soldati italiani e la fedeltà al giuramento prestato.

L'episodio che rispecchia la tragica situazione del nostro esercito e che più rivela la volontà di resistenza ai tedeschi è quello di Cefalonia, dove soldati e ufficiali della divisione "Acqui", attraverso un plebiscito, decisero per la guerra ai nazisti. Isolati, senza rifornimenti, resistettero all'attacco tedesco per sette giorni, martellati dallo spaventoso carosello degli *stukas* dell'aviazione nazista: inferiori per mezzi e per armamento i nostri soldati vennero massacrati a migliaia. I tedeschi non fecero prigionieri: 8.400 italiani persero la vita, morti in combattimento o fucilati in massa, consacrando il valore sfortunato ma grande del soldato italiano, ammonimento contro chi li aveva traditi. Nel frattempo i nazisti rastrellarono ben 650 mila fra ufficiali e soldati, che furono deportati in Germania: di essi 30 mila morirono in prigionia. Questi militari dettero una grande prova di dignità, di forza mora-

le, di fedeltà all'onore nazionale. Infatti, quando i tedeschi e i fascisti (riorganizzatisi sotto la protezione e il comando nazista) promisero la libertà a coloro che si fossero arruolati nell'esercito della repubblica di Salò, solo l'1,03% dei prigionieri accettò l'offerta. Un tale comportamento, in quelle condizioni, fu la più severa lezione al re e ad Umberto e fu una condanna senza appello da parte del popolo italiano verso la pseudo repubblica fascista.

Per Umberto l'8 settembre avrebbe potuto essere la grande occasione per dimostrare la stoffa di un sovrano che sa condividere la sorte dei suoi sudditi combattendo per la dignità della Patria e per la sua riscossa. In tal senso venne sollecitato da più parti, ma egli preferì fuggire a Brindisi, all'ombra degli anglo-americani (con la convinzione, che era della casa reale, che l'Inghilterra li avrebbe sostenuti malgrado tutto). All'aeroporto di Pescara, dove sostavano più di cento aeroplani prenotati dal gen. Ambrosio, capo di stato maggiore dell'esercito, per proseguire la fuga verso il sud, si registrò una forma di

ammutinamento degli ufficiali e dei piloti d'aviazione, per contestare la vile fuga, alla quale non intendevano dare alcun aiuto. Alcuni ufficiali chiesero che, se non il re, almeno il principe Umberto tornasse subito a Roma, disponibili ad accompagnarlo con una scorta armata. Poco dopo, il maggiore Francesco Campello, all'oscuro delle pressioni che erano già state fatte su Umberto, lo esortò a tornare subito a Roma in aereo, per riprendere il posto, irresponsabilmente abbandonato, di comandante di tutte le forze dell'Italia meridionale. Ma su tutto prevalsero meschini e fallaci calcoli dinastici, come erano prevalsi, anni prima, di fronte al nascente fascismo.

Il giudizio storico sui Savoia, dalla fine del secolo in poi, basato sui fatti, sui comportamenti e sugli stessi orientamenti, è irreversibilmente negativo, per il tradimento ripetuto, con gravi conseguenze per il Paese e per il popolo italiano, per il venir meno perfino al dovere di custodi dello Statuto promulgato da Carlo Alberto, Statuto tutt'altro che pervaso da spirito progressista. "Sua Maestà il Re La prega di re-



Mussolini e Vittorio Emanuele III.

carsi subito a Roma desidera offrirLe l'incarico di formare il ministero. Stop. Ossequi. Generale Cittadini": così aveva avuto inizio l'era di Mussolini. Il re inoltre si era rifiutato di firmare lo stato d'assedio proclamato dal governo Facta e che aveva avuto l'immediato effetto di disperdere le squadre fasciste mobilitate per la cosiddetta marcia su Roma. Giunto a Roma in vagone letto, Mussolini, che fino ad allora si era dichiarato violentemente repubblicano, gridò "Viva l'Italia, viva il Re".

I fascisti nelle elezioni del 1919 non erano riusciti a conquistare alcun seggio, e in quelle del 1920 non ne conquistarono che 36, nonostante la formazione del "blocco nazionale" con i cosiddetti moderati. Il re, a chi chiese cosa pensasse del nuovo primo ministro, rispose: "Ah, sa: è un uomo proprio serio e le dico che non passerà tanto presto...". Profezia avveratasi per oltre 20 anni! Due anni dopo, però, nel 1924, il fascismo attraversò una fortissima crisi per l'indignazione provocata dal feroce assassinio di Matteotti. La stragrande maggioranza degli italiani, compresi moltissimi fascisti, (è documentato da molte testimonianze e da ricostruzioni storiche inequivocabili) si aspettava che il re destituisse immediatamente Mussolini e perfino che lo arrestasse; al contrario il re aiutò il vacillante regime a reggersi e Mussolini poté così consolidare la dittatura. Consenziente il re — la condizione era indispensabile — venne istituito il tribunale speciale, che segnò la fine di ogni libertà, e si ricorse al carcere e al confino per gli oppositori, venne creata la milizia fascista, stroncata ogni libertà sindacale attraverso il corporativismo, dichiarato reato lo sciopero e, in poco tempo, vennero soppressi i giornali che non fossero di regime, e non esistè più vestigia di statuto.

Vittorio Emanuele si mostrò ben disposto ad apporre il millenario nome dei Savoia su tutti i decreti con i quali l'Italia veniva privata di qualsiasi libertà. L'unico suo cruccio era quello di difendere la monarchia. Vittorio Emanuele III sostenne le avventure "guerriere" del fascismo in Abissinia, ben lieto delle ricompense onorifiche (divenne imperatore); sottoscrisse il cosiddetto "Patto d'acciaio", l'Asse Roma-Berlino, che sanciva un patto tra regimi più che fra Stati e col quale ebbe inizio la sottomissione dell'Italia al controllo e all'ingerenza, sempre crescente, del nazismo tedesco, fino al coinvolgimento dell'Italia in una guerra catastrofica che egli accettò di dichiarare. Fu soddisfatto perché la data di dichiarazione di



Giugno 1940. Umberto di Savoia e Mussolini visitano i reparti dell'esercito sul fronte italo-francese.

guerra era stata fissata per l'11 giugno: considerava l'11 il suo numero fortunato. Era nato alle ore 11 del giorno 11, nell'undicesimo mese dell'anno, aveva prestato giuramento il giorno 11 e il suo numero di matricola era 1.111. La guerra, come è noto, venne dichiarata il 10 giugno 1940, ma Vittorio Emanuele aspettò fino all'11 a proclamarla e a mandare l'esercito a combattere. La sorte dell'Italia, di cui egli non poteva ignorare, oltretutto, l'impreparazione militare, veniva così affidata alla cabbala. L'11 giugno Vittorio Emanuele telegrafò a Hitler: "Sono certo che i gloriosi eserciti dell'Italia e della Germania assicureranno alle nostre nazioni, fedelmente unite, la vittoria e una prosperità sempre maggiore". Mancò poco che il disastroso armistizio, che sancì la resa senza condizioni, venisse annunciato, anziché l'8, 1°11 settembre; gli anglo-americani però anticiparono l'annuncio di alcuni giorni, cogliendo di sorpresa il governo Badoglio che attendeva l'annuncio, appunto, l'11 settembre.

L'animo reazionario di Vittorio Emanuele e degli ambienti della corte si manifestò anche quando il re si decise a far arrestare Mussolini, il 25 luglio. Di fronte agli scioperi del marzo-aprile 1943 e allo sbarco degli anglo-americani in Sicilia, il 10 luglio '43, il re, compromesso col fascismo di cui aveva accettato gli onori e le guerre, decise di compiere l'operazione per salvare la monarchia ma, ancora una volta con spirito conservatore, il ministro della real casa, Acquarone, disse a Bonomi, che era il tramite degli ambienti antifascisti: "Si deve andare per gradi, ab-

battere Mussolini sì, ma non prendere di fronte l'intero fascismo". Nei 45 giorni, dal 25 luglio all'8 settembre, regnò dura la legge marziale militare e non si consentì la riorganizzazione dei partiti democratici e la pubblicazione dei loro giornali.

Durante tutte le vicende della dittatura, il principe Umberto, indifferente alle difficili condizioni del popolo, visse una vita di spensieratezza (concordi su questo punto tutte le biografie) disponendo, in quanto figlio del re, di molto denaro, speso a piene mani nella vita mondana, nell'organizzazione di allegre feste, nei corteggiamenti di artiste di fama, fino al punto di subire rovesci finanziari: un principe fatuo, da dolce vita. Egli non seppe mai assumersi responsabilità, e non compì altra scelta se non quella di integrarsi nel regime. Divenuto re, cominciò male, concedendo un'intervista in cui attribuiva al popolo italiano la colpa della guerra. Non è vero poi che si sia inchinato lealmente al risultato del voto popolare che sanciva il passaggio dalla monarchia alla Repubblica: lo contestò ricorrendo a vari artifici (tanto che il governo, presieduto da De Gasperi, definì il suo comportamento "penoso, fazioso, mendace") e, prima di lasciare l'Italia, lanciò un messaggio arrogante e minaccioso.

Di fronte alla morte si impone il rispetto umano, ma non per questo il giudizio storico può essere falsato, né si deve concedere spazio a speculazioni e alla retorica. Non si tratta di offendere la buona fede di coloro (pochi) che credono ancora nell'istituto monarchico, ma di ragionare sui fatti.

I ventuno di Salussola

Dalla strada sali fino a noi un vociare confuso, seguito da grida e passi frettolosi, risonanti sotto la volta del portone carraio che immette nel cortile fino all'uscio della casa dove aveva sede il comando della 5ª divisione Garibaldi, a Sala Biellese.

La porta si aprì di colpo e sulla soglia apparvero due partigiani: uno sosteneva l'altro che si trascinava a stento, dietro di loro, altri partigiani cercavano di portare aiuto. "Gandhi", comandante militare di divisione, "Tarzan", capo di stato maggiore, "Gim", commissario politico della 75ª brigata e tutti coloro che erano presenti si alzarono di scatto e corsero verso la porta.

Fummo colpiti dall'aspetto di uno dei due partigiani: profondi graffi segnavano tutto il viso, sulla fronte, una larga ferita sanguinava ancora abbondantemente; anche le mani erano piene di sangue al punto da non riuscire a capire se vi erano ferite, i pantaloni e il giubbotto erano sporchi di terriccio e strappati in più punti. I suoi occhi, però, colpivano più di tutto: erano pieni di terrore, fissi nel vuoto, mentre pronunciava continuamente solo poche parole: «Sono tutti morti».

Ci avvicinammo cercando di calmarlo, di fargli bere un po' di grappa, ma non riusciva a deglutire. Un partigiano uscì di corsa in cerca del dottore.

"Gandhi" gli pose alcune domande nell'intento di chiarire una situazione a tutti incomprensibile. Non vi erano stati combattimenti in zona, i distaccamenti erano tutti al loro posto e da alcuni giorni la situazione era calma. Il partigiano non apparteneva a nessuna delle formazioni operanti nella zona, nessuno lo conosceva e aveva la divisa della 12ª divisione Garibaldi. Era evidente, poi, che era stato torturato.

Dove erano i morti di cui parlava? Pensavamo a mille cose mentre guardavamo il partigiano che, ancora sotto choc, non poteva rispondere. Cercavamo di tranquillizzarlo, di fargli capire che non doveva temere più nulla, che era fra amici, ma le nostre parole non sembravano calmarlo.

Ad un tratto, "Gandhi" colpì con due schiaffi il viso del ragazzo che interruppe di colpo la frase che continuava a ripetere e si portò la mano alla

bocca premendo come se volesse trattenere un urlo. Il tremito che lo scuoteva parve calmarsi e ci guardò come se ci vedesse solo in quel momento. L'orrore che era nei suoi occhi lasciò il posto al dolore, all'angoscia.

Riuscimmo a fargli bere un po' di grappa e quando fu più calmo "Gandhi" ricominciò con le domande. Questa volta il ragazzo riuscì a parlare: «Mi chiamo "Pittore", appartengo alla 109ª brigata della 12ª divisione Garibaldi, il mio distaccamento non esiste più, sono rimasto solo io». Ci guardammo esterrefatti.

"Pittore" proseguì: «Ci eravamo spostati verso il Monferrato a causa dei continui attacchi nazi-fascisti e stavamo rientrando alla base quando, nella pianura tra Bianzè e Livorno Ferraris, ci siamo fermati perché eravamo molto stanchi. Lontani dalle nostre zone, dove montagne e vallate erano posti sicuri, ci sentivamo spersi, ma i fucili pesavano sempre di più sulle spalle indolenzite e i piedi si trascinavano a stento. Quando, nella foschia del mattino, scorgemmo un cascinale con un muro di cinta, pensammo fosse un posto sicuro per riposare qualche ora e, siccome eravamo tutti molto stanchi, decidemmo di non mettere il turno di guardia».

"Pittore" ci guardò a lungo in silenzio, anche noi non parlammo, poi disse, come per scusarsi: «Fu un grave errore, ma eravamo troppo stanchi. Non era mai successo prima e nessuno pensò che quello era l'errore più grave che potessimo commettere, ci stendemmo sulla paglia come se fosse stato un letto di piume e piombammo in un sonno pesante».

Non erano trascorse molte ore quando una fitta sparatoria ci fece balzare in piedi con le armi in pugno, ma i fascisti, facendosi scudo con i corpi di alcuni nostri compagni già catturati, ci intimarono la resa. Non potevamo sparare perché avremmo colpito i nostri e ci arrendemmo. Fu un momento terribile.

Ci portarono a Tronzano, dove si trovava la sede del comando nazifascista e ci rinchiusero, tutti e trentatré, in una sola stanza. Venne la sera, poi una lunga notte, senza nemmeno un bicchier d'acqua, trascorsa a riflettere sul-

la propria sorte, ad aggrapparsi anche alla più piccola speranza.

Il giorno dopo fummo divisi in due gruppi: dodici furono mandati a Vercelli, ventuno rimasero, fra cui io».

"Pittore", a questo punto, ci parlò degli interrogatori: «Il primo ad essere portato via fu "Jacon", un giovane siciliano, figlio di un albergatore di Palermo. Quando tornò ci riferì che il comandante del contingente addetto alla nostra sorveglianza era suo compaesano e ne parlava con voce piena di speranza. Tra i due vi furono numerosi colloqui infine, dopo l'ultimo colloquio, "Jacon" ci disse che avrebbe potuto salvarsi se avesse accettato di passare dalla loro parte.

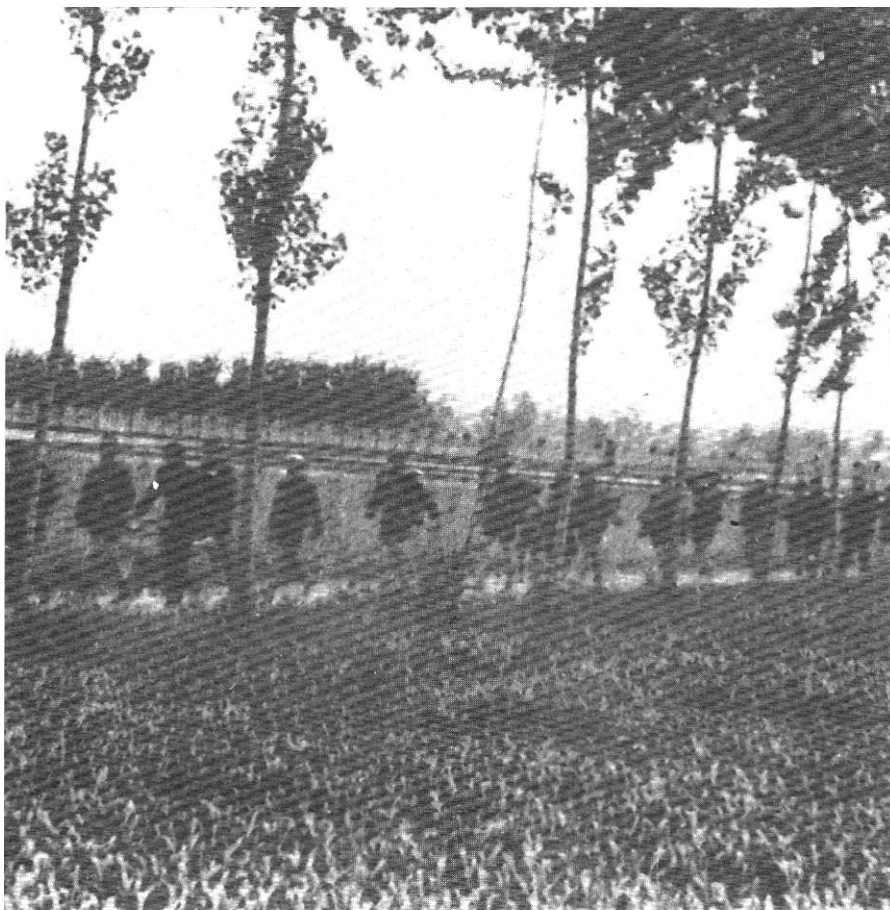
Lo guardammo sbalorditi e perplessi, nessuno parlò, nemmeno il commissario di distaccamento: sapevamo tutti che avrebbe potuto essere una scelta fra la vita e la morte. Ci guardava ad uno ad uno come se si aspettasse una parola, un consiglio, poi ruppe il silenzio con voce che tradiva il pianto mentre accarezzava le mostrine partigiane: "Non posso, questa è la mia divisa e i miei compagni siete voi, siete i miei amici, qualunque sia la nostra sorte, io sarò al vostro fianco". La scelta era fatta, ci stringemmo attorno a lui commossi: eravamo fieri di quel nostro compagno che, così lontano dalla sua terra e dalla sua famiglia, non aveva tradito.

Dopo fu la volta del nostro commissario politico che cercò di spiegare ai fascisti cos'era la lotta partigiana, quali erano i nostri obiettivi, l'orrore per i massacri compiuti dai tedeschi in tutta Europa, il desiderio di porre fine alla guerra, alla lotta fra italiani, ma i fascisti non vollero ascoltarlo.

Gli interrogatori continuarono con il più giovane di noi, "Pulcino", che sopportò coraggiosamente ogni sorta di angherie poi, via via, tutti gli altri.

La notte del 9 marzo ci comunicarono che saremmo partiti verso una zona del Biellese dove ci sarebbe stato uno scambio di prigionieri. Il breve tempo trascorso dal nostro arresto ci fece pensare all'impossibilità della cosa, ma ci aggrappammo a quella speranza.

Nel cortile dell'edificio si trovavano dei camion su cui ci fecero salire e



Reparto partigiano durante una marcia di trasferimento in pianura.

quando partimmo il nostro sforzo era di capire, attraverso le fessure, quale fosse la direzione presa, ma nessuno di noi era pratico della zona ed era notte. Nella nostra mente i pensieri si accavallavano ai pensieri mentre il rumore dei motori ci faceva pensare ad una salita. Quando i camion si fermarono, fummo stupiti di trovarci in una piccola piazza circondata da case, più lontano mi parve di intravedere la chiesa di quel piccolo paese immerso nel silenzio.

Ci avviarono verso un edificio e, nella camera a pianterreno, cominciarono subito le sevizie: infierirono su di noi con sadica ferocia.

Non vedevo più nulla, sentivo i colpi mentre la stanza si riempiva di gemiti e urla che non avevano più niente di umano. È impossibile descrivere quello che è successo».

“Pittore” non riuscì più a continuare, gli occhi fissavano un punto lontano. Immaginavamo cosa poteva essere successo in quella notte e un silenzio pesante gravava nella stanza del comando.

“Gim” era impallidito, avrebbe voluto porre una domanda ma temeva la

risposta, infine chiese: «Il commissario del tuo distacco come si chiamava?». «“Brunella”». «Era con te o era nel gruppo che hanno mandato a Vercelli?», chiese “Gim” con voce ansiosa. «Era con me, morto anche lui, trucidato come tutti gli altri», rispose “Pittore”. Vedemmo la disperazione sul volto di “Gim” mentre cercava di trattenere le lacrime e lo chiamava con il suo vero nome, Edo; capimmo che era un suo parente.

La reazione di alcuni partigiani presenti fu immediata, dettata dalla rabbia e dal dolore: «Abbiamo cinque prigionieri tedeschi e due fascisti, fuciliamoli subito!», dissero, ma la risposta di “Gim” riportò alla ragione: «No, non dobbiamo fare queste rappresaglie, diventeremmo come loro, inoltre i prigionieri servono per gli scambi; purtroppo altri partigiani sono nelle loro mani e dobbiamo fare di tutto per liberarli, soprattutto adesso». La saggezza di quelle parole convinse tutti.

“Pittore”, nei suo silenzio, continuava a rivivere istante per istante i fatti di quella notte quando, finalmente, giunse il medico che provvide ad una prima medicazione. “Pittore”, però,

si sottrasse alle cure dicendo: «Non è finita», pronunciò frasi spezzettate sui compagni che aveva visto svenuti in un lago di sangue, forse già morti sotto le torture, quindi continuò: «Ricevetti un colpo violento sulla fronte e il sangue, che scendeva copioso, mi accecava, caddi supino in un angolo evitando un secondo colpo, altri compagni caddero su di me coprendomi in parte. Sentivo urla e i gemiti dei morenti e mi chiedevo quanto sarebbe durata quell'agonia, quando sarebbe giunta la mia fine.

Ai primi chiarori dell'alba cercai di alzarmi. I nazifascisti mi afferrarono e mi colpirono ancora con i calci dei fucili spingendomi verso un muro, mentre alcuni automezzi con i fari accesi illuminavano la piazza. Avrei voluto pulirmi il sangue che mi colava sugli occhi, ma mi accorsi di avere le mani ancora legate dietro la schiena; altri compagni venivano trascinati per i piedi fuori dall'edificio.

Poi accadde un fatto che ha dell'incredibile: un fascista si avvicinò e cercò di strapparmi il giubbotto mentre un altro mi spingeva violentemente; sentii le corde allentarsi e le mani muoversi. Con la forza della disperazione mi buttai contro il mio assalitore che mi afferrò per le braccia, in quel momento la corda scivolò e sentii le mani libere. Mi avvinghiai disperatamente a lui trascinandolo fuori dalla luce dei fari. Come una furia sfuggii ad altri fascisti che erano accorsi per immobilizzarmi e mi lanciai verso un vuoto che intravedevo oltre un muro tirandomi dietro uno di loro.

L'oscurità e il timore di colpire il compagno impedì loro di spararmi subito e questo mi permise di rotolare verso il fondo della scarpata. Quando mi accorsi di essere solo, cominciai a strisciare fra rovi e cespugli: le spine mi entravano nella carne, ma erano la mia salvezza, ostacolavano l'inseguimento e ogni passo in avanti era un passo verso la vita.

Riuscii a bere un po' d'acqua in un torrente, poi ripresi a fuggire cercando di rimanere dove gli alberi erano più fitti, ormai le gambe mi reggevano a stento.

Come in un sogno incontrai i partigiani, ma non chiedetemi come sono arrivato qui, non lo so, non ricordo altro che i miei compagni rimasti là, nella piazza di un paese di cui non conosco il nome».

La tragica storia di “Pittore” e di tutti i suoi compagni trucidati, infatti, è laggiù, sulla piccola piazza di Salusola.

La parola ai protagonisti

DOVE HO CONOSCIUTO CINO MOSCATELLI

Caro Ambrosio,

il volume *"Ricordo di Cino Moscatelli"* che ho letto recentemente mi ha indotto ad inviarti un mio ricordo vivo di Cino, che ho voluto collegare ai miei travagli di quei giorni in cui ci trovammo e facemmo, fuggacemente, conoscenza in carcere.

L'anno 1937, per noi detenuti politici nelle galere fasciste, si iniziava pieno di speranze. Erano ormai trascorsi dieci anni da quando il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, aveva iniziato la sua attività, con migliaia di condannati e, benché l'amnistia del "decennale" nel 1932 ne avesse liberati un buon numero, parecchi se ne erano aggiunti e molti, come mia moglie ed io, avevano già scontato dieci anni di reclusione.

In quei giorni d'inizio dell'anno si parlava di un prossimo "lieto evento" in Casa Savoia, e siccome nel 1934 con la nascita di Maria Pia, anche i politici avevano avuto il condono della pena di due anni, si sperava di averne un altro con la prossima nascita di un altro principe. Quindi, salutavamo il 1937 come "un anno di grazia" che, per noi due, avrebbe anche significato la liberazione definitiva.

Infatti nel mese di febbraio nasceva il futuro principe ereditario Vittorio Emanuele, figlio di Umberto e Maria José. Per tale evento, più che lieto per Casa Savoia, il regime fascista non poteva fare a meno di concedere un'amnistia ai detenuti, della quale venissero pure a beneficiarne, con discrezione, anche i detenuti politici.

Il regime fascista, sia per rendere omaggio alla monarchia dei Savoia che lo aveva sempre sorretto e coadiuvato, sia per dimostrare la sua forza di fronte all'estero, concesse un condono della pena anche ai detenuti politici, ma la maggior parte di quelli che uscirono dalle carceri non andarono neanche a casa e furono avviati nelle isole di confino e ciò era pienamente "giustificato" per il momento storico che si attraversava.

La guerra civile in Spagna proseguiva acanitamente con alterne vicende, ma i ribelli di Franco erano sempre più apertamente aiutati dal governo italiano che voleva impedire al "bolsevisimo di installarsi nel Mediterraneo". L'Italia aveva mandato in Spagna più di 15.000 soldati, ufficiali e sottufficiali, specialisti e piloti; altrettanto faceva Hitler che inviava piloti aerei da sperimentare contro i "rossi". Agli inizi del 1937 l'obiettivo principale dei franchisti era la battaglia per Madrid, già decisa fin dall'autunno del 1936. Madrid non si poteva prendere frontalmente e, perciò, nei primi mesi del 1937 avvennero tutta una serie di battaglie, sempre più cruente. Si ricordi Guadalajara, dove le truppe fasciste italiane subirono una grave sconfitta; si ricordi la di-

struzione della cittadina di Guernica, città sacra per i baschi, simbolo delle loro libertà.

Non c'è, quindi, da stupire se in quel tragico 1937 anche la nostra libertà tanto agognata dovesse subire ancora una notevole restrizione.

Così, dopo l'emanazione del decreto di amnistia, dopo la metà di febbraio, ci ritrovammo, mia moglie ed io, finalmente liberi a casa nostra. Ma la nostra gioia e quella dei nostri cari, fu di breve durata. Dopo ventiquattro ore venivo di nuovo arrestato e associato alle carceri del Piazzo di Biella, su mandato di cattura della Questura di Vercelli; mia moglie mi seguiva tre giorni dopo. Ci ritrovammo ripiombati in carcere senza alcuna motivazione, ma si capiva che l'intento era di toglierci dalla circolazione il più rapidamente possibile e mandarci al confino.

Fummo inviati a Vercelli in attesa della Commissione per il Confino. Mia moglie entrò fra le donne "comuni" del Carcere giudiziario di Vercelli ed io fui messo in isolamento nella "torre".

Inutile spiegare che quel periodo di oltre due mesi nelle carceri di Vercelli fu assai angoscioso per noi: completamente all'oscuro del perché della nuova carcerazione; appena rilasciati dopo dieci anni di reclusione e di nuovo separati senza avere l'idea per quanto tempo ancora. La Commissione per il Confino fu assai "magnanima": due anni per me e uno per mia moglie...

Tuttavia, quei mesi trascorsi nella "torre" delle carceri di Vercelli, furono assai interessanti per me. Ero "isolato", cioè non potevo avere contatto con nessun altro detenuto; ma spesso volte, il comandante delle guardie, mi permetteva di condividere il "passeggio" nell'ora di aria, con altri detenuti. In quei giorni era accaduto un orribile delitto al Crocicchio sulla strada da Biella a Vercelli e la polizia, che brancolava nel buio, aveva arrestato decine di persone di quella località, e spesso ne trovai diverse al passeggio con me. Era gente che non ave-

va niente a che fare con il delitto, ma era spaurita per quel contatto con la brutale vita carceraria. Cercavo di fare loro coraggio dicendo che tutto si sarebbe messo in chiaro e che sarebbero stati restituiti alle loro famiglie. E così avvenne.

Fu il 25 marzo 1937 che entrando nel vasto conile del carcere dove si andava a prendere aria, mi incontrai con Cino Moscatelli. Eravamo noi due soli. Forse il comandante delle guardie ci aveva messi insieme appositamente. Non ci conoscevamo che di nome; ma ognuno di noi conosceva l'altro avendone sentito parlare nelle nostre peregrinazioni per le galere fasciste. Cino era stato in case penali diverse dalle mie. Quando io andai a Civitavecchia lui era già uscito. Ci mettemmo a chiacchierare e familiarizzammo subito, raccontandoci a vicenda la nostra odissea. Cino era molto angustiato per il suo arresto. Alcune scritte antifasciste nello stabilimento dove lavorava, la Cartiera di Serravalle, avevano provocato il suo arresto. Forse era una provocazione per avere un motivo per toglierlo dalla circolazione. Ma egli temeva di essere di nuovo denunciato al Tribunale speciale oppure inviato al confino. Cercai di rincuorarlo dicendogli che forse tutto sarebbe andato bene e che al massimo poteva essere inviato al confino. Pensai anche che così fosse accaduto perché trovai anche il suo nome in un libro sui confinati. Soltanto ultimamente seppi che dopo sei mesi di carcere era ritornato a casa "diffidato". Bisogna dire che in quel momento fu fortunato; ma fu anche un bene grande per la prodigiosa attività futura di Moscatelli.

Ci lasciammo con un abbraccio fraterno e non ci rivedemmo che a Liberazione avvenuta.

Quest'incontro con Cino Moscatelli non l'ho mai dimenticato perché allora fu di grande aiuto morale per entrambi: ne ho già accennato in altro scritto, ma ho voluto che anche la sua rivista lo tramandasse alla storia.

Marino Graziano



Foto segnaletica di Cino Moscatelli.

Pagine aperte: fatti, commenti, opinioni

L'8 marzo è solo una festa?

Provo una vera e propria sensazione di disagio, ogni anno, in occasione dell'8 marzo. Potrei dire proviamo perché molte donne, giovani e meno giovani, vivono questa giornata in modo contraddittorio, giustamente contraddittorio.

Si tratta di un giorno certamente importante, un momento di incontro per le donne, di confronto fra generazioni, è giusto che sia anche un giorno di festa, ma è difficile non vederlo, anche e soprattutto, come il segno di una battaglia che è ancora tutta da combattere, il segno di un esorcismo che rischia di riuscire.

Quando l'impressione è che una conquista venga trasformata in "regalo", il disagio diventa fastidio e quando il pericolo che un diritto diventi folklore, oggetto di curiosità, si fa sempre meno remoto, il fastidio aumenta.

Circa tre anni fa, in collaborazione con un gruppo di ex-partigiane, iniziai a occuparmi sistematicamente della partecipazione femminile alla lotta di liberazione ed ebbi la certezza di trovarmi di fronte ad un grande sopruso storico, ma la grande esperienza femminile nella Resistenza va recuperata non soltanto per una forma di giustizia, che è morale prima ancora che storiografica, il suo valore nasce dal significato di "eredità storica" di quelle esperienze, dall'importanza di ricostruire la dimensione storica della donna.

Occupandosi della condizione femminile nel corso del tempo, si ha, infatti, l'impressione di trovarsi di fronte ad un processo di "pendolarità storica"; le donne non sono soggetti storici, entrano ed escono dalla storia degli uomini a seconda delle situazioni, ma il loro ingresso è sempre contingente. Ciò dipende da molti fattori, non ultimo da un concetto di storia che considera e privilegia determinati aspetti della realtà a scapito di altri, ma vorrei evitare di dilungarmi su problematiche diffusamente trattate in altri ambiti, per riflettere su quella sensazione di fastidio cui ho fatto cenno.

L'analisi del rapporto donna-storia, che è continuo e non certo "fluttuante", ha evidenziato tematiche importantissime, realtà complesse, articolate, ma ha anche e soprattutto condotto all'identificazione di una figura femminile che non può essere cristallizzata in una o più categorie, che non può essere isolata o pesata.

È un problema di coraggio, forse. È certamente l'esigenza di non confondere ciò che è stato importante essere con ciò che sarà importante diventare. Questa esigenza passa attraverso le nostre contraddizioni, che non sono solo le nostre contraddizioni, sono quelle della realtà, passa attraverso le nostre diversità, i no-

stri contrasti interni. Il recupero e l'affermazione del ruolo femminile, nei modi specifici in cui si è manifestato, non deve diventare un vicolo cieco che noi stesse creiamo. Non possiamo soprattutto accettare che dall'esterno vengano decisi i canoni dell' "esser donna", né tantomeno che si fissino dei canoni.

Non penso sia negativo riconoscere di non essere tutte d'accordo sulle strade da percorrere e sui modi per farlo, né che sia controproducente capire che spesso, fra noi, parliamo linguaggi che non ci unificano, che spesso non ci comprendiamo, che ci ostacoliamo anche. Penso piuttosto che sia l'accettazione della nostra dimensione storica, quindi problematica, l'unico modo per avere un futuro diverso. Se questo non avviene, il rischio di essere appiattite in un corporativismo senza sbocchi è molto elevato.

L'8 marzo è anche il segno di questo pericolo: quando migliaia di donne, in questo giorno, scendono in strada per ragioni di fondamentale importanza per la Nazione, la cosa non fa più nemmeno notizia. È come mascherarsi a Carnevale, brindare la notte di San Silvestro, festeggiare San Valentino.

È importante che questo ci dia fastidio o ci troveremo come sempre fuori dalla storia, magari con un rametto di mimosa in mano, ma fuori.

Gladys Motta

Clero e cattolici nella Resistenza

In una testimonianza pubblicata nelle scorse settimane dal settimanale "Baita" con il titolo "Clero e Resistenza" il partigiano Enzo Pezzati "Ferrerò" (che fu vice comandante della V divisione Garibaldi "Piero Maffei") chiama in un certo senso in causa l'Istituto, invitando innanzitutto "i giovani ricercatori" che verranno incaricati di condurre le ricerche previste dal nostro piano di lavoro a "stare molto attenti alle trappole", cioè alle testimonianze false, in tutto o in parte, di chi vuole dare a se stesso o a gruppi la "patente" di antifascista e di partigiano. È un invito certamente accettabile, direi persino ovvio per chi sa che le testimonianze, orali o scritte, devono essere sempre verificate, confrontate (ciò è vero d'altronde anche per altri tipi di documentazione usata per la ricostruzione storica: documenti, diari, giornali ecc.; non sempre spetta alle testimonianze orali il non lusinghiero record di imprecisioni e di falsità).

Mi pare che Pezzati, partendo dal titolo di uno dei temi di ricerca proposti, quello

appunto su "clero e cattolici nella Resistenza", possa avere interpretato in modo errato le nostre intenzioni. Proporre questo tema per una ricerca e per un convegno non significa ovviamente stabilire a priori quale fu, non significa quantificare il contributo dato dal clero (e dai cattolici, di cui Ferrerò non parla, limitando la sua testimonianza ad episodi riguardanti alcuni sacerdoti per lo più della sua zona d'operazioni, la valle dell'Elvo, ed il vescovo di Biella) alla Resistenza.

Il dibattito è certamente aperto: ben vengano quindi le testimonianze (e mi auguro siano davvero molte) che potranno essere pubblicate, come propone Pezzati, sul giornale nato dalla Resistenza, "Baita", ma anche, mi sia consentito, sulla nostra rivista, che non è e non vuole essere una rivista "per addetti ai lavori" ma vuole appunto rivolgersi ad un vasto pubblico, quel pubblico che Pezzati si augura rifletta in modo approfondito, fuori da schemi rigidi, sulle vicende resistenziali.

E veniamo al dunque della testimonianza pubblicata su "Baita": concordo con Pezzati sull'arbitrarietà di certi criteri usati dai giornalisti o da "storici" improvvisati, sulla non validità di giudizi, di conclusioni derivanti dalle generalizzazioni, dall'enfaticizzazione in casi singoli, di episodi significativi ma isolati. Mi pare però che lo stesso Pezzati cada in questo errore quando, dopo aver illustrato alcuni episodi che lo videro protagonista, trae delle conclusioni sulla base di quei soli episodi, sulla base delle sue esperienze personali dirette. Ciò è comprensibile ma, anche in questo caso, la generalizzazione può fare un cattivo servizio alla verità storica.

Con questo non intendo sottovalutare l'importanza della testimonianza di Pezzati, così come non è nostra intenzione evidenziare solo alcuni fatti, magari "piegandoli a tesi di comodo, dettate da contingenze politiche" (abbiamo ad esempio pubblicato recentemente sulla nostra rivista un racconto di Cesarina Bracco sulla vicenda di Alfredo Baraldo "Evaso", in cui si ricorda l'atteggiamento — citato anche da Pezzati nella sua testimonianza — del parroco di San Cassiano che non ebbe il coraggio di assistere il partigiano ferito e braccato dai tedeschi).

Pezzati sostiene non sia sufficiente, per parlare di contributo del clero alla Resistenza, l'adesione e la collaborazione al movimento partigiano di *alcuni* sacerdoti "mossi da scelte individuali". Non credo che la riflessione sul contributo alla Resistenza dato da categorie o ceti debba basarsi esclusivamente su dati statistici ma, se così fosse, cosa dimostrerebbe Pezzati? Che *in percentuale* furono pochi i sacerdoti che collaborarono attivamente, che

in numero maggiore essi non presero parte al movimento di liberazione e che vi furono casi di aperto rifiuto, come quello del parroco di San Cassiano? Un vile, quest'ultimo? Certo. E forse non fu l'unico. Ma, se estendiamo la nostra attenzione, la nostra indagine ad altre categorie, agli operai, ai contadini, ai commercianti, quanti furono i coraggiosi, quelli che salirono in montagna e combatterono i nazifascisti? E quanti furono invece i pavidetti, gli apatici, gli opportunisti, i collaborazionisti? Si badi, ovviamente, non intendo affermare che il contributo determinante alla Resistenza non sia stato dato dagli operai in primo luogo, e poi dai contadini ecc., ma che, in ogni caso, anche questi, all'interno delle loro categorie, non furono forse una maggioranza. E allora, appunto, non dovremmo in questo caso, sostenere neppure che vi fu un contributo della classe operaia alla Resistenza, un contributo dei contadini, delle donne, e così via?

Io credo che per studiare a fondo l'argomento sia necessario tenere conto di tutti gli elementi, di tutti gli episodi, non solo di quelli vissuti in una valle o in un territorio limitato (se ci si sposta appena di pochi km, si trovano, è il caso della Valsesia, sacerdoti che operarono attivamente nelle formazioni partigiane, ed "addirittura" un commissario politico e per di più di una brigata garibaldina), sia necessario tener conto degli atteggiamenti da un lato dei "donabbondi", dei don Vernetti (su cui ci sarà certamente molto da dire), dello stesso vescovo Carlo Rossi, per alcuni aspetti e per alcuni periodi, ma dall'altro lato di don Cabrio, di don Ferraris e degli altri sacerdoti meno noti che pure diedero il loro importante contributo. E comunque, ripeto, si tratta soprattutto di esaminare non solo l'atteggiamento del clero ma la partecipazione dei cattolici al movimento di liberazione.

Alcune considerazioni poi sullo scambio dei prigionieri, giudicato da Pezzati "fatto abbastanza normale" e dal quale "ambidue le parti traggono vantaggio". Queste affermazioni mi hanno veramente colpito e sconcertato. In primo luogo, a mio parere, gli scambi non erano un fatto "normale, come in ogni altra guerra", né la norma era che "quando da una parte e dall'altra c'erano dei prigionieri da scambiare ciò avvenisse": la norma, spesso, era invece proprio quella del caso citato da Pezzati come "non normale", quello dell'ufficiale delle SS comandante la piazza di Ivrea, che si rifiutava di trattare con i "banditi" (il che comportava la fucilazione o la deportazione dei prigionieri o degli ostaggi).

Le direttive per le forze armate tedesche riguardo agli ostaggi erano infatti proprio queste: fin dal 1940 il maresciallo Keitel aveva diramato circolari contenenti regole ferree a questo proposito, che vennero poi dettagliate nel codice dei prigionieri e degli ostaggi del gen. von Stulpnagel, che indicava il numero di ostaggi da fucilare nelle diverse circostanze. Lo scambio dei prigionieri non era neppure

preso in considerazione: mai e poi mai le forze armate del Reich avrebbero dovuto trattare con i "banditi": per questi c'era il fuoco, la corda, il piombo, e tanto bastava.

Diverso ovviamente l'atteggiamento dei comandi partigiani: dopo i primi casi in cui si riuscì ad imporre ai tedeschi la restituzione dei partigiani catturati (uno dei primi scambi fu realizzato proprio nelle nostre zone, quando Cino Moscatelli e Nedo Pajetta catturarono, a Serravalle Sesia il 3 febbraio 1944, tre alti funzionari del Reich ed imposero, in cambio della loro liberazione, la restituzione di patrioti che i fascisti stavano in quel periodo torturando nelle carceri di Vercelli; ed in quell'occasione un ufficiale tedesco, cattivo profeta, affermò che sarebbe stata "la prima e l'ultima trattativa" da parte dei tedeschi con i "banditi").

Quella della liberazione dei prigionieri diventò una direttiva su cui il comando del CVL, i comandi generali delle brigate partigiane e i partiti antifascisti insistettero moltissimo. Pietro Secchia, allora vice-comandante generale delle brigate "Garibaldi", scrisse, ad esempio, su "L'Unità" del 1 settembre 1944: "Noi non possiamo, non dobbiamo considerare i prigionieri come perduti. La lotta richiede le sue vittime. Ma noi lottando dobbiamo cercare di avere il minor numero di vittime. Noi non consideriamo i nostri combattenti come carne da cannone. I nostri compagni, i nostri quadri ci sono preziosi. La liberazione dei prigionieri, dei compagni che cadono nelle mani del nemico, dev'essere uno dei nostri compiti, un dovere di tutti i combattenti. Sino a quando il prigioniero è in vita, bisogna far di tutto per salvarlo, per strapparli dalle mani dei carnefici".

Le trattative per gli scambi venivano condotte, come è noto, con l'ausilio di intermediari: molti di questi furono sacerdoti (ma vi furono anche medici ecc.; nella Valsesia e nel Vercellese, ad esempio operò come intermediario un commerciante, il lenteso Riccardo Cerri). Pezzati sostiene che la mediazione dei sacerdoti per gli scambi rientra nel campo degli interventi umanitari (la colloca mi pare sullo stesso piano dei compiti per così dire "istituzionali" dei religiosi, quali "dare la comunione ai vivi e la sepoltura ai morti") e che ciò non diede luogo ad alcuna scelta di campo. Mi pare che ciò non sia vero, proprio alla luce delle direttive dei comandi partigiani sopra riportate: per i partigiani la vita di un compagno è il bene più prezioso. Quindi l'impegno di chi opera per salvare questa vita è in ogni caso un impegno *a favore* del movimento partigiano. Il sacerdote può anche non aver fatto una scelta di campo (ma fu davvero così?), può anche essere mosso solo da motivazioni umanitarie, ma *oggettivamente* opera comunque a favore dei partigiani, *non sta in mezzo* a due eserciti contrapposti.

Non intendo sostenere che "gli scambi fossero resi possibili dall'esistenza dei mediatori": gli scambi erano stati resi possi-

bili in primo luogo dalla fermezza dimostrata dai comandi partigiani, che non si erano piegati alle minacce di rappresaglie fatte dai nazifascisti ed erano riusciti ad *imporre* gli scambi. L'opera degli intermediari (fossero religiosi o laici questo non importa) contribuì comunque molto a concludere *positivamente per i partigiani* trattative spesso difficili.

A conclusione di queste considerazioni, certo frammentarie e limitate per motivi di spazio, mi pare si possa sviluppare un ulteriore dibattito, suggerito proprio da alcune affermazioni di Pezzati, sulle motivazioni che spinsero un certo numero di sacerdoti a combattere contro "l'uomo della Provvidenza", a collaborare con il movimento partigiano nonostante la mancanza di direttive in questo senso da parte delle Curie, anzi in alcuni casi contro le stesse direttive ufficiali delle autorità ecclesiastiche, spesso pagandone, anche a guerra finita, un prezzo alto.

Se ciò avvenne, se i sacerdoti collaborarono, se dei cattolici presero parte alla lotta, inquadrati, nelle nostre zone, non in formazioni "bianche", come avvenne altrove, ma in brigate "Garibaldi", dirette da uomini di sinistra, per lo più comunisti, io ritengo lo si debba in ogni caso anche alle scelte, all'impostazione non settaria dei comandi partigiani, che seppero realizzare quell'unità della Resistenza di cui spesso si parla, per riaffermarne o negarne l'esistenza.

Io non penso che il concetto di "unità nella Resistenza" non debba essere messo in discussione: lungi da noi ogni mitizzazione.

Alla Resistenza parteciparono (certamente in misura diversa) forze politiche e sociali diverse, che avevano ideali diversi; nel movimento partigiano vi furono anche, in talune zone, divisioni, vi erano però elementi, obiettivi unificanti: quello della liberazione del Paese dagli occupanti, dell'abbattimento del fascismo, e della creazione di un nuovo Stato. Certo, se tutte le forze politiche e sociali erano d'accordo sui primi due obiettivi (anche se non sui modi per raggiungerli, per cui vi furono, tra l'altro, i casi di attesismo) per quando riguardava il nuovo Stato che doveva nascere dopo la fine della guerra le opinioni erano diverse, spesso contrastanti, a partire dal problema dell'assetto istituzionale, monarchia o repubblica. Ma, a mio parere, quando si parla di unità della Resistenza, si vuole, e giustamente, sottolineare la capacità di tutte le forze politiche complessivamente (e certo di alcune in modo particolare) di aver saputo mettere per un momento da parte gli elementi di divisione (che ovviamente riapparvero a guerra conclusa, ma ciò fa parte di un normale "gioco" politico) e di lottare per intanto per gli obiettivi su cui c'era l'accordo di tutti.

La Resistenza, io ritengo, fu vittoriosa anche perché seppe interessare, coinvolgere forze, ceti, categorie diversi e, per tornare al nostro tema, anche dei sacerdoti, tanti o pochi che fossero.

Piero Ambrosio

Notiziario

Autorevoli apprezzamenti dell'attività editoriale dell'Istituto

Illustre Presidente,

il Capo dello Stato ha ricevuto le pubblicazioni tanto cortesemente destinategli e mi incarica di ringraziar-La vivamente per l'amabile pensiero.

Da parte del Signor Presidente mi è gradito far pervenire a Lei ed a tutti quanti operano presso codesto Istituto fervidissimi cordiali auguri di sempre maggiori realizzazioni.

La Segretaria Particolare
del Presidente della Repubblica
Diana Ruggi

Caro Presidente,

ho ricevuto i libri editi dall'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli e La ringrazio vivamente per la cortese attenzione.

Ho molto gradito, in particolare, il volume che ricorda Cino Moscatelli e la sua figura di combattente per la libertà.

Con i migliori saluti.

Tommaso Morlino
Presidente del Senato
della Repubblica

Caro Gim,

ti sono vivamente grata del così cortese pensiero che hai voluto dedicarmi. Tanto il ricordo del caro Moscatelli quanto i frutti delle ultime ricerche dell'Istituto sono importanti contributi alla riflessione su uomini e vicende tanto importanti nella storia della Resistenza vercellese.

Al ringraziamento aggiungo quindi il più caloroso e schietto apprezzamento per il prezioso lavoro del vostro Istituto, impegnato in così ampi e rilevanti studi che arricchiscono la vita culturale e il respiro democratico non solo della vostra provincia ma del Paese intero.

Con vivissimi cordiali auguri.

Nilde Jotti
Presidente della Camera
dei Deputati

Lettera di Quazza sul centenario di Mussolini

Il prof. Guido Quazza, in qualità di Presidente dell'Istituto Nazionale per

la storia del movimento di liberazione in Italia, ha inviato agli Istituti associati una lettera *"riguardante il 1983 come anno del centenario della nascita di Mussolini e perciò come anno che si preannuncia fittissimo di celebrazioni non solo rievocative, ma riabilitanti"*.

Riteniamo importante renderne noto il testo, che esprime appieno lo spirito degli Istituti della Resistenza e costituisce un preciso impegno operativo.

"Il nostro Istituto — ha affermato Quazza — ha tra i suoi compiti, come fondamentale, quello di promuovere una costante azione di conoscenza della storia del movimento di liberazione antifascista e, con essa, di promozione della crescita etico-civile degli Italiani, in primo luogo i giovani. Sembra difficile, pertanto, che esso possa restare insensibile al fatto che i vari mezzi di comunicazione di massa, anche quelli che in passato si sono coperti d'una patina di antifascismo o almeno di lealismo verso la 'Repubblica nata dalla Resistenza', siano già da tempo all'opera per rendere Mussolini e il suo regime elementi essenziali del processo storico italiano soprattutto in ciò che riguarda quella che viene chiamata la 'modernizzazione' del Paese.

Purtroppo non solo storici variamente conservatori o 'moderati' (nell'accezione negativa del termine), ma anche studiosi che si sono sempre proclamati antifascisti partecipano al coro di deprecazione dell' 'intransigenza' di coloro che il fascismo hanno sempre combattuto. Si tratta pertanto di prendere iniziative che, sulla scia dell'opera scientifica fatta in passato dall'Istituto, mirino non a 'demonizzare' ma a smascherare, non a condannare indiscriminatamente ma a individuare la verità sostanziale di un passato che vorremmo collocato nel suo giusto posto.

Vi prego di voler preparare con incontri nei Vostri Istituti una base adeguata di proposte, soprattutto per le scuole e per il pubblico. E ricordando che siamo anche a quarant'anni dagli scioperi del marzo 1943, dal 25 luglio, dall'8 settembre, dall'inizio della Resistenza armata".

Conferimento di borse di ricerca

La commissione giudicatrice per l'assegnazione di borse di ricerca relative al

bando di concorso indetto dall'Istituto per la costituzione di gruppi di lavoro sui temi:

1. La partecipazione femminile alla Resistenza
2. Le campagne e la Resistenza
3. Clero e cattolici nella Resistenza
4. Il fascismo (1922-1945)

riunitasi il 10 marzo 1983, dopo approfondito esame delle domande pervenute, ha deciso di conferire le borse a:

— COOPERATIVA CULTURALE "DELLA RIBEBBA" (coordinatrice MARIE LAURE ENGELMANN), per una ricerca su *La partecipazione femminile alla Resistenza nell'Alta Valsesia*

— ELIA VIAZZO, per una ricerca su *La partecipazione femminile alla Resistenza nella bassa Vercellese*

— SANDRA SCAGLIOTTI e BRUNO RICCARDI, per una ricerca su *La partecipazione femminile alla Resistenza nelle campagne vercellesi*

— PIER GIORGIO LONGO, per una ricerca su *Il rapporto tra Chiesa e società civile negli anni della 2^a guerra mondiale, della Resistenza e del dopoguerra in Valsesia*

— EGIDIO VALTER CRTVELLIN, per una ricerca su *Clero e cattolici nella Resistenza nel Biellese*.

Gli studiosi a cui sono state assegnate le borse condurranno le ricerche nell'ambito dei gruppi di lavoro già operanti (gruppo n. 1) o in fase di costituzione (gruppi n. 2 e 3).

Valutate le domande pervenute, la commissione ha deciso di non conferire borse per il gruppo di ricerca n. 4.

Coordinamento degli Istituti della Resistenza piemontesi

Martedì 1^o febbraio, si è riunita presso la sede dell'Istituto, a Borgosesia, la conferenza dei presidenti e dei direttori degli Istituti per la storia della Resistenza del Piemonte. Nel corso della riunione si è pervenuti alla formulazione di alcuni punti di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'attività degli Istituti stessi.

Si sono innanzitutto programmati i seguenti incontri:

— incontro col prof. Guido Quazza, per una organica programmazione del rapporto fra l'Istituto Nazionale e gli Istituti piemontesi e per una adeguata impostazione delle iniziative di carattere culturale e scientifico, previste in

occasione del 40° della Resistenza; — incontro con la Presidenza del consiglio regionale per illustrare il programma delle iniziative degli Istituti piemontesi per il quarantennale della Resistenza.

Nel corso della conferenza si sono quindi discusse questioni organizzative e relative alla ricerca.

Partendo dalla richiesta, formulata dall'Istituto Nazionale, di partecipazione attiva degli Istituti associati alla ricerca sulla storia delle classi dirigenti in Italia, si è preso atto di oggettive e specifiche difficoltà interne agli Istituti legate al finanziamento della ricerca e all'individuazione di valide collaborazioni.

Per ciò che riguarda il funzionamento del coordinamento degli Istituti piemontesi si è considerata fondamentale l'esigenza di riunioni frequenti: semestrali le riunioni dei presidenti, trimestrali le riunioni dei direttori e dei collaboratori. Le riunioni dei direttori e dei collaboratori hanno come obiettivo la creazione di una base programmatica politico-culturale su cui possano articolarsi le richieste di interventi di carattere operativo.

Si è infine proposta la creazione di un catalogo comune delle pubblicazioni di tutti gli Istituti.

Riunione degli Istituti della Resistenza del Piemonte con l'URPP

Nel pomeriggio del 1° febbraio, presso la sede dell'Istituto, ha avuto luogo un incontro fra i presidenti e i direttori degli Istituti della Resistenza del Piemonte e la Presidenza dell'Unione regionale delle province piemontesi.

La riunione poneva fra i suoi obiettivi principali quello di una adeguata ed esaustiva informazione circa l'attività degli Istituti, che ne sottolineasse il carattere di intervento culturale nei rispettivi ambiti provinciali e rivelasse il continuo impegno di coordinamento a livello regionale.

Nel corso dell'incontro si è rilevato come, spesso, la scarsa conoscenza delle rispettive iniziative finisca col ritardare o con l'impedire una collaborazione fra amministrazioni provinciali e Istituti che è invece necessario avviare al più presto.

Di tale avviso si è dichiarato lo stesso presidente dell'URPP, dott. Eugenio Maccari, con cui si è concordata una nuova riunione, nel corso del mese di aprile, proprio allo scopo di rendere più proficua la collaborazione. L'incontro, che sarà preceduto da una con-

ferenza stampa dei presidenti degli Istituti, intende configurarsi come una assemblea degli organismi dirigenti degli Istituti, del Consiglio direttivo dell'URPP e di rappresentanze delle amministrazioni provinciali.

Iniziative dell'Istituto in Alta Valsesia

Mercoledì 2 marzo si è tenuto, presso il Comune di Fobello, un incontro con il sindaco per impostare un programma di iniziative riguardanti Fobello e la Val Mastallone. Il sindaco, rag. Colla, ha sottolineato il contributo dato dalla popolazione di Fobello alla lotta di liberazione e l'alto prezzo pagato: quattro partigiani fucilati, civili condannati a morte (pena poi trasformata in carcere duro), circa sessanta militari internati, circa trenta tra militari e civili deportati in Germania o nelle carceri di Bolzano, oltre cento case e baite distrutte dai nazifascisti durante i rastrellamenti.

Nel corso della discussione si è convenuto di proporre all'Anpi della Valsesia di organizzare nel mese di maggio, in occasione dell'inaugurazione della nuova lapide che ricorda il sacrificio dei quattro partigiani, una "giornata della riconoscenza" dei garibaldini nei confronti della popolazione, analoga a quella che si svolse con grande successo nel 1977 a Camasco di Varallo.

Per quanto riguarda le iniziative che più direttamente riguardano l'Istituto, il sindaco si è impegnato a dare il massimo appoggio alle ricerche sulla collaborazione delle popolazioni valligiane (ed in particolare delle donne, nell'ambito della ricerca in corso sulla partecipazione femminile alla Resistenza) e alla ricerca su internati e deportati.

La prima ricerca verrà condotta dalla dott.ssa Marie Laure Engelmann e da altre collaboratrici della cooperativa culturale "della Ribebba" di Cravagliana, la seconda dai dott. Alberto Lovatto ed Enrico Strobino. In entrambi i casi verranno raccolte testimonianze orali ed eventuali documenti, diari, fotografie.

Incontro con l'amministrazione comunale di Bianzè

Sabato 5 marzo, alle ore 10, si è svolto presso il Municipio di Bianzè un incontro tra amministratori comunali e dirigenti dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli.

Nella sua introduzione l'assessore Bertelli ha illustrato le motivazioni dell'adesione del Comune di Bianzè al-

l'Istituto (deliberata nel giugno 1982): adesione non formale ma, in linea con le ben radicate tradizioni popolari e antifasciste di Bianzè, impegno di collaborazione, di contributo attivo verso gli scopi e le iniziative dell'Istituto.

"Il Comune di Bianzè — ha affermato Bertelli — vuole divenire parte attiva in seno all'Istituto, nel quadro della sua storia ricca di importanti e decisive lotte del movimento contadino (braccianti, salariati, mondine) che dall'inizio del secolo (conquista delle 8 e delle 7 ore per le mondine ecc.) ad oggi hanno contribuito fondamentalmente a porre le basi per una presa di coscienza sempre più profonda atta a trasformare strutturalmente e socialmente la nostra società".

Tempia e Ambrosio hanno quindi illustrato il programma di attività dell'Istituto, sottolineando gli aspetti relativi alle ricerche sulla storia delle popolazioni delle campagne vercellesi.

Sono infine stati discussi alcuni progetti di attività comune: conferenze, dibattiti, ricerche sul mondo contadino e sul movimento cooperativo.

Incontro dei rappresentanti degli Istituti con la Presidenza del Consiglio regionale

Mercoledì 9 marzo si è svolto a Torino, presso la sede del Consiglio regionale, un incontro tra l'Ufficio di Presidenza del Consiglio e i presidenti e direttori degli Istituti per la storia della Resistenza delle province piemontesi.

I rappresentanti degli Istituti hanno illustrato al presidente aw. Germano Benzi e agli altri consiglieri presenti le iniziative più recenti e l'attività prevista nel corso del 40° della Resistenza (1983-1985). In particolare, per quanto riguarda il nostro Istituto, Tempia e Ambrosio hanno posto l'accento sui convegni (la figura e l'opera di Pietro Secchia, il fascismo, la partecipazione femminile alla Resistenza, il clero e i cattolici nella Resistenza, le campagne durante la Resistenza) e sulle mostre (gli antifascisti, i deportati e gli internati) che si intendono realizzare nel corso di questi tre anni.

È stata inoltre avanzata la proposta di realizzare entro il 1985 una nuova guida bibliografica della Resistenza in Piemonte (come è noto la precedente guida, quella di Giampaolo Pansa, è stata pubblicata nel 1965 ed è palesemente incompleta per quanto riguarda gli articoli apparsi su periodici locali). Il presidente Benzi, sottolineando l'importanza della funzione svolta da-

gli Istituti, si è dichiarato disponibile per incontri periodici, uno dei quali potrebbe avvenire a breve scadenza, per discutere una proposta comune degli Istituti per la realizzazione di un convegno nazionale a Torino entro la primavera del 1985.

Commissione per le iniziative da realizzare nel 40° della Resistenza

Su iniziativa dell'Istituto si è costituita una commissione composta da rappresentanti dell'Istituto e delle organizzazioni partigiane (Anpi vercellese e Anpi biellese e valsesiana, Consiglio federativo della Resistenza biellese, Fiap, Associazione delle famiglie martiri) e antifasciste (Associazione perseguitati politici) al fine di elaborare un piano organico di lavoro per il 40° della Resistenza.

Nel corso delle riunioni finora svolte, che hanno condotto alla reciproca informazione sui programmi delle rispettive associazioni, si è sottolineata

l'esigenza di alcune iniziative culturali da organizzare a livello provinciale, attraverso l'apporto di tutte le associazioni interessate e con il coinvolgimento delle forze politiche e sociali e degli enti locali.

A questo proposito, oltre alle iniziative proposte dall'Istituto e già comprese nel piano di lavoro pluriennale (convegni e mostre in particolare) si è presa in esame la possibilità di organizzare un festival del film sulla Resistenza ed una mostra di manifesti della Repubblica sociale.

L'attività dell'Istituto illustrata ai Consigli comunali e provinciale

Il rapporto che lega l'Istituto alla realtà culturale e sociale della provincia trova nella conoscenza delle specifiche situazioni locali e nella collaborazione con gli altri organismi operanti sul territorio un elemento di fondamentale importanza.

A questo proposito, il presidente

dell'Istituto, Elvo Tempia, ha avviato una serie di incontri con i Consigli comunali, appositamente riuniti; i comuni finora interessati sono stati: Borgosesia, Cossato e Varallo.

Nel corso delle riunioni Tempia ha illustrato l'attività sinora svolta dall'Istituto nonché i programmi futuri con specifico riferimento alle ricerche che, più direttamente, coinvolgono le singole località.

Obiettivo di questa iniziativa è stato, fra gli altri, quello di avere una conoscenza diretta delle esigenze emergenti in campo culturale che possano essere ricollegate all'impegno sostenuto dall'Istituto nell'ambito della storia contemporanea locale.

Sempre in questa prospettiva, e al fine di dare maggiore omogeneità all'impegno di cui si è parlato, si colloca l'incontro che, sugli stessi temi, il presidente Tempia ha avuto con il Consiglio provinciale.

(p.a. - g.m.)

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

LAURA MARIANI

Quelle dell'idea

Storie di detenute politiche (1927-1948)

Bari, De Donato, 1982, pp. 233, L. 8.500.

Il libro "è dedicato a un'altra realtà taciuta della storia del movimento operaio, quella delle donne non dirigenti, delle militanti comuniste nate prima o agli inizi del fascismo, che furono in carcere come detenute politiche [...] l'esperienza di quelle militanti arrestate a Biella, a Milano, nel Veneto e un po' dappertutto mi offriva la possibilità di indagare sui problemi che più appassionavano: i rapporti fra singole donne e impegno politico, tra ideologia e quotidianità e, più dal basso, il profilarsi nel tempo di certe inquietudini nei confronti dell'ortodossia rivoluzionaria".

Con queste parole, Laura Mariani introduce il proprio lavoro e offre una prima chiave di lettura delle esperienze femminili nel carcere di Perugia, l'unico che permettesse la segregazione delle detenute politiche.

L'opera, risultato di attente ricerche documentarie presso l'archivio di Stato, l'archivio del PCI, l'archivio del carcere di Perugia, presso privati e della raccolta di testimonianze orali dirette e indirette,

si suddivide in tre parti, organizzate periodicamente e tematicamente; di ogni fase la Mariani ha enucleato i problemi centrali e per ogni fase ha scelto un personaggio guida.

La prima parte (1927-1932), che si articola intorno alla figura della biellese Iside Viana, propone il tema dell'"ortodossia rivoluzionaria" e del suo rapporto con la realtà materiale ed emotiva delle detenute. La seconda parte (1935-1943) ha come personaggio centrale Marcellina Orfani e si impenna sulla creazione di un collettivo all'interno del carcere, su una mediazione diversa fra coerenza agli ideali e comportamento in carcere, sulla crisi dei contatti con la direzione del PCI. La terza parte (1943-1948), come afferma la stessa autrice, è, in un certo senso, a sé stante in quanto l'esperienza del carcere viene vissuta in prevalenza da contadine umbromarchigiane in cui sembrano mancare nitide figure di militanti e ha in Rosa Luxemburg Panichi la figura guida.

Le tre fasi trovano una loro profonda omogeneità nei vari e articolati piani di lettura in cui l'Autrice organizza il proprio lavoro. Si tratta di veri e propri nodi tematici che intersecano e si dispiegano nel corso del libro in modo stimolante.

La realtà del carcere emerge in tutta la sua specificità materiale ed emotiva e, nell'analisi del rapporto fra militanti di base ed istituzione carceraria, molti dei luoghi

comuni legati all'esperienza antifascista in carcere, soprattutto per ciò che riguarda le donne, perdono consistenza mentre prende corpo una dimensione meno "eroica", per usare lo stesso termine dell'Autrice, certamente più spietata, della militanza politica, ma sicuramente più vera e più utile alla comprensione dei percorsi storici delle donne.

L'esperienza delle detenute politiche nel carcere di Perugia è difficilmente valutabile come passaggio verso la liberazione, come momento di formazione politica, è difficile cioè valutarla applicando i canoni utilizzati per le esperienze maschili.

Il fatto di essere meno numerose degli uomini impedi infatti alle donne di incidere sulla quotidianità stessa della vita carceraria, inoltre, il partito comunista, costantemente preoccupato di mantenere i contatti con i militanti incarcerati, abbandonò le compagne a se stesse, anche perché "raramente avevano occupato posti gerarchicamente rilevanti". Rigidamente gerarchico, secondo il modello maschile, si rivelava inoltre il rapporto fra le stesse militanti reclusi.

Peculiare della condizione femminile in carcere fu poi il problema della propria identità, del proprio ruolo, dell'autodifesa dell'equilibrio psicologico; Laura Mariani pone l'accento sulla duplice trasgressione di queste donne: la trasgressione della legge dello Stato e la trasgressione

dei canoni del ruolo femminile. Ciò deve aver pesato sull'autopercezione delle donne in termini di devianza, provocando un vero e proprio senso di colpa. "Per questo" — afferma la Mariani — "esse sentirono angosciosamente l'esigenza di mostrarsi diverse, anche a costo di irrigidimenti ideologici".

Non va dimenticato, inoltre, che la maggioranza delle militanti fu sempre oggetto di diffidenza da parte dei compagni di partito e che ad esse vennero spesso rimproverati atteggiamenti "troppo femminili", sinonimo di stravaganza, capricci, debolezza e che furono le donne stesse a esercitare queste pressioni: una compagna con il rossetto è deprecabile, sanzionabile, non fidata.

Le operaie tessili biellesi costituiscono un gruppo di fondamentale importanza nel corso della ricerca. Al di là dell'emotività, anche legittima, che può generare interesse verso questa pubblicazione, le tematiche relative al gruppo biellese si impongono in tutto il loro peso storiografico, ma anche in tutta la loro drammaticità che si snoda intorno alla tragica vicenda di Iside Viana.

Figura di estremo interesse per l'evoluzione del rapporto fra scelta politica e quotidianità del carcere è quella di Giorgina Rossetti (la cui testimonianza viene integralmente riportata in chiusura della I parte) in quanto l'esperienza della giovanissima operaia di Mongrando si pone come linea di demarcazione fra due dimensioni profondamente diverse di vivere la propria soggettività.

La parte che si incentra sulle operaie tessili biellesi, che è certamente organica in riferimento all'esperienza specifica, suscita alcune perplessità se si considera che gli anni di carcere vengono analizzati senza il riferimento sistematico e determinante all'altra realtà fondamentale (ugualmente problematica in termini di soggettività, di identità, anche di "anormalità") sperimentata dalle operaie tessili: la fabbrica.

Non mancano, nel libro, alcuni accenni all'influenza dell'attività lavorativa svolta prima dell'arresto: "Erano operaie professionali: la coscienza di appartenere ad una élite, l'identificazione con il mestiere le portava a concepire la rivoluzione come un percorso obbligato...", ma è certo che la fabbrica ha esercitato un'influenza assai più complessa, di cui l'autopercezione in termini professionali non è che uno, per quanto fondamentale, degli aspetti.

Non avrebbe molto senso comparare *tout court* fabbrica e carcere, ma non si può far a meno di chiedersi, al di là delle condizioni materiali e oggettive che differenziano i due ambiti, quanto di quelle crisi di ruolo, di identità, quanto di quel bisogno di autodifesa, quante di quelle contraddizioni poi esplose a Perugia, provenissero da quell'altra realtà agita e subita dalle operaie biellesi, che ha avuto spesso, fra l'altro, un elemento in comune col carcere: l'impossibilità della scelta.

Più che un limite della pubblicazione è

una strada da battere, un vuoto storiografico ben preciso.

Gladys Motta

GIANNI ALASIA - GIANCARLO CARCANO - MARIO GIOVANA E I PROTAGONISTI
Un giorno del '43

La classe operaia sciopera

Torino, Gruppo Editoriale Piemonte, 1983, pp. XII-248, L. 5.000.

A quarant'anni di distanza dagli scioperi che diedero una poderosa spallata al regime fascista, già in crisi per le sconfitte militari sui vari fronti, la Gep, "piccola casa editrice della sinistra piemontese", inizia la sua attività pubblicando, molto opportunamente, questo volume, scritto da più mani con l'apporto prezioso di decine di militanti antifascisti.

Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti degli scioperi del marzo 1943 a Torino e in altre fabbriche del Piemonte rievocano quelle vicende "intanto per un bisogno di 'memoria storica' ", come annota Piero Fassino nella sua prefazione, e perché in quelle agitazioni operaie "si ritrovano *in nuce* i tratti che hanno segnato il profilo delle vicende politiche e sociali di questi quarant'anni: il rapporto tra rivendicazioni economiche ('pane e lavoro') e obiettivi politici ('pace e libertà'), il cui intreccio indissolubile sarà da allora una costante originale del movimento sindacale italiano; la funzione nazionale della classe operaia che, dal marzo '43 ad oggi, ritroveremo in ogni tornante difficile della nostra storia (la nascita della repubblica, la lotta contro la legge truffa, la discesa in piazza contro Tambroni, la difesa della democrazia contro trame nere prima e terrorismo poi); il legame tra l'azione organizzata di un partito — il Pei clandestino — e la discesa in campo di grandi masse di lavoratori, esperienza che sarà alla base, di lì a pochi mesi, della nascita di un movimento partigiano unitario (in cui azione militare e iniziativa politica di massa costituiranno un *unicum* del tutto originale nel panorama della resistenza europea) e che poi, nel dopoguerra, ispirerà il varo di una Costituzione che affiderà al ruolo propulsivo dei partiti e alle forme di partecipazione attiva dei cittadini il compito di fare dell'Italia uno Stato realmente democratico; e, infine, il manifestarsi proprio nella fase di preparazione degli scioperi del '43, di prime esperienze (il Fronte Nazionale) di quell'intesa unitaria tra le forze democratiche che, dall'attività del CLN in poi, costituirà l'ossatura delle istituzioni democratiche e della stessa vita politica e sociale del Paese".

Può sembrare superfluo sottolineare che questo patrimonio di esperienze e di valori deve essere pienamente recuperato oggi. Ma non lo è.

I quarant'anni trascorsi da quei giorni cruciali ed esaltanti del marzo '43 sono stati segnati da nuove stagioni di lotte operaie e popolari; altre generazioni, in

questi quarant'anni di sviluppo economico del Paese, di crescita civile degli italiani, di maturazione democratica di cittadini ed istituzioni, si sono avvicinate all'impegno politico e sociale "affermando, con la conquista di nuovi diritti, il valore storico universale della democrazia". Ma, soprattutto, in questi quarant'anni si è affermata, attraverso una crescita del movimento politico e sindacale nelle fabbriche e nel Paese, attraverso lotte anche aspre, l'esigenza di trasformare profondamente gli aspetti economici, politici, sociali dell'Italia.

Giustamente annota Fassino che "tutto ciò non è avvenuto casualmente: le radici dell'Italia repubblicana stanno proprio nei processi e nei fatti maturati nella lotta antifascista, che in dimensione di massa ebbe la sua prima manifestazione negli scioperi del marzo 1943".

Nel volume, che si legge tutto d'un fiato e avvince dalla prima all'ultima pagina, Giovana tratta degli aspetti relativi alla classe operaia piemontese, della dittatura e della guerra e della "svolta" del 1942-43; Carcano ripercorre la storia del PCI e delle lotte operaie, sempre del '42-43; Alasia ricorda e riflette sulle lotte rivendicative e politiche del 1943-45. Seguono 34 testimonianze di operai che diressero o parteciparono agli scioperi del '43: per lo più di lavoratori torinesi (della Fiat e delle altre fabbriche della città e della "cintura") ma anche alcune di operai di altre zone della regione. La nostra provincia è rappresentata da Domenico Facelli, che rievoca lo sciopero alla Châtillon di Vercelli, e da Argante Bocchio, che ricorda la situazione della classe operaia biellese e gli scioperi dei mesi di marzo e di aprile.

Il volume è incentrato sull'opera del PCI e dei militanti comunisti poiché, come precisa Fassino, "il ruolo dei quadri e dei militanti comunisti fu determinante: comunista fu la stampa clandestina che preparò l'agitazione e ne propagandò i contenuti; comunisti (Umberto Massola, Celeste Negarville) furono gli ideatori dello sciopero, la prima vera grande iniziativa di lotta promossa dopo la ricostituzione, nel 1942, del 'Centro interno' del Pei; comunisti furono gli organizzatori e gli animatori della lotta nelle officine e negli uffici. Per il Pei illegale fu quello il momento della svolta: l'inizio di una fase nuova nell'azione clandestina e nel rapporto con le masse, l'occasione per ricostruire, con le energie fresche di nuove generazioni, un'organizzazione duramente colpita e decimata, negli anni, dal carcere, dal confino, dall'esilio. In quelle settimane, a Torino, a Milano, nelle grandi fabbriche entrarono così in contatto due mondi: l'Italia antifascista, segnata nei percorsi individuali di ciascun militante dalle pene dell'emigrazione, dai sacrifici dell'attività cospirativa, dalla durezza di lunghi anni di galera, e una generazione intera — nata ed educata sotto il fascismo — che vedeva crollare le retoriche certezze del regime sotto i colpi di un conflitto che già volgeva in sconfitta. Saranno gli scio-

peri di marzo il 'battesimo del fuoco' per entrambi: gli uni, dopo anni di azione co-spirativa entro una ristretta cerchia di militanti, ristabiliranno contatti con grandi masse; gli altri, negli scioperi e nelle convulse giornate successive al 25 luglio, matureranno quella scelta politica antifascista che li porterà a salire in montagna e a combattere nelle file partigiane".

p. a.

GIUSEPPE REGIS

Operai biellesi e lotta antifascista nel marzo 1943

Biella, Scartari Bielès, 1981, pp. 88, L. 5.000.

Questo lavoro di Giuseppe Regis era già stato pubblicato sulla rivista "Il comunista" del luglio-dicembre 1968 con il titolo *Gli scioperi dei primi mesi del 1943*. Ristampandolo, l'editore biellese ha ritenuto di modificarne il titolo, sottolineando, come sostiene Roberto Gremmo nella breve introduzione, "l'importanza della pubblicazione di documenti relativi al Biellese". Gremmo sostiene che questi siano "la stragrande maggioranza": non ci pare, e riteniamo che fosse ben più appropriato il titolo originale e che sarebbe stato più giusto non tentare di accattivarsi l'attenzione dei lettori con un titolo dettato probabilmente da esigenze "commerciali".

L'editore, che non manca di polemizzare contro "i cospicui finanziamenti di cui godono istituti più o meno di ricerca legati a certa 'politica culturale' di partito" (!), annota che il volumetto (il cui prezzo, sia detto per inciso, ci pare eccessivo) è ristampato in reprint "con la correzione di alcuni refusi ed inesatte trascrizioni dei documenti originali". In verità abbiamo riscontrato numerosissimi errori non corretti, sia tipografici, sia per quanto riguarda i nomi di località e di persone.

Ciò premesso, entriamo nel merito del lavoro di Regis. Si tratta della presentazione di una serie di documenti tratti dagli archivi riservati della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria "reperiti decenni or sono — annota l'Autore — e oggi probabilmente dispersi": comunicazioni fatte dai dirigenti delle Unioni provinciali alla Presidenza della Confederazione e da questa al segretario del partito fascista, al ministero dell'Interno e al ministero delle Corporazioni. Documenti assai importanti (e speriamo che non siano stati "dispersi" ma possano, questi ed altri eventuali, essere ancora a disposizione degli studiosi) che testimoniano il ruolo che ebbero gli scioperi della primavera del '43 nella crisi del regime fascista.

Regis si sofferma innanzitutto sulla vastità del fenomeno e sulla distribuzione regionale del movimento, sottolineando che, se il Piemonte e la Lombardia ne sono state alla testa, esso ha tuttavia avuto un'ampiezza nazionale interessando tutte le regioni, in particolare quelle dell'Italia

centro-settentrionale, ed elenca poi i settori e le principali fabbriche nelle quali avvennero le agitazioni. L'Autore introduce quindi, come si è detto, un'ampia documentazione delle agitazioni, a partire da quelle del mese di gennaio fino a quelle di luglio. Abbiamo notato alcune fastidiose ripetizioni (anche di documenti) che potevano essere evitate, almeno in questa seconda edizione, tuttavia riteniamo utile il volumetto soprattutto perché illustra la realtà della vita dei ceti popolari, operai in primo luogo, in uno dei periodi certamente più duri del ventennio fascista; realtà fatta di miserie e di privazioni, così come si evince del resto dalle relazioni presentate (di fonte, in questo caso, non sospetta) dei dirigenti dei "sindacati" fascisti.

Ciò che meno piace nel volumetto è certamente l'introduzione, su cui vorremmo soffermarci ancora: accanto ad alcune affermazioni polemiche (non si capisce bene nei confronti di chi, ma forse è una battaglia contro i mulini a vento) e retoriche (come questa, ad esempio: "che spiaccia a certa 'storiografia' doversi 'abbassare' a prendere in considerazione azioni di uomini sconosciuti dalle mani callose che, con la loro tenacia, pongono in discussione possenti istituzioni, è cosa scontata, che lascia però noi del tutto indifferenti") vi sono infatti in essa giudizi sommari e frettolosi sulla storiografia della Resistenza, in particolare su quella relativa appunto alla crisi del fronte interno ed agli avvenimenti dei primi mesi del '43. Se Regis, nella premessa all'edizione del 1968, poteva scrivere che "per quanto ormai sia riconosciuto il contributo decisivo dato dagli scioperi dei primi mesi del 1943 alla caduta del fascismo, la letteratura in merito è ancora del tutto scarsa e insufficiente", oggi l'affermazione secondo cui "non risulta che sia stato fatto ancora alcun tentativo completo ed organico di analizzare nei particolari questo grandioso fenomeno di lotta delle masse lavoratrici e di valutarne in pieno la portata" è decisamente superata: vi è stata in questi anni una intensa attività di ricerca, condotta in primo luogo dagli Istituti per la storia della Resistenza (basti citare, ad esempio, il volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, edito da Feltrinelli nella collana dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, contenente numerosi saggi sulla crisi del regime e sulle lotte operaie nelle varie zone d'Italia e, per quanto riguarda le agitazioni nel Biellese, i lavori, ben noti, di Poma-Perona e soprattutto di Dellavalle).

Gremmo, tuttavia, sembra non essersene accorto, poiché sostiene tranquillamente che, scarseggiando "le buone ricostruzioni d'insieme" il volumetto "rende tardivamente giustizia ad un protagonismo operaio e di base su cui, stranamente, la storiografia ufficiale s'è finora mostrata distratta e disattenta". "Distratti" e "disattenti" a nostro parere sono altri, e non "stranamente".

p. a.

ROBERTO GREMMO

Rinaldo Rigola, una presenza critica nel regime fascista

Torino, Centro Studi "Anna Kuliscioff", stampato a cura dell'Amministrazione Provinciale, 1983, pp. 91.

Si tratta di un libretto agile, di facile lettura, interessante, che proviene da una documentazione presentata a un convegno del gennaio '83, organizzato dal centro studi "Anna Kuliscioff" e patrocinato dalla provincia di Torino. Protagonista del volumetto Rinaldo Rigola, il sindacalista socialista di origine biellese, uno dei fondatori della CGL. Il periodo inquadrato è quello degli anni del fascismo; di fronte alla dittatura Rigola prese una posizione particolare: non scelse egli infatti l'opposizione dall'esilio o dalle galere o in clandestinità, come gli altri antifascisti, ma formò, con un gruppo di ex sindacalisti riformisti, "Problemi del Lavoro", una associazione con rivista, "tollerata" dalle autorità.

Molti, a sinistra, soprattutto nei momenti caldi della lotta al fascismo, videro in questa iniziativa una forma di "collaborazione" al regime e considerarono Rigola ed i suoi alla stregua di traditori. L'Autore del nostro saggio fa una certa giustizia di opinioni dettate allora sicuramente dai tempi e dalle dure prove degli antifascisti militanti, e rende alcuni meriti al Rigola uomo di fede socialista preda di tormenti per una scelta che gli pareva giusta ma sentiva impopolare. Anche se, a mio avviso, eccede un po' nell'attribuire all'azione degli uomini dei "Problemi del Lavoro" un'importanza critica verso il fascismo.

Il libro si divide in sei capitoli. Nel primo Gremmo si occupa, dopo un breve panorama sui sistemi usati dai fascisti per appropriarsi del potere, delle vicende legate allo scioglimento della Confederazione del Lavoro, operazione dolorosa ma necessaria di fronte alle violenze e al pericolo di un assorbimento della stessa nel sindacato fascista. Se però sia il gruppo di Rigola in Italia che i sindacalisti italiani all'estero (con centro in Francia) concordavano sullo scioglimento (che avvenne il 4 gennaio del '27), i pareri divergevano sulle iniziative da assumere per aprire una nuova fase. Rigola decise di proseguire in Italia una qualche attività pubblica, "in sostanza continuare quell'azione di assistenza morale al proletariato che la Confederazione svolgeva fin dal giorno in cui era stata privata, in seguito al patto di palazzo Vidoni, del diritto di stipulare contratti di lavoro con gli imprenditori". Veniva messa in cantiere "Problemi del lavoro-ANS", "una associazione di studio dei problemi del lavoro", con l'intento di dare un piccolo contributo, almeno a livello di consulenza, alla classe operaia in frangenti tanto difficili a far udire una voce non allineata al regime. Gli antifascisti dall'estero bersagliarono il progetto per l'ANS di severe critiche, accusando i

promotori di riconoscere legittimità al fascismo; soprattutto fu rigido Buozi, e i comunisti, che rimproveravano sia a Rigola che a quelli che avevano stabilito di spostare la direzione sindacale all'estero di aver liquidato la CGL,

Nel secondo capitolo si approfondisce l'analisi proprio su questi rapporti, che presero una piega decisamente di ostilità dopo la fine della CGL, tra gli organizzatori di "Problemi del Lavoro" e i sindacalisti emigrati. Una serie di equivoci, gli impedimenti nelle comunicazioni, le incomprensioni avvelenarono anche le relazioni basate su vecchie amicizie, come quelle appunto tra Buozi e Rigola. Le polemiche non arrestarono Rigola, D'Aragona, Maglione e gli altri, che procedevano con il loro progetto di costituzione dell'associazione, persuasi di restare l'unico polo sindacale "libero", non insensibili tuttavia ai contrasti sempre più aspri con gli ex compagni. Poco sviluppata, ed è un peccato, la parte dei collegamenti, almeno all'inizio della vita dell'ANS, tra questa e le autorità fasciste, specialmente per quanto riguarda una tolleranza "interessata" dello stesso Mussolini verso il disegno di Rigola: al fascismo indubbiamente, puntando sulle ingenuità di Rigola, facevano comodo personaggi del socialismo che non praticavano la via di un'opposizione dura e, in pratica, accettavano il regime. Brevi pure gli appunti sulle posizioni dei comunisti, le cui scelte (clandestinità, ricostruzione in Italia della CGL), al di là della incisività politica, erano frutto di grande audacia e spirito di sacrificio.

Si dispiega dunque l'attività dell'associazione (ne racconta il terzo capitolo). Il primo numero della rivista ha la data del 25 marzo '27 e centrale è l'articolo di Rigola "Punti fermi". Il lavoro della associazione e della rivista continuò con delicata attenzione ai tanti compromessi a cui era costretta. Gli articoli più interessanti sono quelli sulla legislazione sociale, sulle questioni del mondo del lavoro, con timide anche contestazioni a certe prepotenze del regime in campo sociale e in fabbrica (ma con una difesa quasi costante del sindacato fascista, visto come unico punto di riferimento per gli operai). Stimolanti le note sulla diffusione (limitata e ardua) della rivista nel Biellese; appena abbozzata la parte sulle interpretazioni e diverse opinioni economiche e politiche di Bottai e Spirito, e sui legami, a mio parere ben più di simpatia di quanto creda Gremmo, tra Rigola e lo Stato corporativo (che suscitò in lui parecchie speranze e altrettante delusioni per il fallimento).

Più stringati il quarto, il quinto, il sesto capitolo. Nel quarto sono tratteggiati i miglioramenti, dopo gli anni trenta, nei contatti tra Rigola, che teneva assai a cuore il problema, e la Federazione Sindacale Internazionale; l'avvicinamento di alcuni giovani antifascisti alla rivista (sintomo anche di atteggiamenti che mutavano negli ambienti antifascisti); soprattutto da parte dei comunisti, i quali abban-

donavano il settarismo e politiche errate come quella dei "social-fascismi"; gli atti di ostilità crescente delle autorità fasciste. Dopo il '35 (argomento del quinto capitolo) la rivista perde aderenti, ma proprio la sua crisi spinge Rigola e Maglione a radicalizzare certe posizioni: coraggiosi furono gli scritti contro le tendenze imperialiste del fascismo, le guerre coloniali, la guerra d'aggressione nazista; e contro certe "campagne interne" del fascismo, quale quella demografica. Nel sesto capitolo viene esposta l'ultima fase della esistenza dell'associazione e della rivista, bloccata nel '40 dal prefetto di Milano; le ultime attenzioni dell'Autore, purtroppo esposte in modo un po' schematico, riguardano le corporazioni: Rigola ne attribuì il fallimento al fatto che non si erano trasformate in un movimento di cooperazione.

Per concludere, quindi, direi che c'è un utile apporto alla storia di Rigola e del sindacalismo: vivace e, aggiungerei, anche abbastanza originale, poiché giocato su lettere, appunti, documenti. Mi permetto di registrare un insieme un po' discontinuo, con qualche nota stonata, di troppo; e contorti equilibrismi nelle valutazioni sulle varie azioni del gruppo ANS, che sfociano in un giudizio complessivo sul Rigola del periodo fascista tutto sommato troppo positivo. Mi spiego: fatta salva la buona fede di Rigola (debbo ammettere che anche di questa il sottoscritto, quando studiò il personaggio più di dieci anni or sono, dubitava; mi hanno convinto soprattutto le parole di chi lo conobbe e lo frequentò, in particolare ciò che mi ha raccontato proprio il presidente dell'Istituto, Tempia) e la sua sincera dedizione alla causa della classe operaia, non riesco a considerare una validità "critica" sull'azione dell'ANS verso il fascismo e tantomeno attribuire, come fa l'Autore, un ruolo della rivista di opposizione al regime. L'associazione infatti, purtroppo insieme alle posizioni politiche benché diverse di altri militanti della sinistra, contribuì a spezzare il fronte dell'antifascismo; inoltre fece un regalo prezioso a Mussolini, smanioso di dimostrare come i sindacalisti socialisti accettassero la "legalità" fascista.

Ma il vero nodo, secondo me, è un altro, appena sfiorato da Gremmo e dagli altri studi su Rigola; è il seguente: fino a che punto la logica di una parte di sindacalisti riformisti, ex-operai di mestiere (con alle spalle certe tradizioni, carattere, mentalità politica, ecc.) poteva sfociare in una conciliazione con le idee (poi rivelatesi illusioni) dello Stato corporativo presentato dal fascismo? Non a tutta la sinistra apparve subito la feroce faccia anti-operaia del fascismo; la proposta delle corporazioni si innestò su un filone di pensiero rigoglioso in un certo tipo di sindacalismo riformista, abbagliando alcuni esponenti. Anche militanti di grande prestigio desiderosi di essere comunque protagonisti, come Rinaldo Rigola.

Alessandro Orsi

MARIO ARENA

Una testimonianza sulla Resistenza crescentinese durante la lotta di liberazione

Crescentino, Amministrazione comunale, 1981, pp. 50.

La Regione Piemonte ha conferito alla città di Crescentino una medaglia d'oro per il contributo dato alla Resistenza e per onorare la memoria dei caduti partigiani e civili. Per l'occasione l'amministrazione comunale "convinta che la storia locale non debba perdersi e morire, ma debba essere divulgata a testimonianza dei sacrifici e dell'impegno degli uomini" ha pubblicato un opuscolo che, come sostiene l'Autore nella premessa, "non pretende di essere una completa monografia sulla storia della lotta armata di liberazione nella zona, ma soltanto la testimonianza degli episodi più significativi avvenuti a Crescentino nel periodo dal marzo 1944 all'aprile 1945".

In esso sono descritte sinteticamente l'attività del CLN crescentinese, la costituzione e lo sviluppo di un gruppo partigiano composto da giovani del luogo, episodi drammatici quali l'eccidio di 9 civili, il saccheggio e l'incendio del paese avvenuti nel settembre 1944, i rastrellamenti nazifascisti, le azioni dei partigiani fino alla partecipazione alla liberazione di Torino.

Si tratta di una testimonianza di per sé interessante, scritta a tratti con una certa efficacia, che riesce, tutto sommato, a realizzare l'obiettivo di "ricordare il passato per comunicare ai giovani esperienze non vissute e per far conoscere a chi non è nato a Crescentino una 'fetta' della storia della città". Non si può però non tenere conto di alcune imprecisioni ed anche di forzature che impediscono di dare un giudizio complessivamente positivo a questo lavoro di Mario Arena, che peraltro è stato scritto, lo si evince in più di una occasione, con la passione di chi ha vissuto quei mesi drammatici e con il legittimo orgoglio di chi ha compiuto, e validamente, il proprio dovere, di chi ha dato il proprio contributo per la conquista della libertà.

Ma il legittimo desiderio "che Crescentino meriti un posto più grande nella storia della Resistenza" non giustifica affermazioni come la seguente: "la nostra città fu nel bersaglio dei nazifascisti per tutto il periodo della Resistenza con tale entità che crediamo non vi sia riscontro (sic) in altri paesi del Vercellese". O il modo in cui è descritta la partecipazione del gruppo partigiano di Crescentino alla liberazione di Torino: in alcuni passi si ha l'impressione che il capoluogo piemontese sia stato liberato... dai soli crescentinesi.

Né ci sembrano opportune alcune enfattizzazioni: senza voler togliere nulla al merito dei partigiani di questa zona, né disconoscere il sacrificio dei caduti, non bisogna dimenticare che le prime azioni di guerriglia di un certo rilievo, e la stessa costituzione del gruppo armato risalgono all'estate del 1944, quando altre località

avevano già pagato duri prezzi nella lotta contro i nazifascisti.

Meglio avrebbe fatto l'Autore, anziché sopravvalutare situazioni ed episodi di per sé poco significativi o comunque comuni a tante altre località (suvvia, i bandi dei comandi tedeschi non furono una prerogativa di Crescentino, né lo furono le scorrerie fasciste o gli infiammati proclami del capo della provincia, Morsero), a sviluppare le pagine relative ai citati episodi dell'eccidio, del saccheggio, dell'incendio (90 case bruciate), degli arresti (208 ostaggi, di cui 103, per lo più anziani e malati, liberati con uno scambio, ed i rimanenti riscattati con il pagamento di 25.000 lire a testa).

Ma se in altre parti del volumetto non mancano le imprecisioni (soprattutto per quanto riguarda le date) e gli errori (ad esempio: i reparti fascisti vengono quasi sempre indicati come "brigate nere" anche in riferimento a periodi in cui queste formazioni non erano ancora state costituite) anche in questa parte, che peraltro è a nostro avviso, lo ripetiamo, la migliore, l'approssimazione, le affermazioni non provate finiscono per avere il sopravvento. Per quanto riguarda la rappresaglia, Arena scrive: "si disse che era stata attuata per ordine diretto di Kesselring su pressioni del capo della provincia Morsero per dare finalmente una lezione a questo paese di ribelli. Considerando inoltre che il comando del generale si trovava in quel tempo vicino a Novara, possiamo ragionevolmente supporre che la notizia abbia un fondamento di verità, in considerazione che il rastrellamento avvenuto poi nell'autunno su larga scala fu ordinato appunto da Kesselring ed eseguito dai suoi ufficiali". Può essere, ma i "si dice" e le supposizioni non dovrebbero trovar posto in una ricostruzione storica.

p.a.

DINO GIACOSA

Tesi Partigiana

Cuneo, L'Arciere, 1982, pp. 123, L. 10.000.

Nel 1946 venne pubblicato a Genova un opuscolo di Dino Giacosa dal titolo *Tesi Partigiana*, contenente una serie di articoli apparsi negli anni 1945-1946 sul giornale "Movimento", organo del MURI (Movimento antifascista Unitario di Rinnovamento Italiano), impreziosito da una breve e gustosa prefazione di Ferruccio Parri. Prendendo lo spunto da aspre esperienze vissute, Parri, tra l'altro, scriveva: "...adesso sono vecchio e ho indosso la sapienza millenaria del vecchio serpente Kha. E so che le cose son sempre andate così e sempre andranno così. C'è chi paga e chi approfitta. Quando c'è da fare, tu vedi in testa solo quelli che pagano e spesso non li vedi più perché crepano; passata la festa, esce fuori la seconda schiera, pontificano gli imboscati, ed i combattenti diventano intrusi guastafeste da trattare come i cani in chiesa".

Ripubblicando a distanza di anni *Tesi Partigiana*, Dino Giacosa, noto avvocato penalista cuneese, antifascista autentico marcato anche dal confino a Ventotene e uno dei primi grandi protagonisti della Resistenza in zona, ha giustamente voluto riportare nel suo volume l'insolita introduzione di Parri, proprio per creare l'atmosfera idonea a questi suoi scritti che rispecchiano lo stato d'animo dei molti partigiani subito dopo la Liberazione.

La *Tesi* occupa solo metà del libro (una fine edizione della bella collana *Resistenza*, curata da uno studioso di valore com'è Arturo Oreggia): la seconda parte raccoglie invece scritti e discorsi, ovviamente tutti sulla tematica resistenziale, che Giacosa ha pubblicato e pronunciato in occasioni importanti e significative. Ma non è la mole che conta: ciò che colpisce, in queste pagine di ieri, è l'analisi dura impietosa sincera sulle numerose ragioni che, a parere dell'Autore, hanno guastato, frenato e diviso lo slancio ideale delle "bande" partigiane. E Giacosa insiste particolarmente sul "separatismo ideologico", sull'empirismo dei comandi, e sull'operato dei vertici che condizionò una "intelaiatura centrale che era ad ogni modo necessaria", ma che finì per covare la schiusa di troppi fazzoletti multicolori.

E il pensiero di Giacosa è chiaro quando afferma che "Il movimento partigiano è nato come forma apolitica nel senso di parte, e tale è rimasto nella sua essenza: la sovrastruttura artificiosamente creata ha falsato in pieno il principio originario ed essenziale, ed ha compromesso quella tesi di continuità della nostra lotta che solo in una cornice d'impronta nazionale e popolare poteva svolgersi".

Partendo poi da un esame sulle "qualifiche" e sul riconoscimento del titolo partigiano, dove condanna i metodi approssimativi troppo spesso usati e che portano a "classificare anche... le statue, escludendo partigiani autentici", e analizzando successivamente — fra gli aspetti negativi — il comportamento di chi disonorò il buon nome dei volontari, l'accusa diventa implacabile, e non pensiamo totalmente accettabile.

Scriva infatti Giacosa: "Ecco dunque su chi ricade la responsabilità dei lati fallimentari del movimento partigiano: sui professionisti politici che in linea portarono una insegna di partito, sui maddaleni più o meno pentiti che nel partigianato cercarono un alibi, sugli imbelli che accaparrarono posti direttivi esautorati dalla loro sola presenza, sui regi benemeriti che vennero a raccogliere le armi buttate qualche mese prima, sui comandanti irresponsabili che il giorno della Liberazione non sapevano più dove erano i loro uomini".

Duro e amaro il discorso prosegue sul tema dei gradi e delle decorazioni, sui troppi certificati non meritati, sul trattamento riservato agli ex combattenti, sulle divisioni interne che hanno lacerato il movimento partigiano, condannando la burocrazia e "coloro che per fini politici hanno diviso i partigiani fin dal primo

giorno sotto cento insegne, ed oggi dividono l'Italia sotto cento bandiere, comprese qualcuna straniera."

La seconda parte fa rivivere i momenti salienti e storici della Resistenza in provincia di Cuneo: sono pagine bellissime e toccanti dove umanità e sensibilità si fondono nel ricordo di avvenimenti e di protagonisti che sono ormai patrimonio nazionale. Il ricordo, ad esempio, di Duccio Galimberti che ha una elevazione alla Calamandrei, la rievocazione del sacrificio di Ettore Garelli, il discorso agli scolari di Roccavione, la celebrazione di Spartaco Beltrand, il commosso omaggio a Maria Isoardo, la maestra assassinata per essersi rifiutata al nazista, e tante altre pagine di vita e di memorie, motivano una attenzione che diventa via via partecipazione convinta e motivo di riflessione.

Chiudendo la sua *Prefazione* alla prima edizione della *Tesi*, Parri concludeva: "Coraggio amici. Nessuno vi ha messi in congedo. Zaino in spalla!". È un invito sempre d'attualità, così dopo la lettura di un'opera come questa di Dino Giacosa, un libro non facile certamente però saturo di un idealismo che inchioda, sia un vecchio partigiano che un giovane non possono non sentire, dalla "Cuneo che brucia ancora", dalla Bisalta divenuta un simbolo, molto più d'una emozione.

Dante Strona

LIBRI RICEVUTI

BARONE, ENRICO

I grandi capitani dell'età moderna.

Roma, SME, 1982, pp. 258, L. 10.000.

BOTTA, ROBERTO (a cura di)

A proposito della Val Borbera.

Tra ricerca storica e intervento per lo sviluppo economico.

Alessandria, Amministrazione Provinciale, 1980, pp. 80.

CERRI, CARLO - PIGNATTA, ALFREDO

Cenni sulla storia civile e religiosa di Borgosesia.

Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 1979, pp. 109.

GRAMEGNA, ALBERTO

Borgosesia e la sua economia.

Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 1981, pp. 232.

ITALIA NOSTRA SEZIONE VALSESIANA - SOCIETÀ VALSESIANA DI CULTURA

Convegno sul Centro Storico di Varallo.

Borgosesia, Corradini, 1975, pp. 131.

MARAVIGNA, PIETRO

Storia dell'arte militare moderna.

Tomo I: Rinascenza. Epoca delle monarchie assolute.

Tomo II: La Rivoluzione francese e l'Impero.

Tomo III: Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale.

Roma, SME, 1982, pp. 300-272-360, L. 20.000.

MERY [SCAPINO, GIUSEPPE]

Resistenza, vita, gloria.

Vercelli, Libreria Scalone, 1981, pp. 146, L. 5.000.

NAGARI, MARIO

Pietro Rolandi (1801-1863).

Novara, Tip. La Moderna, 1959, pp. 155.

PISA, BEATRICE

Venticinque anni di emancipazione femminile in Italia.

Gualberto A laide Beccari e la rivista "La Donna" (1868-1890).

Roma, FIAP, [1983], pp. 150, L. 5.500.

STROBINO, FEDERICO

Preistoria in Valsesia.

Studi sul Monte Fenera.

Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 1981, pp. 91.

TURRI, EUGENIO

L'Italia centrale.

Novara, Banca Popolare di Novara, 1982, pp. 392, ili.

AA. VV.

Sei mesi di libertà.

Bari, Ed. Dall'Interno, 1983, pp. 228, L. 10.000.

Annali di storia pavese n. 6-7.

Pavia, Amministrazione Provinciale, 1981, pp. 411.

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA

Istituto di Aosta

T. OMEZZOLI, *Lingua e politica nella provincia fascista. Una antologia della stampa. Un'analisi dell'attività culturale fascista in Valle d'Aosta, Aosta, Tipo-Offset Musumeci, 1974.*

C. PASSERIN D'ENTREVES, *La tempesta d'essu noutre montagne, Aosta, Tipo-Offset Musumeci, 1975.*

E. RICCARAND - T. OMEZZOLI, *Sur l'émigration valdôtaine, Aosta, Tipo-Offset Musumeci, 1975.*

R. WILLIEN, *Montenegro '42. Con gli alpini in Jugoslavia. Inizio di una tragedia, Aosta, Tip. ITLA, 1975.*

E. RICCARAND, *Fascismo ed antifascismo in Valle d'Aosta (1919-1936), Aosta, Tipo-Offset Musumeci, 1978.*

S. SOAVE, *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta (1900-1948), Milano, Franco Angeli, 1979.*

E. RICCARAND, *Il partigiano Milò. Diario di una banda, Aosta, Ed. Musumeci, 1980.*

M. SARFATTI, *Gaddo e gli altri "svizzeri". Storie della Resistenza in Valle d'Aosta, Aosta, Offset Feletto, 1981.*

R. MICELI, *Classi sociali e occupazione in Valle d'Aosta, Aosta, Tip. La Vallée, 1981.*

Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea (rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta).

In corso di stampa:

L. BINEL, *Cronaca di un valdostano (1919-1945).*

I volumi pubblicati sono disponibili presso l'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, via Xavier de Maistre, 22 - 11100 Aosta, tel. 0165-40846.

Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volumi pubblicati:

La *Stella Alpina 1944-46*, raccolta completa rilegata.

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia.*

Quando bastava un bicchiere d'acqua,

Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina.*

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio,*

memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800.

MARZIO TORCHIO: ' *Il Piave mormorava... "E poi?",* riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo.*

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo,* poesie sulla Resistenza.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50^a brigata Garibaldi.*

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt.*

Serravalle Sesia, febbraio 1944.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia.*

La VI brigata del comandante Nello.

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia.*

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della G.N.R. della provincia di Vercelli all'attenzione del duce.*

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini.*

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre,* poesie sulla Resistenza.

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione.*

Ricordo di Cino Moscatelli

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese.*

Proposta di lettura critica dei dati statistici.

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943.*

Volumi di prossima pubblicazione:

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane.*

CARLO MUSSO, *I rifugiati italiani in Svizzera e la Delegazione del CLNAI.*

AI LETTORI. INVITIAMO TUTTI A COLLABORARE ALLA RIVISTA. In particolare invitiamo i partigiani ad inviarci le loro memorie, documenti, fotografie; gli insegnanti ad inviarci brevi note sulle loro esperienze di didattica della storia; i giovani laureati a farci pervenire le loro tesi di laurea, studi e articoli; i ricercatori a segnalarci i loro studi di storia locale in corso.

AGLI ABBONATI. Ci sono stati segnalati alcuni DISGUIDI POSTALI. Preghiamo chi non avesse ricevuto, o non dovesse ricevere in futuro, la rivista a comunicarcelo: provvederemo ad inviarla nuovamente.

recenti pubblicazioni

PIERO AMBROSIO (a cura di)

i notiziari della g.n.r.
della provincia di Vercelli

all'attenzione del duce

La Resistenza vista dall'altra parte. Giorno per giorno i rapporti di polizia documentano le azioni partigiane in tutte le località della provincia, lo sfacelo del regime fascista, gli aspetti più drammatici della vita delle nostre popolazioni dal 1943 al 1945.

DANTE STRONA

per non gridare alle pietre

poesie sulla Resistenza

Liriche dove la dimensione storica si arricchisce del sentimento umano; dove la realtà più vera dell'uomo è al contempo specifica ed universale; liriche in cui un uomo, portavoce di una generazione, ha il coraggio di misurarsi con il proprio passato: per non gridare alle pietre, per la speranza.

GLADYS MOTTA

le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione

Una nuova lettura dell'antifascismo e della Resistenza che evidenzia il ruolo fondamentale di chi, pur senza usare un fucile, combatté con coraggio facendo della propria vita una testimonianza di lotta.

ricordo di cino moscatelli

La biografia e le immagini della vita di un grande personaggio della democrazia italiana. I testi dei discorsi con cui fu ricordato e la documentazione fotografica dell'imponente partecipazione popolare ai funerali.

ENZO BARBANO

lo scontro a fuoco di varallo del 2 dicembre 1943

Le vie di una quieta cittadina di provincia divenute improvvisamente teatro di un fatto d'armi. Il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia ricostruito nei suoi più minuti dettagli.

MARILENA VITTONI

analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese

proposta di lettura critica dei dati statistici

Un metodo di indagine per la classificazione delle aziende agricole di un comune risicolo. Stime ufficiali e indagine diretta a confronto.